RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB

ANNO XV NUMERO 06 GIUGNO 2022

Sommario:

Elina Brotherus – "interference to a sunny place" ..... pag. 3

Mary Ellen Mark – The lives od women ..... pag. 4

Leonardo Pucci - Fiori..... pag. 7

Dalla fine al principio della storia della fotografia ..... pag. 9

Un nuovo dibattito sull'etica fotogiornalistica..... pag.10

Biennale di Venezia: Lebohang Kganye: B(l)ack to Fairy Tales pag.13

Jungjin Lee - Voice pag.15

Guido Harari – Remain in Light..... pag.17

Biennale di Venezia: Roger Ballen: Il teatro delle apparizioni pag.19

Le Salon de la Photo 2022 - Parigi pag.21

Yes-Cercare di contenere William Klein in una seppur grande mostra non è facile .. pag.23

Kusterle - Compendium..... pag.28

Giustizia – Thomas Klotz pag.31

Susan Meiselas: Carnival Strippers Revisited..... pag.32

Fulvio Roiter. High-Rise New York..... pag.34

Alex Soth – "Gathered Leaves » pag.36

Brian Graf – Telepaêthic Jungle pag.39

Stephen Shore – Modern Istances… pag.41

Nuovo record mondiale Leica pag.43

Irène Jonas – "Les tempêteuses" Pag.44

Carlos Perez Siquier pag.47

Roberta Lotto – "Mediterraneo, stadia di memoria" pag.50

Ferdinando scianna: "Fotografo la vita per salvare la memoria" pag.52

"Inner Eye", la personale della fotografa Zigian Lin a Milano pag.58

Frank Horvat 50-65 ..... pag.59

Bozzacchi, « Io con Liz e Picasso. Da re degli ignoranti ho fotografato il mondo".. pag.62

Vanja Bucán – Birds of Paradise pag.68

Le immagini surreali del fotografo sembrano istantanee dei sogni pag.71

Charlotte Perrriand. L'avanguardia è donna pag.63

Edward, Brett, Cole e Cara Weston: una mostra oltre la bellezza della fotografia ... pag.76

Devenir. Peter Lindbergh pag.78

Donna Ferrato - Holy pag.79

Vivere per strada in una delle più ricche città d'America pag.81

Il caso Minamata: come fare giornalismo attraverso la fotografia pag.84

Begoña Zubero "NEEV. Non è esotica, è vitale" pag.86

Henri Cartier-Bresson: " L'esperienza del paesaggio" pag.89

Francesco Jodice fotografo e carovaniere pag.91

Zanele Muholi e Robert Hamblin. Time Will Tell pag.93

A Castelnuovo Magra in mostra gli scatti di Gianni Berengo Gardin. Anche un inedito . pag.96

Justin Hofman – Abyss and Horizon pag.98

I graffiti di Venezia in mostra a Rio Novo pag.99

AllE Ogr gli scatti d'orgoglio di Zizola, vincitore di 10 World Press Photo pag.101

"Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia" di Giorgio Bonomi al Museo Novecento . pag.106

La fotografia "sociale" di Gianni Berengo Gardin. Intervista a Alessandra Mauro .. pag.107

FOTOGRAFE! Il progetto che ripercorre la storia della fotografia femminile pag.115

Mario Lasalandra | Umberto Cornale: Sogni pag.116

Elina Brotherus - "in reference to a sunny place"

da http://photography-now.com/

Cambia ruoli e prospettive, gioca con le relazioni nel processo creativo e apre sempre nuove porte tra la fotografia e le altre arti. Il Fotografie Forum Frankfurt (FFF) rende omaggio all'artista finlandese Elina Brotherus con *IN REFERENCE TO A SUNNY PLACE (In riferimento ad un luogo soleggiato), la sua più completa mostra presentata in Germania fino ad oggi.*

Elina Brotherus, *Flux Harpsichord Concert*, 2016 © Elina Brotherus

Si possono vedere temi centrali e opere dei suoi ultimi 20 anni creativi. Nelle sue serie fotografiche e nei suoi lavori video, Brotherus affronta ripetutamente le diverse connessioni tra modella, artista e spettatore, tra uomo e donna, figura e luogo, nonché con i generi del ritratto e del nudo In autoritratti toccanti, a volte ironici, la fotografa esplora emozioni e tensioni, come essere soli e insieme, perdersi e sentirsi al sicuro, amore, nostalgia, dolore e, nei suoi lavori più recenti ancora più spesso gioia.

Trae spesso la sua ispirazione dall'affrontare i movimenti artistici dal Romanticismo a Fluxus. Riferimenti al pittore Caspar David Friedrich si trovano, ad esempio, nel suo gruppo di opere *Der Wanderer, a cui l'opera video The Wish Tree* fa riferimento all'artista multimediale Yoko Ono. La FFF presenta anche la serie *Sebaldiana*. *Memento Mori*, la preoccupazione di Brotherus per la breve esistenza come artista dello scrittore tedesco WG Sebald e di sua madre Ulla Brotherus. Un libro della fotografa su questa serie uscirà nell'estate 2022.

Elina Brotherus, nata a Helsinki, ha studiato fotografia (laurea magistrale) e chimica (laurea magistrale) – ed è una delle prime protagoniste della cosiddetta *The Helsinki School*, un gruppo di giovani artisti visivi che hanno lavorato sperimentalmente negli anni '90, ad esempio presso l'odierna Aalto

University di Helsinki. La fotografa, che vive in Finlandia ed in Francia, è considerata uno dei più importanti artisti fotografici contemporanei europei. Le sue opere dal 1997 sono state esposte a livello internazionale, sono state pubblicate in gran numero, hanno vinto premi e si trovano in rinomati musei ed in altre collezioni.

Elina Brotherus,*Artist and Model Reflected in a Mirror 1*, 2007,Aus der Serie *Artist and her Model* © Elina Brotherus, 2022

La mostra è sponsorizzata dalla Feith Foundation, dalla Deutsche Börse Photography Foundation e dal Dipartimento delle donne della città di Francoforte.

----

dal 4 giugno al 18 settembre 2022
FFF Fotografie Forum Frankfurt
Braubachstr. 30-32, 60311 Frankfurt (Main) ☏+49 (0)69-291726
contact@fffrankfurt.org - www.fffrankfurt.org
orario: da martedì a domenica 11:00–18:00 | **Visite guidate pubbliche** ogni mercoledì, ore 17:00
EVENTI SPECIALI:
TOUR DEL CURATORE: Domenica, 26 giugno, 14 agosto, 11 settembre, ore 15:00 con **CELINA LUNSFORD**
GALLERY TALK: Sabato, 10 settembre, ore 15:00 con **ELINA BROTHERUS e CELINA LUNSFORD**

Mary Ellen Mark - The lives of women

di Anne Morin da https://lavoirnumerique.grandorlyseinebievre.fr/

Mary Ellen Mark (Filadelfia, 1940 - New York, 2015) è probabilmente una delle fotografe più straordinarie e uniche del 20° secolo. Ciò è probabilmente dovuto alla sua infallibile capacità di affrontare la realtà del mondo, una realtà cruda, allo

stato grezzo, spesso dolorosa e il cui sguardo è talvolta difficile da sostenere. Vi si attacca il più vicino possibile, a forza di guardarla, tenace, non l'abbandona. La doma nel tempo e con il tempo dialoga, per rivelarlo senza mostrarlo.

Shavanaas Begum, con sua figlia di tre anni, Parveen. Apollo Circus. Goa, India, 1989

Mary Ellen Mark si appoggia ai margini del mondo a forza di abitarlo, come Eugène Atget si appoggiava agli *zonier* della periferia di Parigi e ai vagabondi di Port-Royal a cavallo del secolo. Guarda a questa società popolata dagli infami, coloro che, come dice Michel Foucault, non sono manifestazione di un eccesso di male ma anzi coloro che, per la loro condizione, non rientrano in una gerarchia sociale, governata e imposta dall'antica Roma dal Censore. Il famigerato è quello che non guardiamo. È solo un'ombra trasparente che infesta i sotterranei del mondo come i prigionieri condannati della società.

Durante la sua carriera, Mary Ellen Mark indagherà dietro il visibile. Rivolgerà costantemente il suo sguardo al volto nero dell'America. Rintraccerà silenziosamente nelle profondità del mondo ciò che Pierre Mac-Orlan chiama la "fantasia sociale", questo tipo di forma allo stesso tempo strana e mostruosa che solo la fotografia, questa "arte solare al servizio della notte" può catturare. Mary Ellen Mark sa dove trovarla; a volte si arrampica sui volti dei poveri, si nasconde agli occhi di prostitute, travestiti, tossicodipendenti. Eccola lì, in agguato nelle ombre dell'inferno, dove giacciono i gruppi neonazisti o le forze occulte del Ku-Klux-Klan. Questa fantasia sociale avanza, a volte grottesca, a volte mostruosa, e può essere vista solo da chi ne conosce l'esistenza. Mary Ellen Mark sa come aspettarlo. Osserva la detonazione causata dal suo morso e registra questa lacerazione della realtà in un frammento di eternità.

© Mary Ellen Mark, Amanda and her cousin Amy, Valdese, North Carolina, USA, 1990

La mostra che presentiamo, curata da Anne Morin, raccoglie immagini sparse che provengono da un'esaustiva selezione fatta dalla stessa fotografa all'inizio degli anni 2000 quando cercava di riordinare i suoi archivi. Queste immagini fanno eco alla serie più emblematica del suo lavoro e sono state spesso oggetto di numerose pubblicazioni sulle riviste più importanti come Times, Life o Vanity Fair. Ne scandiscono la traiettoria e fanno ormai parte della storia perché sono diventate icone della nostra cultura visiva: "Ward 81", "Indian Circus", "Streetwise", "La Famille Damn", "Twins". Raccontano di questa carriera folgorante, esemplare e soprattutto di questo impegno irrevocabile che le è stato affidato attraverso la figura ricorrente che attraversa l'intera opera di Mary Ellen Mark, quella della donna di cui si era fatta portavoce. Lascia qui una toccante testimonianza della Storia dell'Umanità, un documento che parla di un passato che dovrebbe essere posto fine.

© Mary Ellen Mark, Girl jumping ower a Wall. Centrakl Park, Manhattan, N.Y. 1967

Mary Ellen Mark –" The lives of women"
dal 17 giugno al 14 agosto 2022
Maison de la Photographie Robert Doisneau
1, rue de la Division du Général Leclerc 94250 Gentilly, France
☏ +33 (0) 1 55 01 04 86 - www.maisondoisneau.grandorlyseinebievre.fr
orario: dal mercoledì al venerdì 13:30-18:30, sabato e domenica 13:30-19:00
chiuso nelle festività - ingresso libero.

Leonardo Pucci – Fiori

da https://robinricegallery.com/

Tulip 1, 2021©Leonardo Pucci

La Robin Rice Gallery è lieta di presentare *Flowers* , una mostra fotografica di Leonardo Pucci. *Flowers* è la seconda mostra personale di Pucci alla Robin Rice Gallery. Parallelamente ai suoi precedenti, "episodi (senza ordine reale)", questa serie è anche un progetto sulla bellezza e l'intimità.

Flowers è stato creato all'inizio della pandemia. Pucci dice: " *il blocco è arrivato per tirarmi fuori da una crisi di creatività che stavo attraversando in quel momento* ". È stato ispirato da un manuale Hojō Jutsu mentre era isolato nella sua residenza a Parigi. Studiò l'arte di Shibari e la eseguì sui fiori recisi: calle, anemoni, garofani, protee, rose e tulipani venivano legati con fili come corpi piegati e ristretti e poi fotografati. "Tulip 1:15pm" è stata la prima immagine creata per questa serie in corso.

Hojō Jutsu è l'arte marziale di trattenere i prigionieri con la corda, comunemente usata sui campi di battaglia dall'Impero del Giappone dal 1400 al 1700, che centinaia di anni dopo si è evoluta nella raffinata tecnica dello Shibari (letteralmente "legare"), l'arte della schiavitù erotica.

I fiori legati in ogni fotografia assomigliano a corpi umani traboccanti di sensualità. Corpi controllati nelle loro pulsioni vitali, nel loro fiorire sfacciato e sessuale. All'inizio i nodi sembrano innocenti, ma i vincoli portano erotismo alla fotografia che viene ulteriormente evidenziata con umidità e fluidità. Dietro la semplicità del titolo, *Flowers* è un invito a riflettere sul rapporto tra bellezza e controllo, tra la carcerazione dell'ideale estetico e il potere liberatorio dell'impulso corporeo.

Carnations 10, 2021©Leonado Pucci

Dice Pucci: " *Questi fiori, questi corpi, i nostri corpi, non sono vittime passive o indifese, ma creature che esplodono di passione nonostante i loro legami. Collocati tra tormento ed estasi, in un gioco rituale che smentisce i modelli distruttivi dell'oppressione sociale* ".

Leonardo Pucci è un fotografo italiano nato a Pisa, in Toscana. La sua grammatica fotografica è costruita su una ricerca incessante di una forte sensualità nella composizione e un uso voluttuoso ma rigoroso del colore e della luce. Da oltre vent'anni opera nel settore della moda e attualmente lavora in Christian Dior dove supervisiona le aree creative dello sviluppo prodotto. Divide il suo tempo tra Parigi e Roma.

--- per altre immagini: link

Leonardo Pucci : Flowers
dal 13 maggio al 30 luglio 2022
Robin Rice Gallery, 325 West 11th Street, New York, NY 10014 ☏ 917 375 6660
www.robinricegallery.com
orario: dal venerdì alla domenica 12:00 – 19:00 o su appuntamento.

Dalla fine al principio della storia della fotografia

di Ada Masoero da https://www.ilgiornaledellarte.com/

Rivendicata da 24 inventori, la fotografia dai suoi esordi ad oggi raccontata nell'ultimo libro di Walter Guadagnini

«24Hrs in Photos, 2011» di Erik Kessels, installazione al Foam di Amsterdam. Foto Gjis van der Berg. Cortesia dell'artista

Quasi duecento anni, portati benissimo. E, per di più, con una progenie sempre più vigorosa e sempre più influente nell'universo della creatività contemporanea. Parliamo della fotografia, la cui invenzione, sin dal 1839 (come scriveva nel 1977 un influente storico) fu rivendicata da ben 24 contendenti, tra cui l'antesignano Joseph Nicéphore Niépce. Sebbene, alla fine, a sbaragliare tutti sia stato Louis Daguerre con il suo dagherrotipo.

Ma la folla stessa dei competitori la dice lunga sul fermento che, in quegli anni della prima metà dell'800, cresceva intorno alla possibilità di riprodurre meccanicamente con fedeltà il reale. Da allora, sempre in bilico tra arte e scienza, la corsa del medium fotografico non si sarebbe più fermata, per arrivare a oggi, quando le immagini di Trevor Paglen, generate dall'intelligenza artificiale, non prevedono neanche più la presenza del soggetto.

A tracciarne una storia mondiale aggiornatissima è, ora, lo storico della fotografia Walter Guadagnini, nel suo libro *Fotografia. Due secoli di storia e immagini* (Gallerie d'Italia-Skira). Qui la sua competenza di studioso e docente (nel presentare il libro, il presidente emerito di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli, ne annuncia una prossima versione per le università) si traduce in una narrazione appassionante e ricca di riflessioni tanto sugli statuti del linguaggio fotografico quanto sul contesto storico e culturale di ognuna delle stagioni trattate.

Il tutto inserito in una struttura singolare che nel testo (e nelle immagini che lo illustrano) segue cronologicamente le vicende della fotografia dai suoi esordi a

oggi, invece nell'album iconografico tripartito che scandisce il libro si dipana «à rebours», dal 2021 (con «From "Apple" to "Anomaly"» di Trevor Paglen, opera composta da oltre 30mila immagini tratte dal dataset ImageNet) al 1970, di qui al 1920, e di qui ancora al 1827 (con «Veduta dalla finestra di Le Gras» di Niépce): come precisa l'autore, «*un viaggio a ritroso nel tempo la cui prima immagine* [quella, simbolica, di Helmut Newton, "Heather looking through a keyhole", 1994, *Ndr*] *esalta una delle caratteristiche primarie della fotografia, quella natura voyeuristica che la rende, per usare le parole del titolo di un celebre fotocollage di Richard Hamilton, "so different, so appealing"*».

Diviso in 16 capitoli, e arricchito da altrettanti preziosi approfondimenti tematici (di Monica Poggi) e da una corposa bibliografia, il libro esplora dunque a fondo la natura e le peculiarità del mezzo fotografico, mentre indaga le ragioni, i tempi, i modi della sua fortuna, dall'impulso dato, nel secondo '800, dalla nuova passione per i viaggi «esotici» all'affermazione del ritratto fotografico, dal suo imporsi nei territori tra giornalismo, scienza, documentazione, narrazione e denuncia, alle innovazioni delle avanguardie storiche e poi, giù per il '900 e il nuovo millennio, sino agli scenari offerti dai nuovi media e dall'intelligenza artificiale.

Fotografia. Due secoli di storia e immagini,
di Walter Guadagnini, 352 pp., 300 ill. col., Skira editore, Milano 2022, € 65

Un nuovo dibattito sull'etica fotogiornalistica

di Tom Seymour dahttps://www.ilgiornaledellarte.com (6 giugno 2022)

Newsha Tavakolian racconta il retroscena delle immagini che hanno infiammato il web: realizzata per Medici Senza Frontiere, la serie fotografica mostra adolescenti vittime di stupro dal volto riconoscibile. Da che parte stare?

Una fotografia di Newsha Tavakolian dalla serie «Ituri, A Glimmer Through the Crack» (2021)

Recentemente, la celebre fotografa iraniana Newsha Tavakolian, 41 anni, membro di Magnum Photos e una delle più importanti fotografe di guerra al mondo, si è difesa dalle accuse di aver violato le regole implicite dell'etica fotogiornalistica. Le fotografie della serie «Ituri. A Glimmer Through the Crack», realizzate durante un incarico per Medici Senza Frontiere nella provincia di Ituri, zona devastata dalla guerra nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo, ritraggono alcune adolescenti africane vittime di stupro dal volto riconoscibile, tra cui un'adolescente di 16 anni. Il 25 agosto 2021 le immagini sono state pubblicate sul sito di MSF insieme ad un articolo scritto da Tavakolian e il progetto è stato poi condiviso da Magnum Photos il 21 aprile 2022.

Da quel momento, le fotografie sono finite sotto gli occhi di importanti attivisti sui social media, che hanno accusato Tavakolian di aver messo in una posizione scomoda le donne ritratte Jason Tanner, fotografo e insegnante di diritti umani che in passato ha lavorato per MSF, ha dichiarato a «The Art Newspaper»: «*Queste immagini esisteranno per sempre sul web, etichettando i soggetti come ragazze sopravvissute ad uno stupro. MSF non crede che queste storie possano essere raccontate senza ricorrere a immagini di minorenni completamente riconoscibili?*».

In seguito alle polemiche, il 13 maggio MSF ha cancellato cinque immagini della serie, comprese quelle della ragazzina in questione. In una dichiarazione rilasciata al giornale, un portavoce di MSF si è impegnato a «*rivedere le linee guida interne e la loro attuazione, al fine di evitare errori di valutazione in futuro*». «*La sicurezza dei soggetti ritratti è fondamentale per Magnum Photos e accogliamo con favore questi importanti dibattiti*, afferma un portavoce dell'agenzia. *In questo caso, siamo soddisfatti che le foto di Newsha Tavakolian e il suo resoconto del viaggio nella Repubblica Democratica del Congo con MSF siano coerenti con il nostro codice etico e che, dato il contesto specifico, abbia agito in linea con le aspettative di Magnum Photos e con rispetto per le persone che ha fotografato*».

Nel saggio scritto a corredo dell'incarico fotografico, parlando delle immagini della bambina, Tavakolian racconta: «*Due mesi fa, mentre andava a prendere l'acqua insieme ad altre cinque donne, la ragazza è rimasta leggermente indietro per le pesanti brocche che trasportava. In quel momento è stata afferrata da tre uomini armati* [e violentata]». Tavakolian ha incontrato per la prima volta quella ragazza in un centro sanitario affiliato a MSF vicino al suo villaggio. Dopo aver saputo della presenza della fotografa, la ragazza si era recata al centro con l'esplicito desiderio di testimoniare. «*Voleva parlare e raccontare la sua storia,* racconta Tavakolian. *Era determinata a farlo*».

La fotografa si dichiara delusa dal fatto che MSF abbia cancellato le immagini della ragazza. «*Continuo a difendere la mia decisione. Incontrando quella ragazza, e conoscendola, ho visto in lei un tipo specifico di determinazione, quello di qualcuno che non poteva contare su un maggiorenne per condividere la verità. È per questo che ho voluto raccontare la sua storia*». Prima di scattare la foto, sono state fatte delle valutazioni sul suo stato di salute, spiega Tavakolian: «*Ci sono state delle conversazioni preliminari con le équipe mediche e psicologiche. Dopo aver scattato la foto, io e un funzionario della comunicazione di MSF abbiamo spiegato nuovamente alla ragazza che la sua immagine sarebbe stata utilizzata. Lei ha firmato un modulo di consenso che è stato tradotto per lei da un traduttore locale che ci accompagnava*».

Tavakolian afferma che le immagini sono state realizzate in piena collaborazione con la ragazza, la quale ha dato il consenso alla loro creazione e pubblicazione. «*A chi poteva chiedere il permesso se non a se stessa?,* si chiede la fotografa. *Non ha genitori e si prende cura lei dei suoi fratelli [...] Non è una tipica sedicenne che*

vive una vita da bambina in un mondo di comodità. Vive nel Congo orientale, in una zona dove lo stupro è uno strumento di guerra».

L'autrice stessa ammette di essersi confrontata con le questioni etiche che stanno dietro a questo scatto. «*Per quanto riguarda il diritto di documentare un fatto, si tratta di una linea sottile: chi ha realmente il controllo su come le persone vengono rappresentate? Per me si tratta più che altro di empatia. Avrei dovuto dirle di tornare a casa senza aver raccontato la sua storia perché non aveva genitori che le dessero il consenso? A mio giudizio era forte e decisa e voleva fermamente raccontare la sua storia*».

Inoltre, Tavakolian rivela di essere stata vittima di abusi sessuali nella sua vita e nella sua carriera. «*Anche se la mia esperienza è incomparabile* [a quella della ragazza in questione], *posso capire che la vita può essere difficile in giovane età. Quando avevo 16 anni, lavoravo come fotografa in Iran per documentare eventi politici importanti. Inoltre in passato, come molte donne, ho dovuto affrontare abusi sessuali. Guardo a lei, e alle donne che hanno avuto esperienze simili, e riesco a relazionarmi a loro personalmente. Entrambe abbiamo dovuto lottare in tenera età e questo ci ha fatto crescere più in fretta*».

Parlando con «The Art Newspaper», l'avvocato Sherizaan Minwalla, leader nel campo dei diritti umani, afferma: «*Non capisco perché la fotografa abbia pensato che esporre una bambina in questo modo fosse la scelta giusta. È davvero un gesto problematico. Non credo che questa sia una rappresentazione dignitosa per una vittima di stupro*». Minwalla è fondatrice di Taboo LLC, un'azienda di consulenza che si occupa di diritti umani. In precedenza, ha trascorso sei anni in Iraq lavorando con i sopravvissuti alle violenze sessuali per ONG come l'International Rescue Committee.

«*Ogni volta che si ha a che fare con qualcuno che è stato violentato, la prima questione è ovviamente la sua sicurezza,* afferma Miwalla. *La presenza continua delle immagini online può mettere* [la vittima] *in ulteriore pericolo. Le immagini espongono in qualche modo la persona a ulteriori rischi, come eventuali ritorsioni. Poi c'è la questione del trauma e della stigmatizzazione. In questo caso, questa persona è una minorenne ed è chiaro che non ha mai seguito un processo di recupero. Bisogna chiedersi qual è il rischio per la sua sicurezza personale, in termini di salute mentale o di stigmatizzazione dalla comunità*».

In risposta a queste accuse, Tavakolian afferma: «*Penso che le preoccupazioni espresse siano importanti. Ma mostrano anche un doppio criterio di valutazione, che vediamo spesso in Occidente. Sherizaan Minwalla dice che il mio ritratto della ragazza, diffuso online, ha reso più insicura la sua vita nel Congo orientale. La realtà è che la ragazza in questione, e la maggior parte delle donne come lei, devono preoccuparsi di riuscire a sopravvivere al prossimo turno di raccolta dell'acqua. Vorrei che il mondo fosse davvero disposto a cercare di rendere la sua vita sicura, fermando la violenza e la povertà nel Congo orientale – violenza e povertà che hanno radici profonde nel nostro stesso colonialismo. Perché gli attivisti non scrivono contro le vere ingiustizie della disuguaglianza che sono alla base di tutto questo? Piuttosto di farlo, scelgono di avviare una campagna per cancellare l'immagine di una ragazza vittima di stupro, per mettere a tacere lei e le esperienze che ha voluto raccontare. In ogni caso, questa è comunque la mia opinione personale. Se ora MSF dice di aver giudicato male la situazione, lo rispetto*».

Il dibattito attorno alle immagini di Tavakolian è l'ultima di una serie di controversie relative a immagini problematiche che hanno colpito l'agenzia Magnum Photos negli ultimi anni. Le questioni relative alla realizzazione, e talvolta alla vendita, di immagini di bambini in zone di conflitto hanno indotto la direzione

di Magnum ad annunciare un processo di revisione eccezionale circa la tutela dei minori e ad impegnarsi a mettere in atto le modifiche che verranno suggerite.

Tali suggerimenti sono stati formulati dallo stesso Andrew Puddephatt, presidente della Internet Watch Foundation. Gli attivisti hanno notato che l'articolo 3 della Convenzione sui diritti del bambino afferma che: «*l'interesse superiore del bambino deve essere una considerazione primaria*». Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF), nel frattempo, ha pubblicato delle linee guida su come fotografare i bambini che hanno subito abusi sessuali. Le indicazioni sono inequivocabili: «*cambiare sempre il nome e oscurare l'identità visiva di qualsiasi bambino che venga identificato come vittima di abuso o sfruttamento sessuale*».

Ma Tavakolian non crede che si debba procedere a un'anonimizzazione generalizzata delle vittime di stupro classificate come minori. «*Alcune delle molte immagini che ho scattato in Congo ritraevano persone di età inferiore ai 18 anni. Una volta consegnate a MSF, spettava a loro stabilire i limiti e decidere se pubblicarle o meno in base alle loro policy». «Nessuna regola può essere applicata a tutti i casi di stupro,* aggiunge poi la fotografa. *Forse nel 99% dei casi, l'immagine della vittima minorenne non dovrebbe essere condivisa pubblicamente, ma c'è sempre una piccola percentuale di casi in cui bisogna rischiare ed esporsi*».

MSF ha tradizionalmente investito molto nel fotogiornalismo di conflitto ed è considerata una delle poche organizzazioni umanitarie ancora disposte a sostenere pienamente i fotografi in missione in luoghi poveri e devastati dalla guerra come la Repubblica Democratica del Congo. Le Nazioni Unite hanno registrato 15mila casi di stupro e violenza sessuale contro i bambini nelle zone di conflitto negli ultimi 15 anni, ma questa è probabilmente una frazione del numero reale. Secondo una ricerca di Ragnhild Nordas dell'Università del Michigan riportata su «The Economist», circa 72 milioni di bambini vivono in zone di guerra in cui i combattenti commettono atti di violenza sessuale sui minori. Si tratta di un numero quasi dieci volte superiore a quello del 1990.

Biennale di Venezia: Lebohang Kganye: B(l)ack to Fairy Tales

da https://www.okayafrica.com/venice-biennale-lebohang-kganye

L'approccio dell'artista sudafricano alla fotografia viene celebrato durante tutto l'anno, in mostre personali negli Stati Uniti e nel Regno Unito, mostre collettive, la Biennale di Venezia e altro ancora.

Lebohank Kganye ad una sua mostra

Il 2022 si sta rivelando un grande anno per l'artista visivo e fotografo **sudafricano Lebohang Kganye** . Di recente ha vinto il Foam Paul Huf Award, presentato ogni anno a un talento della fotografia di età inferiore ai 35 anni, come mezzo per promuovere il loro sviluppo artistico, e ha un programma fitto di appuntamenti davanti a sé. Solo questo mese, la sua prima mostra personale negli Stati Uniti, *What Are You Leaving Behind* , si conclude alla ROSEGALLERY di Santa Monica, in California, sarà uno dei tre artisti che rappresenteranno il Sud Africa alla 59a Biennale di Venezia e una mostra personale del lavoro video appena commissionato si apre al Bristol Photo Festival.

Il lavoro di Kganye la porterà anche in Germania per *K21: The Walther Collection* , una mostra fotografica di gruppo a Dusseldorf, in conversazione con una mostra curata nel 2010 dal compianto, grande curatore e critico nigeriano **Okwui Enwezor** . Poi, come prima fotografa africana a vincere il Grand Prix internazionale Images Vevey 2021/2022, debutterà con un'installazione appena commissionata al Festival Images Vevey a settembre in Svizzera.

Tornata in Germania, sarà anche inclusa nella Triennale della fotografia di Amburgo e nella mostra collettiva al Syker Vorwerk, Center for Contemporary Art, ed è stata invitata a partecipare al programma Artist Meets Archive dell'International Photoszene Festival di Colonia. Per finire, Kganye è stato selezionato come uno dei cinque finalisti della MAST Foundation for Photography Grant a Bologna, in Italia.

Helen's father grazing his goats, 2018. From the series, "Tell Tale."
Inspired by Maverick by Lauren Beukes and Nechama Brodie, 2018 ©Lebohank Kganye

Nonostante tutti i luoghi in cui il suo lavoro la porterà, Kganye è radicata in Sud Africa. Nata nel 1990 a Johannesburg, dove attualmente vive e lavora, è sempre stata interessata alla letteratura e alla narrazione orale e ha lavorato in televisione nelle telenovelas, dove il suo fascino per l'illuminazione e la messa in scena si è tradotto in una passione per il teatro. Ha ricevuto la sua introduzione alla fotografia al Johannesburg Market Photo Workshop nel 2009 e afferma: "L'influenza non è solo visiva per me, motivo per cui la mia arte assume forme diverse. Visualizzo sempre quello che leggo e lo creo". Spiega che le sue installazioni, l'animazione cinematografica, la scenografia, il collage e l'uso non tradizionale della fotografia sono collegati: "è tutto interessato alla memoria e alla fantasia, al teatro e alla messa in scena/palcoscenici, alla narrativa orale e agli archivi familiari".

La ROSEGALLERY mette in mostra otto anni di carriera di Kganye, intrecciando tre serie formative, mentre saluta anche il dolore e la perdita che hanno caratterizzato

gran parte di quel lavoro precedente. *Ke Lefa Laka / Her Story* (2013) è stata una risposta alla morte di sua madre e alla rottura dei legami ancestrali. Preoccupata di iniziare a dimenticare l'aspetto e il suono di sua madre, si è fotografata ricreando le vecchie foto di sua madre, vestita con gli stessi vestiti e imitando le stesse pose. Poi ha realizzato dei fotomontaggi digitali inserendosi negli scatti della madre, creando un'immagine fantasma in comunione.

---

https://www.lebohangkganye.co.za/

Jungjin Lee - Voice

da http://www.galeriecameraobscura.fr/

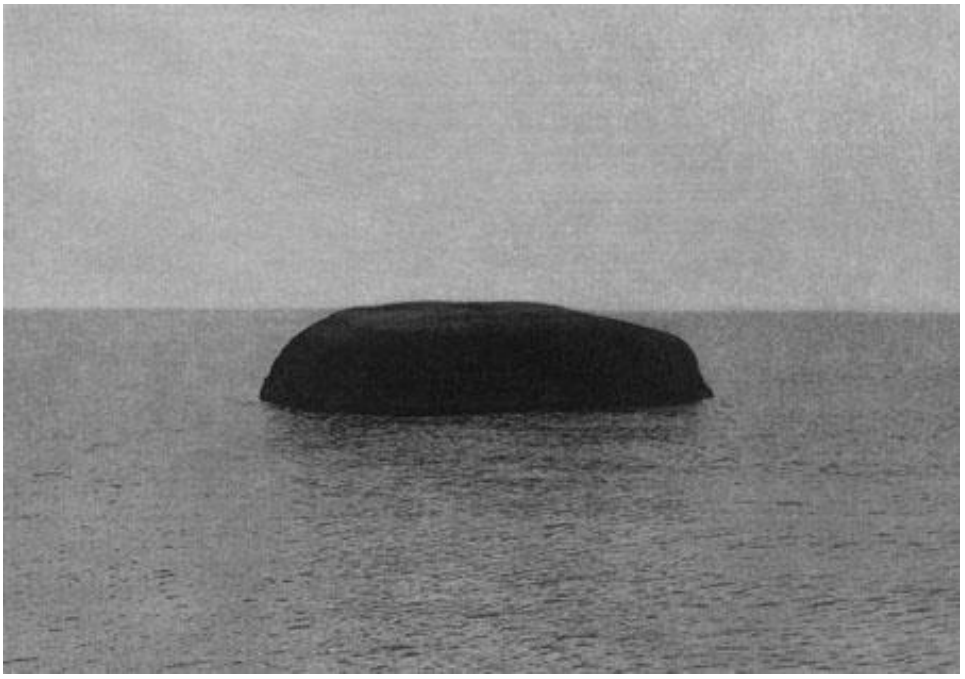
Dopo una formazione artistica a Seoul (Corea del Sud), **Jungjin Lee ha** lasciato nel 1988 per studiare fotografia all'Università di New York. Da allora ha risieduto principalmente negli Stati Uniti. Assistente di Robert Frank nei primi anni '90, lo considera un mentore, un "saggio Zen" al quale mostra regolarmente il suo lavoro. Scrive nella prefazione al libro *Desert*, pubblicato nel 2002:

Jungjin Lee è la viaggiatrice del deserto americana... Come se fosse fatta al chiaro di luna, dalle sue immagini emana una calma immediata... Hanno potere... Sulla sua strada, attraversando il vuoto, Jungjin ascoltò una voce dentro di lei. Senza una mappa da navigare, è in grado di mostrarci la realtà della sua ossessione – e questo mi tocca. –Robert Frank

Voice #28. 2020. Tirage jet d'encre pigmentaire, 109 x 152 cm, ed. limitée à 7 exemplaires © Jungjin Lee

Per Jungjin Lee, la fotografia è un'avventura interiore; e il luogo favorevole alla sua ricerca, la sua "ossessione", è una natura primaria, libera da ogni occupazione umana (il deserto, l'oceano). Lì trova un modo per fare un passo indietro rispetto al superfluo, per trovarsi faccia a faccia con sé stessa, alle radici dell'esistenza. Il deserto è in questo tanto una forza trainante quanto un soggetto del suo lavoro.

Non rappresento paesaggi o natura. Il deserto mi fa vedere il mio io interiore e il mio obiettivo è creare immagini di ciò che sento lì: il mio stato mentale interiore, l'eterno senso di essere aperto e presente al mondo. – Jungjin Lee



Voice #1. 2020. Tirage jet d'encre pigmentaire, 109 x 152 cm, ed. limitée à 7 exemplaires © Jungjin Lee

Con *"Voice"*, questa nuova serie ricca di cinquanta opere, Jungjin Lee esplora una natura strana e sognante: a volte minerale e terrosa (rocce, orizzonti grigi e spogli), a volte fluida (onde, correnti, cascate) da cui la vita nasce in tormentati forme (cactus saguaros, alberi solitari).

A volte al limite dell'astrazione, queste immagini sono disponibili in stampe di grande formato (109 x 152 cm) con un aspetto che ricorda il disegno. Questo lavoro sul materiale della stampa è una costante in Jungjin Lee che ha iniziato a produrre il proprio supporto fotografico negli anni '90 emulsionando a mano carta da disegno, occidentale o coreana. Questa tecnica dona una vita molto speciale alle stampe che conservano la traccia del pennello, le irregolarità del suo passaggio e la trama della carta. Per circa dieci anni, la fase finale della stampa è stata digitale (inchiostro a getto di pigmento da una scansione della stampa di riferimento) ma conserva questo aspetto caratteristico del lavoro di Jungjin Lee.

Le mie immagini dovrebbero essere viste come metafore: né rappresentazione del mondo reale né espressione della sua bellezza visiva, sono una forma di meditazione. – Jungjin Lee

Voice #1. 2020. Tirage jet d'encre pigmentaire, 109 x 152 cm, ed. limitée à 7 exemplaires © Jungjin Lee

---per altre immagini: link
---
dall'11 giugno al 30 luglio 2022
Galerie Camera Obscura
268, boulevard Raspail 75014 Paris • tél : 01 45 45 67 08
www.galeriecameraobscura.fr •
orario: martedì - venerdì: 12:00 – 19:00 / sabato : 11:00 – 19:00

Guido Harari – Remain in Light

da https://www.comuneancona.it/

Guido Harari. Remain in Light è la prima mostra antologica, a cura di Denis Curti, sui **cinquanta anni da fotografo di Guido Harari,** allestita **nelle sale della Mole Vanvitelliana di Ancona, dal 2 giugno al 9 ottobre 2022**, in un suggestivo percorso espositivo. Il titolo, sfilato al celebre disco dei Talking Heads, Remain in Light, è forse una dichiarazione di intenti, un imperativo, o piuttosto un augurio scaramantico. «Restare in luce» è più dell'esortazione che il fotografo indirizza ai suoi soggetti prima di far scattare l'otturatore: è soprattutto una preghiera, perché la memoria di quanto si è voluto fissare non evapori.

Oltre 300 fotografie, installazioni, filmati originali e proiezioni, raccontano tutte le fasi della eclettica carriera di **uno dei maggiori fotografi italiani**: dagli esordi degli anni Settanta come fotografo e giornalista in ambito musicale, ai ritratti intesi come racconto intimo degli incontri con i maggiori artisti e personalità del suo tempo, da Fabrizio De André a Bob Dylan, Vasco Rossi, Lou Reed, Kate Bush, Paolo Conte, Ennio Morricone, Renzo Piano, Wim Wenders, Giorgio Armani, Carla Fracci, Greta Thunberg, Dario Fo e Franca Rame, Rita Levi Montalcini, Zygmunt Bauman, Josè Saramago, fino all'affermazione di un lavoro che nel tempo ha incluso editoria, pubblicità, moda e reportage.

I **visitatori saranno guidati in mostra da un'audioguida con la voce narrante dello stesso Harari.** Videointerviste e il documentario di Sky Arte a lui dedicato, li condurranno nel cuore del suo processo creativo. Al termine del percorso espositivo, troveranno una stanza, la "Caverna Magica", che in alcune giornate dedicate, sarà allestita con un set fotografico. Qui, su prenotazione, chi lo desidera potrà essere ritratto da Harari e ricevere una stampa Fine Art in formato cm.30×42, firmata dall'autore. I ritratti realizzati verranno anche esposti in tempo reale nello stesso ambiente in una specie di mostra nella mostra.

Inoltre, in occasione della mostra, Rizzoli Lizard ha pubblicato un volume omonimo di oltre 400 pagine e 500 illustrazioni, di cui molte inedite, disponibile nelle librerie e sui principali store online, e in vendita al bookshop della Mole Vanvitelliana.

Il percorso espositivo si compone di otto sezioni, partendo dagli anni Settanta quando Harari, ancora adolescente, inizia a coniugare le sue due grandi passioni: la musica e la fotografia. Si prosegue via via con immagini e sequenze inedite insieme a filmati d'epoca, videointerviste e un documentario di Sky Arte a lui dedicato.

SEZIONI MOSTRA

1. LIGHT MY FIRE. IL BIG BANG DI UNA PASSIONE

La mostra inizia con la ricostruzione idealizzata della stanza di Harari adolescente, con tutta l'iconografia che lo ha ispirato: poster, foto, riviste d'epoca, pagine di diario, copertine di dischi, autografi e memorabilia.

2. ALL AREAS ACCESS

Uno sguardo privilegiato e molto ravvicinato sul backstage di tournée, alla ricerca di un'intimità con gli artisti, che esploderà presto nella dimensione più esclusiva del ritratto: da Fabrizio De André a Paolo Conte, Lou Reed, Peter Gabriel, Kate Bush, Vinicio Capossela, Vasco Rossi, Mark Knopfler, Claudio Baglioni, Gianna Nannini, Frank Zappa e altri.

3. FRONTE DEL PALCO

I concerti: rivelazioni e melodia cinetica, da Bowie ai Queen, da Dylan a Lou Reed, Queen, Springsteen, Bob Marley, Pink Floyd, McCartney, Rolling Stones, Miles Davis, Neil Young, Clash, Led Zeppelin, Prince, Police, Talking Heads, Michael Jackson, Stevie Wonder, James Brown, Nirvana, Simon & Garfunkel, Santana, Giorgio Gaber, Ray Charles, Tina Turner e molti altri.

4. WOODSTOCK'94

La coda della cometa. Una riflessione su quel che rimane dell'utopia musicale degli anni Sessanta in un intenso reportage sul festival del 25° anniversario, dove il pubblico è protagonista assoluto.

5. SEE ME, FEEL ME. NUOVE COMPLICITÀ

I ritratti dei musicisti del cuore: Tom Waits, Lou Reed e Laurie Anderson, Jeff Buckley, George Harrison, Keith Richards, Patti Smith, Bob Dylan, B.B. King, Frank Zappa, Van Morrison, Bob Marley, Eric Clapton, Elton John, Kate Bush, Clash, Joni Mitchell, Leonard Cohen, Philip Glass, Peter Gabriel, Nick Cave, George Michael, R.E.M., Iggy Pop, Paolo Conte, Battiato, De André, Vinicio Capossela, Vasco Rossi, Battiato, Morgan, Litfiba, Giorgio Gaber, Milva, Mia Martini, Enzo Jannacci, Pino Daniele, Lucio Dalla, Ivano Fossati, De Gregori, Zucchero, Guccini, Ezio Bosso e molti altri.

6. IL RITRATTO COME INCONTRO

Gli incontri del cuore: lunghe frequentazioni e collisioni isolate. José Saramago, Wim Wenders, Richard Gere, Pina Bausch, Greta Thunberg, Luis Sepulveda, Zygmunt Bauman, Allen Ginsberg, Hanna Schygulla, Lindsay Kemp, Daniel Ezralow, Alejandro Jodorowsky, Mikhail Baryshnikov, Richard Avedon, Sebastiao Salgado, Helmut Newton, Frank O. Gehry, Robert Altman, Madre Teresa e molti altri.

7. ITALIANS

I protagonisti della cultura e della società, eccellenze italiane tra Novecento e Duemila, fotografate quasi come fossero tutte rockstar, dall'avvocato Gianni Agnelli a Rita Levi Montalcini, Ennio Morricone, Nanni Moretti, Roberto Benigni, Umberto Eco, Michelangelo Antonioni, Dario Fo e Franca Rame, Bernardo

Bertolucci, Carmelo Bene, Roberto Baggio, Ettore Sottsass, Renzo Piano, Carla Fracci, Vittorio Gassman, Lina Wertmuller, Monica Vitti, Gino Strada, Luciano Pavarotti, Sophia Loren, Giorgio Armani, Carla Fracci, Margherita Hack, Alda Merini, Marcello Mastroianni, Enzo Biagi, Miuccia Prada, Toni Servillo e molti altri.

8. RESTARE IN LUCE. I FOTOGRAFI

Alcuni dei grandi fotografi che hanno ispirato Harari, colti in ritratti che sembrano emergere dal buio, quasi a volerlo esorcizzare: Duane Michals, Richard Avedon, Sebastiao Salgado, Helmut Newton, Paolo Pellegrin, Steve McCurry, Letizia Battaglia, Ferdinando Scianna, Nino Migliori, Gianni Berengo Gardin, Mario Giacomelli.

9. FOTOGRAFARE SENZA MACCHINA FOTOGRAFICA

Una passione parallela: la curatela dei libri, l'editing di testi, documenti e immagini, il recupero e il restauro di archivi dimenticati, il progetto grafico come elemento essenziale del racconto, libri come occasioni di incontri vecchi e nuovi. Le biografie illustrate di Fabrizio De André, Fernanda Pivano, Mia Martini, Giorgio Gaber e Pier Paolo Pasolini, presentate con doppie pagine tratte dai libri e una video proiezione con filmati inediti di lavorazione con Fernanda Pivano e presso l'Archivio Pasolini.

10. IN CERCA DI UN ALTROVE

Antidoti ai rituali della fotografia commerciale e ai ritratti di celebrities: schegge di reportage, ricerche e sperimentazioni inedite, alla ricerca di nuovi linguaggi. Una sezione della mostra che Harari intende in progress.

11. CAVERNA MAGICA

Al termine del percorso espositivo, in alcune giornate dedicate, visionabili sul sito della mostra, sarà allestito un set fotografico dove su prenotazione il visitatore, potrà essere ritratto da Harari e ricevere una stampa Fine Art del proprio ritratto in formato 30x42cm, firmata dall'autore. I ritratti realizzati verranno esposti in tempo reale nello stesso ambiente in una specie di mostra nella mostra.

Guido Harari. Remain in Light
dal 2 giugno al 9 ottobre 2022
Mole Vanvitelliana - Banchina Giovanni da Chio, 28, 60121 Ancona AN
Orari: Dal martedì alla domenica dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 15,30 alle ore 20,30 - Aperture serali dopo le 20,30 in occasione di eventi nella Mole
Chiuso il lunedì ad eccezione del 15 agosto
Biglietti (audioguida inclusa): Intero € 11,00 - Ridotto € 9,00 gruppi di minimo 12 persone e titolari di apposite convenzioni, Ridotto speciale € 5,00 per scuole e ragazzi dai 6 ai 18 anni,
Gratuito minori di 6 anni, disabili e accompagnatori, giornalisti accreditati, guide turistiche con patentino, docenti accompagnatori - Prevendita € 1,00
Info mostra: **www.mostraguidoharari.it**

Biennale di Venezia:
Roger Ballen: Il teatro delle apparizioni

di Marguerite Rossouw da https://www.rogerballen.com/articles/

Quando **Roger Ballen** è stato selezionato per rappresentare il Sudafrica alla Biennale di Venezia, ci siamo subito resi conto che le sue fotografie " *The Theatre of Apparitions"* sarebbe la scelta migliore. Questa serie è stata creata in un periodo di otto anni, dal 2005 al 2013. Si chiamava teatro perché gran parte del lavoro di Ballen può essere considerato teatro. Come ha scritto Didi Bozzini, 'L'incarnazione

dello scavo psicologico interno di Ballen mi porta a considerare il suo lavoro come un 'teatro della mente' articolato in 5 parti: Teatro dell'assurdo, Teatro del reale e dell'irreale, Teatro del nascosto, Il teatro proibito e il teatro delle tenebre. Colin Rhodes ha scritto di queste immagini nella sua introduzione al libro "Questi sono disegni mentali". O meglio, sono le fotografie di resoconti visivi di un medium da qualche parte".

Il libro risultante è stato pubblicato da Thames and Hudson nel 2016 e lo stesso anno è stato rilasciato un film d'animazione "Theatre of Apparitions".

Durante il tempo in cui abbiamo lavorato su queste immagini, ci siamo fatti strada a tentoni in un nuovo territorio.

Attraverso tentativi ed errori, utilizzando varie tecniche, siamo stati infine in grado di stabilire metodi che hanno portato all'imaging di una nuova dimensione. Questi sono stati paragonati alle pitture rupestri preistoriche in cui erano raffigurati pensieri ed emozioni. Le immagini erano raramente pianificate ed erano invece il risultato di un processo spontaneo in cui la scelta del materiale creava talvolta esiti magici e inconcepibili. Condividono una totale mancanza di consapevolezza. Sono tutti nati dall'insopportabile, dall'inaccettabile e persino dall'impensabile.

Guardando lo spazio disponibile nel padiglione sudafricano, ci siamo resi conto che non avevamo abbastanza spazio per esporre abbastanza opere per farne una mostra completa. Invece, ci è venuta l'idea di mostrare il lavoro come lightbox a doppia faccia. Poiché queste figure rappresentano il luogo in cui si manifestano i sogni, abbiamo deciso di sospendere queste scatole luminose dal soffitto come se fluttuassero nell'aria. Ci siamo assicurati che lo spazio fosse abbastanza buio da creare l'atmosfera che volevamo. Il conseguente posizionamento delle figure spettrali contro le vecchie mura ha reso la mostra potente e mistica.

Siamo rimasti piacevolmente sorpresi dalla reazione di visitatori provenienti da culture e paesi diversi. Le persone sembravano tutte attratte dalle immagini e quasi tutti hanno provato una forte reazione emotiva. Si sono identificati con il

significato più profondo come parte della propria psiche. Più di ogni altra mostra a cui siamo stati, quasi tutti nella stanza hanno scattato foto. Il fatto che le immagini fossero illuminate ha contribuito all'eterea esperienza ultraterrena.

Il fatto che Roger Ballen sia meglio conosciuto per la forte fotografia in bianco e nero delle sue altre serie, vale a dire *Platteland, Outland, Shadow Chamber, Boarding House* e *Asylum of the Birds* , ha reso questa mostra un'esperienza completamente nuova che mostra la versatilità di questo pozzo- noto artista. Poiché questa è la prima volta che Ballen mostra queste immagini in scatole luminose, ha completamente cambiato la percezione delle persone per questo lavoro. È come se questi personaggi venissero svegliati da un lungo sonno e portati "alla luce". Questo era molto appropriato in quanto il tema del padiglione sudafricano era *"Into the Light".*

Nella sua pratica artistica, Ballen è sempre più sedotto dalle possibilità di integrare fotografia e disegno. Ha ampliato il suo repertorio e ha esteso il suo linguaggio visivo. Durante questa mostra, il suo uso del disegno e il suo desiderio di esplorare altre strade si impongono allo spettatore che non ha familiarità con tutto il suo lavoro.

La mostra *The Theatre of Apparitions* di Roger Ballen viene presentata al padiglione sudafricano della Biennale di Venezia. Marguerite è stata direttrice artistica di Ballen per 15 anni ed è stata coinvolta da vicino nella creazione del progetto.

www.labiennale.org/en/art/2022 - - **www.rogerballen.com**

Le Salon de la Photo 2022 - Parigi

da https://www.lesalondelaphoto.com/

Vieni alla Grande Halle de la Villette per una nuova edizione dedicata alla fotografia e al video.

L'immagine la fa da padrone e la pratica della fotografia e del video in Francia non è mai stata così dinamica!

Dal 2007, il Salon de la Photo offre ai fotografi tutti i prodotti e servizi che consentono loro di esercitare la propria passione o la propria professione. Nel corso delle edizioni **le aspettative del pubblico si sono evolute** e, da ricca esposizione di tutte le innovazioni tecnologiche, la mostra è diventata un luogo di espressione di tutte le fotografie e di condivisione di esperienze e, più recentemente, le esperienze legate alle riprese si sono moltiplicate.

Dal 2022, il Salon de la Photo mira a diventare **il più grande studio fotografico** mai installato. Per accelerare e amplificare questa evoluzione, la mostra si sposta nella **Grande Halle de La Villette,** luogo storico del commercio e oggi emblematico della cultura.

Dal 6 al 9 ottobre dalle 10:00 alle 19:00, fotografi, videografi, creatori di contenuti, esperti dilettanti, neofiti o professionisti vivranno un'esperienza unica e avranno così tutti i mezzi per soddisfare i propri desideri: esporsi, sognare, lasciati ispirare, attrezzati, incontra, condividi, allenati, migliora, sperimenta, lavora...

DOTATO DI ATTREZZATURE FOTOGRAFICHE E VIDEO

Fotografi professionisti, appassionati dilettanti e neofiti, per 4 giorni, il Salon de la Photo è orgoglioso di riunire per voi i più grandi marchi al mondo di immagini, produttori, importatori, ma anche scuole e gruppi professionali, che vengono a svelare le loro novità e originalità!

Per cedere ai tuoi desideri e soddisfare le tue esigenze, il villaggio vendita completa l'offerta del Salone e ti permette di acquisire le attrezzature scoperte e collaudate sugli stand dei brand! Tutte le foto e i video sono al Salon de la Photo.

SCOPRI LA FOTOGRAFIA

Scoprirai le ultime innovazioni tecnologiche, dallo scatto alla stampa, passando per archiviazione, ritocco digitale, montaggio video, dimostrazioni, workshop pratici, corsi e proiezioni-dibattiti...

Professionisti e dilettanti: tutto è a disposizione per soddisfare le tue esigenze e la tua curiosità!

---

per informazioni e dettagli:

https://www.lesalondelaphoto.com/Le-salon/Le-Salon-de-la-Photo-2022

William Klein: YES - Cercare di contenere William Klein in una seppur grande mostra non è facile

di Arthur Lubow da https://www.nytimes.com/

Una retrospettiva ICP mostra l'esuberanza rivoluzionaria e il pugno da tabloid di un maestro fotografo.

William Klein, "Bikini, Moskva (Fiume), Mosca", 1959. Con il suo obiettivo grandangolare, un anziano spettatore e un esuberante abbronzante, Klein ha trasformato un parco in un palcoscenico teatrale. ©Galleria William Klein e Howard Greenberg

Per 70 anni, William Klein, un fotografo estremamente innovativo e influente, ha realizzato immagini, da vicino e personali, che infrangono le convenzioni di tecnica e gusto per dare il massimo. In "William Klein: YES", una retrospettiva che apre il 3 giugno all'International Center of Photography, la prima nella sua città natale da una più piccola mostra del 1994 all'ICP , Klein, che ha 94 anni, ha escluso le cornici di vetro per le sue stampe. Non vuole che nulla si frapponga tra l'immagine e lo spettatore.

Uomo dal fascino leggendario, Klein cerca soggetti vibranti che rispondano alla propria vitalità. In una delle sue immagini più note, del 1959, un'allegra giovane moscovita vestita con un bikini sovietico antiquato, praticamente esce dall'inquadratura. Dietro di lei, che dorme su una sedia a sdraio, c'è un vecchio, ben vestito con un completo estivo e un berretto, che potrebbe rappresentare lo stile fotografico serio e corretto a cui Klein stava scherzando.

Le fotografie di Klein spingono lo spettatore nell'azione della città con uno strattone rude. "Gun 1, New York", la sua foto più famosa, scattata nel 1954, mostra un ragazzino con una smorfia feroce che punta la canna di una pistola direttamente verso la telecamera. La mano e l'arma (presumibilmente un giocattolo, ma non distinguibile) incombono in grandi dimensioni. Un bambino più piccolo osserva con ammirazione adorante. Parte di una serie di ragazzini che scimmiottano poliziotti e rapinatori, si può dire che questa immagine profetizzi il nostro attuale incubo di

violenza giovanile con armi da fuoco. Più precisamente, è un'immagine che, vista di per sé, porta una forza nauseante e da incubo.

Klein è arrivato alla fotografia e al cinema attraverso un percorso tortuoso. Si trasferì a Parigi con il GI Bill per studiare pittura nel 1948, trovando un posto con Fernand Léger. Nel suo secondo giorno in città, incontra Jeanne Florin e decide di restare. Si sono sposati rapidamente, un'unione che è durata fino alla sua morte nel 2005. Come Man Ray, un altro illustre newyorkese che ha iniziato come pittore ma ha dato i suoi contributi più importanti come fotografo, Klein si è trasferito facilmente a Parigi, facendo amicizia con l'avanguardia artistica della città. Una posizione di dislocazione in corso gli si addice.

I suoi primi sforzi significativi nella fotografia, come si vede in "Moving Diamonds", nel 1952, generarono il tipo di forme astratte che dominavano la pittura in quel momento. Ha catturato la sfocatura dei pannelli dipinti ruotati in rotazione e ha manipolato la luce per creare fotogrammi senza l'uso di una fotocamera. Durante un viaggio in Zelanda nei Paesi Bassi, dove la famiglia della moglie per metà fiamminga possedeva una proprietà, ha fotografato le facciate dei fienili che ha stampato ad alto contrasto; nelle loro divisioni geometriche, ricordano i dipinti di Piet Mondrian, che un tempo visse in quella regione.

Interessante, ma non rivoluzionario.

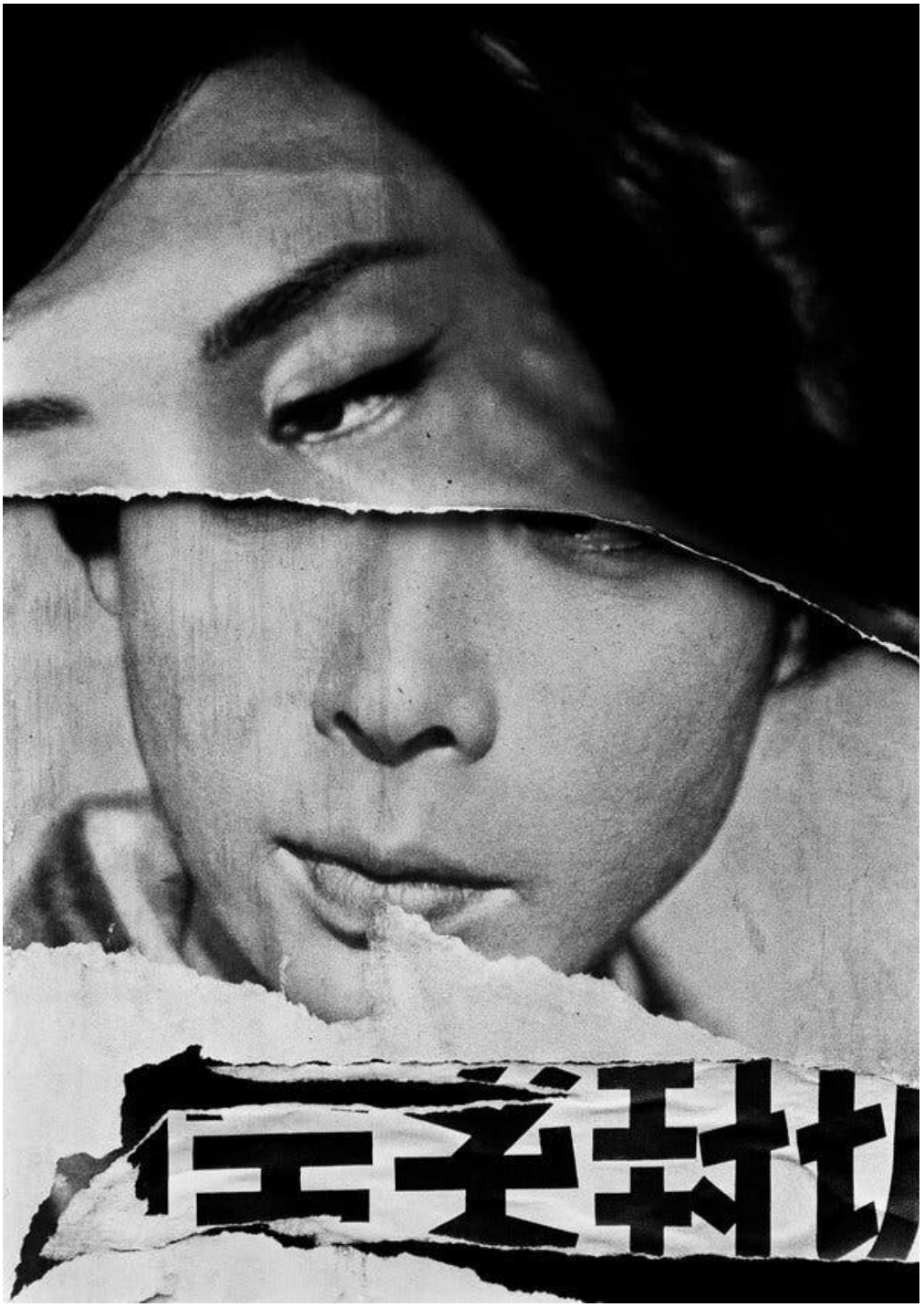
"Moving Diamonds", un fotogramma, circa 1952. ©Galleria William Klein e Howard Greenberg

La sua svolta arrivò nel 1954 durante un viaggio di ritorno a New York, dove l'art director di Vogue lo aveva invitato a contribuire con le sue fotografie. Dopo sei anni di assenza, Klein divorò la città. Scattava spesso con un obiettivo grandangolare, che altera e intensifica la prospettiva, in particolare a distanza ravvicinata che preferiva. Altre volte, usava un teleobiettivo per appiattire la prospettiva. In condizioni di scarsa illuminazione, ha allungato l'esposizione, accogliendo la sfocatura. E quando ha sviluppato e stampato in camera oscura, ha armeggiato sperimentalmente e intuitivamente. Non ha ammesso regole, capendo fin dall'inizio che una fotografia non è principalmente una rappresentazione di una realtà esterna, ma un oggetto materiale che sta in piedi da solo.

Ha composto un libro su New York con la sincope propulsiva di un musicista jazz, percorrendo la città a strascico dalle chiese nere di Harlem ai balli mondani, al

Waldorf. Ha ritagliato radicalmente le sue stampe e variato le dimensioni delle immagini da una miniatura a una doppia pagina, in layout che subordinano le straordinarie singole immagini al ritmo dinamico del libro. (Le stampe della mostra ICP seguono l'estetica kleiniana, saltando in diverse dimensioni e formati.)

Quando nel 1955 apparve "Life Is Good & Good for You in New York: Trance Witness Revels" – senza un editore americano, fu pubblicato prima a Parigi e poi a Londra e Milano – era diverso da tutto ciò che lo aveva preceduto. L'iconico "The Americans" di Robert Frank, pubblicato in Francia tre anni dopo, ha esteso una tradizione tracciata da "American Photographs" di Walker Evans nel 1938. Il libro di Klein è esploso con la purezza volgare di un titolo scandalistico. In effetti, il sottotitolo è il riff di Klein su una frase in uno di questi titoli: "Chance Witness Reveals".



William Klein, "Cineposter, Tokyo", 1961. ©Galleria William Klein e Howard Greenberg

Negli anni seguenti ha prodotto abbaglianti libri fotografici su Roma, Mosca e Tokyo. Questa serie di vittorie consecutive, dal 1955 al 1961, è il punto culminante della sua carriera. Ebbe un'affinità eccezionale per Roma, dove, pur non conoscendo la città, ottenne riconoscimenti da habitué ben informati, tra cui

Federico Fellini e Pier Paolo Pasolini, che ne esaltarono la percettività del suo ritratto. Roma era il suo genere di posto. “A Roma, a causa della carenza di alloggi, la gente vive più per strada che a casa”, scrive nel testo. “La strada è pensata come un teatro. A casa nessuno ti vede; per strada hai un pubblico.

Klein è sempre in sintonia con le prestazioni quotidiane. In una memorabile immagine moscovita della "russa Sarah Bernhardt" che viene aiutata a salire in macchina, la grande dame interpreta palpabilmente la parte di un illustre anziano bisognoso di assistenza fisica, mentre un pubblico riconoscente per strada è visibile nel riflesso del finestrino dell'automobile.

Il carattere distintivo della visione di Klein diventa evidente quando le sue fotografie sono in contrasto con altre simili. “Tramway, Capellona, Rome 1956” ritrae i passeggeri che guardano fuori dai finestrini di un tram, molto simili a quelli di “Trolley — New Orleans” di Frank, girato (all'insaputa di Klein) l'anno prima. Ma mentre i motociclisti di Frank non fissano nulla che possiamo vedere, quelli di Klein sono spettatori di uno spettacolo che condividiamo, guardando una donna alla moda che cammina a grandi passi per la strada.

"Antonia e Simone e Barbershop, New York", 1962 - pubblicato su Vogue, con il disgregatore di moda ritagliato. ©Galleria William Klein e Howard Greenberg

E mentre l'inquadratura di Klein di manifesti di film strappati sovrapposti a Tokyo nel 1961 riporta alla mente “Torn Movie Poster” di Walker Evans, realizzato 30 anni prima, l'immagine precedente vibra di sfumature di violenza e orrore; La foto di Klein sovrappone gli occhi di due donne giapponesi in un'evocazione di una femminilità pudica.

Klein ha sostenuto la sua famiglia principalmente attraverso il lavoro di moda, spingendo i confini il più lontano possibile. Per uno shooting nel Lower East Side, ha posato due eleganti modelle davanti a una vetrina abbandonata che aveva dipinto di malva. Come aggiunta impulsiva, ha chiesto a un uomo di colore vestito

tutto di bianco e che lavorava nelle vicinanze, di sedersi alla finestra. Quando Vogue ha pubblicato la foto, i redattori hanno ritagliato il disgregatore di moda.

Nello stesso momento in cui produceva libri e servizi di moda, Klein faceva film. Il curatore dell'ICP David Campany, che ha organizzato la mostra, ha messo in evidenza la sua produzione di regista, eseguendo un ciclo continuo del primo film di Klein, "Broadway by Light" (1958), una rapsodia a colori di 11 minuti sulla segnaletica di Times Square. Altrove in mostra sono estratti da "Who Are You, Polly Maggoo?" , il film di Klein sul business della modellazione, a sua volta mordente e stravagante, così come film che esplorano la vita e la cultura dei neri, uno dei suoi soggetti persistenti, nelle rappresentazioni di Muhammad Ali, Eldridge Cleaver, Little Richard e la Giornata Panafricana ad Algeri.

"Hungry Aristocrats, Prix de l'Arc de Triomphe, Longchamp, Parigi", 2000.
©Galleria William Klein e Howard Greenberg

Se c'è un difetto da trovare in questa mostra esuberante e illuminante, è che i modesti confini dell'ICP sono troppo piccoli per contenere l'enorme successo di Klein. A differenza della maggior parte dei fotografi di strada, che perdono energia e ingegno dopo pochi anni, Klein ha goduto di una corsa straordinaria. La sua fotografia di aristocratici che mangiano il pranzo a un evento parigino all'aperto nel 2000 è avvincente quanto (e formalmente abbastanza simile) alla sua foto dello stesso tipo di folla all'ippodromo di Longchamp nel 1963. Continua a fornire, senza dubbio, un'appassionata e il coinvolgimento immediato con il mondo.

In particolare, per questo critico, sarebbero state ben accette altre foto di Tokyo e di Roma alle pareti (anche se, utilmente, invece di esporre i rari libri di città fuori catalogo inerti in vetrine, Campany li esibisce come video che ne mostrano i contenuti pagina per pagina). La fame di vita di Klein è contagiosa. Qualsiasi retrospettiva su questo artista rivoluzionario ti lascerebbe desiderare di più.

"William Klein:Yes" - Photographs, Paintings, Films
dal 3 giugno al 12 settembre 2022
International Center of Photography
79 Essex Street, Lower Manhattan, (212) 857-0000; icp.org .

Kusterle - Compendium

da https://musei.regione.fvg.it/

Le spose del mare_2016_stampa ai pigmenti_110.150 cm_coll. Florian

Evento artistico di altissimo prestigio ai **Musei Provinciali di Gorizia**, che **dal 30 aprile al 1° ottobre** ospitano nella sede del settecentesco Palazzo Attems Petzenstein la mostra Kusterle, Compendium, la prima antologica dedicata all'opera del fotografo goriziano **Roberto Kusterle**, classe 1948.

La mostra è organizzata dall'**ERPAC FVG - Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia**, e si avvale della collaborazione del **CRAF – Centro di ricerca e archiviazione della fotografia**, del **Master di I° livello in "Archivi fotografici: digitalizzazione, catalogazione, valorizzazione" del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste** e del **Premio Sergio Amidei**.

In mostra si potrà ripercorrere quasi mezzo secolo di carriera, a partire dai primissimi anni Ottanta del Novecento sino ai giorni nostri, grazie a **230 opere** tra dipinti, disegni, sculture, installazioni, video, fotografie analogiche e digitali, molte delle quali provenienti dall'archivio dell'artista ed esposte per la prima volta.

La mostra, allestita al **piano nobile di Palazzo Attems Petzenstein**, è stata curata dal critico d'arte **prof. Angelo Bertani** e dal **dott. Alessandro Quinzi**, conservatore della collezione d'arte dei Musei Provinciali di Gorizia, che sono stati affiancati da **Sara Occhipinti** dello **Studio Faganel** nella cura del corposo catalogo (348 pagine) pubblicato a corredo dell'esposizione.

Volo notturno_ciclo I segni della metembiosi_2012_stampa ai pigmenti

L'esposizione antologica

Il percorso, ordinato con criterio cronologico, inizia con le fotografie ai sali d'argento dei primissimi anni Ottanta, nelle quali è possibile già riconoscere, in nuce, i temi cari alla poetica kusterliana (il corpo, la sua simbiosi con la natura, la sua caducità), che sarebbero stati compiutamente sviluppati a partire dai cicli analogici degli anni Novanta. Ma prima di arrivare a quella produzione, che avrebbe reso famoso il nome di Kusterle nel campo della fotografia d'arte a livello internazionale, la ricerca batte altri sentieri, quelli di una "pittura" informale d'impronta fortemente materica, che sconfina necessariamente nella terza dimensione, nella scultura e nell'installazione, anche temporanea e site specific.

Il carattere provvisorio di quest'ultima contribuirà a spingere Kusterle verso il video e la fotografia, che diverrà il mezzo privilegiato col quale dare corpo alle visioni della sua fantasia. I cicli analogici – **Riti del corpo**, **Anakronos**, **Una mutazione silente** – nascono da un intenso lavoro di sperimentazione delle tecniche di sviluppo della pellicola in camera oscura, di ricerca dei materiali e da un'accuratissima mise-en-scène prima dello scatto. Nascono fotografie di rara intensità emozionale sostenuta da una calibrata composizione e da un'attenta regia luministica, dove le gradazioni di un grigio solo apparentemente monocromo si arricchiscono di sfumature di colore.

Il progressivo approdo alla fotografia digitale consente a Kusterle di sviluppare nuovi cicli – **I segni della metembiosi**, **Abissi e basse maree**, **Morus nigra**, **Zooxylos**, **Corpus ligneum**, **Echo**, **Cartacei**, **Il tempo delle cose** – e di lavorare sul grande formato. In mostra non mancano momenti di più esplicito confronto con la tradizione artistica del passato sia col recente lavoro *Ad fontem* (2021), ispirato alle sculture tardoantiche di Aquileia, sia con i

cicli *Mutabiles Nymphae* (2010) e *Le spose del mare* (2016), allestiti in contiguità fisica con stucchi e affreschi settecenteschi di analogo soggetto marino. Una menzione a parte merita infine il polittico *La sacra tovaglia* (1997), la cui visione sarà accompagnata da una musica composta per l'occasione da **Teho Teardo**.

Il prato dei sogni_ciclo Anakronos_stampa ai pigmenti_2017_100.100 cm

Ha scritto Angelo Bertani, nell'introduzione al catalogo, che "*Kusterle ha inteso appartenere a un mondo di frontiera permeabile, in cui le diversità siano sentite come una ricchezza: l'arte per lui è sempre stata un modo per varcare confini un tempo incombenti e trovare consonanze e tratti universali in popoli e culture. Il grimaldello per aprire uno dopo l'altro gli accessi di una ricerca continua e senza barriere è stato quello del sogno o meglio di una visione altra (da qui la ricorrente ironia), che però non ha mai abbandonato il rigore del metodo. Consapevole che noi vediamo il mondo attraverso uno specchio e in modo oscuro, l'artista goriziano ha voluto attraversare quel diaframma ingannevole, quella soglia per cercare una verità più profonda: i suoi cicli fotografici (che solo fotografici non sono) ci aprono dunque delle porte e ci fanno scoprire di volta nuove stanze della nostra memoria individuale e collettiva o addirittura della psiche, in un rimando, spesso molto colto e intrigante, dell'arte all'arte. Per comprendere a fondo il lavoro di Roberto Kusterle dobbiamo lasciarci accompagnare con spirito libero da orpelli in questo viaggio onirico, analogico e metamorfico in presenza della ragione.*"

---

dal 30 aprile al 1 ottobre 2022
Palazzo Attems Petzenstein, Piazza Edmondo De Amicis, 2 Gorizia
info: ☏+39 0481 385335 /+39 348 1304726 – mail: musei.erpac@regione.fvg.it

orario:dal martedì alla domenica dalle 10.00 alle 18.00
Chiuso lunedì
Ogni prima domenica del mese ingresso gratuito
Dal 1° aprile 2022, per accedere a musei, parchi archeologici, mostre, archivi, biblioteche e altri luoghi della cultura non sarà più necessario il green pass rafforzato, né quello base. resta l'obbligo di utilizzo di mascherine chirurgiche.

Giustizia – Thomas Klotz

da http://www.galerieclementinedelaferonniere.fr/

da *Giustizia* ©Thomas Klotz

"Un mezzo per contenere il chiacchiericcio e conservarne solo la carica espressiva compressa. Thomas Klotz ha deciso di non giocare con ciò che conosce così bene, di non essere un cronista di crimini e delitti, ma di trovare l'estetica nell'etica del suo soggetto: una fotografia che è "giusta". Le parole scelte da Michel Poivert per descrivere Justice, l'ultima serie di Thomas Klotz, catturano l'atmosfera che si dipana lungo questo lungo viaggio nel panorama giudiziario francese. Le sue fotografie, esposte alla galleria Clémentine de la Féronnière dal 19 maggio al 31 luglio 2022, esplorano gli spazi in cui viene servita la giustizia: aule giudiziarie, ovviamente, ma anche magistrature, gabinetti ministeriali, carceri, archivi... Queste immagini, accusate di riserva, state lontani da ogni sensazionalismo: qui la violenza delle storie e delle vite distrutte resta latente, sotterraneo, invisibile. La composizione, la forza dei colori e il gioco delle trame prevalgono sull'approccio giornalistico, facendo nascere l'emozione, prima di emergere lentamente e imporsi allo sguardo.

Confermando la tavolozza del colorista che ha segnato le sue precedenti serie, *Northscape* (2019) ed *Eve* (2020), Thomas Klotz offre uno sguardo onnicomprensivo e intransigente sulla giustizia, sottolineandone i paradossi, a volte la brutalità, senza mai sacrificare il valore estetico delle sue fotografie. La

luminosa serenità dei luoghi del potere, carichi di solennità, convive con l'austera nudità dei muri delle carceri e degli spogli corridoi dei tribunali. Alcuni ritratti ricchi di umanità, di un cancelliere, di un avvocato o di uno studente di giurisprudenza, sparsi tra i freddi spazi incontaminati, lasciano intravedere la presenza umana diluita nella macchina amministrativa.

da *Giustizia* ©Thomas Klotz

Thomas Klotz offre una rappresentazione potente, inaspettata e confusa del sistema giudiziario. Piuttosto che documentarlo, sceglie di coinvolgerci e riprodurne l'atmosfera, mettendoci faccia a faccia con la cruda realtà di questo ambiente, raramente affrontato in fotografia.

Questa mostra presenta stampe Lambda e stampe cromogeniche che vanno da 18 x 24 cm, 40 x 60 cm e 90 x 120 cm. L'inaugurazione si terrà giovedì 19 maggio.

Thomas Klotz : Justice
dal 19 maggio al 31 luglio 2022
Galerie Clémentine de la Féronnière [secondo cortile]
51, rue saint-Louis-en-l'île – Paris 4
www.galerieclementinedelaferonniere.fr

1 Sans titre, n°28, 2021 © Thomas Klotz – Courtesy Galerie Clémentine de la Féronnière

4 Sans titre, n°12, 2021 © Thomas Klotz – Courtesy Galerie Clémentine de la Féronnière

Susan Meiselas: Carnival Strippers Revisited

da https://loeildelaphotographie.com/

Una nuova edizione del classico di **Susan Meiselas** del 1976, forse uno dei libri fotografici più importanti del dopoguerra, viene pubblicata da **Steidl** .
Dal 1972 al 1975, Meiselas ha trascorso le sue estati fotografando donne che si esibivano in spettacoli di spogliarello alle fiere di piccole città nel New England, in

Pennsylvania e nella Carolina del Sud. Seguendo gli spettacoli di città in città, ha catturato le ballerine sul palco e fuori dal palco, le loro esibizioni pubbliche così come le loro vite private, dipingendo un ritratto che è allo stesso tempo documentario ed empatico: "Il riconoscimento di questo mondo non è l'"invenzione. Volevo presentare un resoconto dello spettacolo femminile che descrivesse ciò che ho visto e rivelasse ciò che le persone coinvolte pensavano di ciò che stavano facendo. Meiselas ha anche registrato interviste sincere con le ballerine, i loro fidanzati, i gestori dello spettacolo e gli spettatori che avevano acquistato i biglietti.

Susan Meiselas The Star Tease, Tunbridge, Vermont. 1975. © *Susan Meiselas* | *Magnum Photos*

La rappresentazione schietta di Meiselas di queste donne ha portato l'attenzione del pubblico su un mondo nascosto ed ha esplorato il ruolo complesso che il *Carnival* ha svolto nelle loro vite: mobilità, denaro e liberazione, ma anche innegabile oggettivazione e sfruttamento.

Prodotto durante i primi anni del movimento delle donne, *Carnival Strippers* riflette la lotta per l'identità e l'autostima che ha caratterizzato una complessa era di cambiamento. *Making Of* presenta foto aggiuntive, provini a contatto, mappe e lettere in gran parte invisibili, Carnival Strippers Revisited porta una nuova profondità alla visione influente di Meiselas.

Carnival Strippers Revisited riunisce *Carnival Strippers* e *Making Of* in un unico caso. *Making Of* include le prime immagini a colori di *Carnival Strippers* che non sono mai state stampate e/o pubblicate prima, così come oggetti effimeri raccolti da Meiselas mentre stava sviluppando il progetto.

Co-pubblicato con c/o Berlino.

Testo di Felix Hoffman e Abigail Solomon-Godeau

Tentful of Marks. Tunbrigde, Vermont, USA, 1974 © *Susan Meiselas/Magnum Photos*

Nata nel Maryland nel 1948, **Susan Meiselas** ha lavorato come fotografa documentarista freelance da quando è entrata a far parte di Magnum Photos nel 1976. Le sue immagini, in particolare quelle che coprono le ostilità in Centro America durante l'insurrezione, sono state ampiamente pubblicate ed esposte. I numerosi libri di Meiselas includono Carnival Strippers (1976), Nicaragua (1981), Kurdistan: In the Shadow of History (1997), un progetto sui 100 anni di storia fotografica del Kurdistan, Pandora's Box (2001), esplorando un club S&M di New York e Tar Spiaggia (2020). Nel 1992 ha ricevuto una MacArthur Fellowship, nel 2015 una Guggenheim Fellowship e nel 2019 il Deutsche Börse Photography Foundation Prize.

---per altre immagini: link

Susan Meiselas: Carnival Strippers Revisited
Making-of Susan Meiselas' Carnival Strippers
Susan Meiselas e Felix Hoffmann in conversazione
Testo di Felix Hoffman e Abigail Solomon-Godeau
Design del libro: Susan Meiselas, Bernard Fischer/Steidl Design
304 pagine | 11 x 9,5 pollici / 27,5 x 23,5 cm Copertina rigida / Tela in cofanetto
US $ 95,00 / € 85,00 | ISBN 978-3-96999-002-5 | +Pubblicato da Steidl **www.steidl.de**

Fulvio Roiter. High-Rise New York

da https://www.travelglobe.it/

New York prima dell'11 settembre negli scatti del celebre fotografo internazionale Fulvio Roiter (1926-2016).

Pubblicato in occasione della mostra organizzata per il ventesimo anniversario dell'11 settembre 2001, **Fulvio Roiter. High-rise New York,** a cura di Victoria Noel-Johnson, è una celebrazione ***della città e della gente di New York.***

© Fulvio Roiter

Immediatezza ed eleganza

Il volume presenta 35 fotografie a colori che **ritraggono New York prima dell'attentato,** scattate tra il 1984 e il 1998 dal fotografo italiano di fama internazionale Fulvio Roiter e caratterizzate da un senso di **struggente immediatezza ed eleganza senza tempo**; immagini che ricordano una New York che fu, il cui skyline immediatamente riconoscibile è stato irrimediabilmente alterato dalla tragedia avvenuta solo qualche anno dopo.

Il volume non è, tuttavia, un cenno nostalgico a quel passato: le bellissime fotografie di Roiter sono infatti un omaggio e un ricordo, ma prima di tutto un inno a New York, con la sua bellezza mutevole, la sua resistenza unica e la straordinaria capacità di rialzarsi dopo ogni caduta.

Un ritratto intimo di New York e dei suoi abitanti che si erge come un ricordo stoico della vita dopo la morte, della luce dopo il buio.

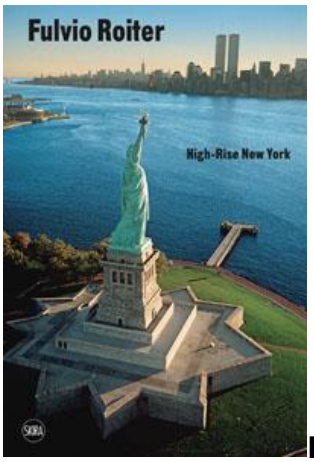
© Fulvio Roiter

Fulvio Roiter (1926-2016) è stato un fotografo italiano che con la sua pungente arte dell'osservazione ha saputo catturare immagini bellissime della Grande Mela.

Autore di più di settanta libri di fotografia, durante i suoi numerosi viaggi fotografici ha immortalato luoghi e persone in tutto il mondo: dalla Sicilia all'Abruzzo, dalla luminosa Andalusia fino alla maestosa Venezia, Roiter è stato capace di traslare la sua visione del mondo su carta, stampata sia in bianco e nero sia a colori.

Victoria Noel-Johnson è una storica dell'arte britannica, curatrice e autrice di numerosi testi dedicati all'arte italiana del XX secolo. Specializzata nell'arte metafisica e nelle opere di Giorgio de Chirico, tra il 2008 e il 2017 è stata la curatrice della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico a Roma.)

---per altre immagini: link



High-Rise New York (SKIRA, maggio 2022) - Edizione bilingue italiano-inglese | 20x 30 cm, 128 pagine (120 a colori), cartonato olandese - € 37

Alec Soth - "Gathered Leaves"

da https://photography-now.com/

Vasa, Minnesota. 2002. Carlo © Alec Soth / Magnum Photos

Alec Soth è un artista raffinato, un fotoreporter Magnum, un blogger, un auto-editore, un Instagrammer, un educatore. Esplora le molteplici forme che la fotografia assume nel mondo e lavora per creare diversi tipi di incontro con il suo pubblico: dalle mostre museali ai workshop dal vivo condotti dal suo Winnebago. Questa mostra è concepita per riflettere l'evoluzione delle singole serie di Soth man mano che si sono spostate dalla pagina della maquette o del libro alla parete della galleria. Fotografo documentarista lirico nella tradizione di Robert Frank, Stephen Shore e Joel Sternfeld, Soth si considera innanzitutto un fotografo americano. I paesaggi fisici del suo paese: il maestoso Mississippi, le fragorose cascate del Niagara, i vasti deserti e le lande selvagge.

Il titolo della mostra, *Gathered Leaves (Foglie raccoilte)*, si riferisce a un certo livello alla fotografia semplicemente come fogli di carta riuniti. È anche un verso tratto da quell'epopea tipicamente americana, *Song of Myself* (1855) di Walt Whitman. La poesia di Whitman catalogava la diversità della nazione alla vigilia della guerra civile. Anche Soth's America, all'inizio del 21° secolo, è descritta in un periodo di tensione, mentre la nazione lotta contro i suoi desideri contrastanti di individualismo e comunità.

Winona, Minnesota. 2002. La casa galleggiante di Peter. Dormire vicino al Mississippi © Alec Soth / Magnum Photos

La mostra considera due decenni di lavoro del celebre fotografo Alec Soth (nato nel 1969). Riunisce cinque delle sue opere principali: *Sleeping by the Mississippi* (2004), *Niagara* (2006), *Broken Manual* (2010), *Songbook* (2014) e il più recente, *A Pound of Pictures* (2022).

La mostra è accompagnata dalla **pubblicazione** *Alec Soth. Gathered Leaves Annotated* , edito da MACK, 55 €.

Sequel del best seller *Gathered Leaves* , questa pubblicazione unica riunisce cinque dei libri più importanti di Soth's nella loro interezza in un unico volume

compatto e dettagliato. Su oltre 700 pagine di carta da giornale, Soth aggiorna la versione originale di *Gathered Leaves*e li reimmagina riproducendo ogni diffusione di questi cinque libri con annotazioni dettagliate sotto forma di note, estratti di testo e fotografie aggiuntive. Questa nuova guida all'opera di Soth include anche una nuova introduzione all'artista.

Gilbertsville, Pennsylvania. 2019. Tim and Vanessa's. © Alec Soth / Magnum Photos

La fulminea ascesa di Soth al successo internazionale è iniziata con il suo primo libro, *Sleeping by the Mississippi* (2004), un elegiaco viaggio su strada lungo la "terza costa" degli Stati Uniti, che da allora ha venduto attraverso numerose tirature ed è ampiamente riconosciuto come un classico. Il successo dei suoi volumi successivi *Niagara* (2006), *Broken Manual* (2010) e *Songbook* (2015) ha elaborato l'approccio lirico ma incrollabile di Soth e ha rafforzato la sua posizione di maestro della forma del libro. Il suo lavoro più recente, *A Pound of Pictures* (2022), offre una nuova prospettiva poetica alle idiosincrasie della vita americana e alla pratica della creazione di immagini, affrontate ancora una volta attraverso l'ormai caratteristico formato del viaggio su strada di Soth.

Alec Soth "Gathered Leaves"
dal 3 maggio al 24 luglio 2022

VERSICHERUNGS KAMMER KULTURSTIFTUNG Kunstfoyer
Maximilianstr. 53, 80530 Monaco di Baviera (Germania) ☏+49 (0)89-2160 2244
kunstfoyer@vkb.de - www.versicherungskammer-kulturstiftung.de
orario: tutti i giorni 9:30 - 18:45
Ingresso gratuito. Visita solo con biglietto online personale e mascherina FFP2.
Registrazione qui

Bryan Graf - Telepathic Jungle

da https://www.yanceyrichardson.com/

Yancey Richardson è lieta di presentare *Telepathic Jungle*, la sesta mostra personale di Bryan Graf con la galleria. Nel suo ultimo lavoro, Graf continua la sua esplorazione e interpretazione del luogo e della memoria attraverso fotografie sperimentali guidate dal processo. L'interazione tra l'esperienza di un luogo, il suo impatto emotivo e l'interpretazione psicologica di quel luogo rimane una forza trainante. In *Telepathic Jungle*, Graf evoca una visione sensoriale della natura ed esplora gli effetti che il tempo, la memoria e il luogo hanno sulla nostra coscienza.

Telepathic Jungle 1 , 2022. Fotogramma cromogenico unico, 70 7/8 x 48 1/8 pollici

Utilizzando una miriade di approcci, tra cui esposizioni multiple o manipolando manualmente il film durante lo sviluppo, Graf descrive contemporaneamente il mondo reale evocando uno stato d'animo. Creare *Telepathic Jungle I* e *II* , Graf ha posizionato un negativo da 57 x 43 pollici stampato digitalmente su un foglio di carta a colori per camera oscura, esponendolo al flash di una fotocamera da varie angolazioni mentre utilizzava filtri gel colorati per creare una miscela di toni. Ha quindi sviluppato la carta sospendendola a uno stendibiancheria e versandoci sopra uno sviluppatore. La stampa finale, raffigurante il lussureggiante drappeggio di piante che sbocciano di fronte al suo studio, conserva indizi sul processo fisico mediante il quale è stata realizzata l'opera, mentre evoca i ricordi o i sogni ad occhi aperti evocati dalla cosiddetta "giungla" - un incontro di mente e corpo.

Quattro fotografie della serie estesa *Hallucination* di Graf trasmettono un simile senso di estasi. Posizionando gel colorati sull'obiettivo della sua fotocamera 4 x 5, Graf ha eseguito più esposizioni nel corso di una giornata estiva, registrando il

baldacchino di Wysteria che è cresciuto nel giardino della sua famiglia sin dalla sua nascita, un motivo nel suo lavoro dal 2012.

Graf descrive le immagini dell'allucinazione come "il vapore cromatico della memoria... questi stanno a testimoniare le sensazioni stratificate di essere avvolti in quel baldacchino, che sembra ancora magico e sublime come quando ero un bambino". *Morning Glory Flower Tower* , 2018-22 è un momento di uno scambio non verbale in corso di immagini di piante e giardini tra Graf e suo padre. Qui Graf ha distillato e amplificato le parti più semplici dell'immagine, rimuovendo i fiori dal loro contesto originale e collocandoli su un campo arancione tirato dal colore del tramonto sullo sfondo dell'immagine originale.

Hallucination 23 (Endless Summer), 2021. Archival pigment print, 40 x 50 inches.

La giungla telepatica è un paesaggio di rappresentazioni, esperienze e percezioni sensoriali che vengono filtrate attraverso una fenomenologia della fotografia... La telepatia in questo senso si riferisce alla comunicazione che abbiamo con queste fotografie; evocando idee, sensazioni e contenuti nella nostra mente e nel nostro corpo mentre siamo in loro presenza. – Bryan Graf

Nato nel 1982, Bryan Graf vive e lavora a Irondequoit, New York. Ha ricevuto un MFA dalla Yale University nel 2008 e un BFA dall'Art Institute di Boston nel 2005. Il suo lavoro è stato esposto ad Atlanta Contemporary, Atlanta, GA; il George Eastman Museum, Rochester, New York; Institute of Contemporary Art, Portland, Maine; e il Museo De Cordova e il Parco delle Sculture, Lincoln, Massachusetts. Graf è stato il destinatario nel 2015 della Pollock-Krasner Foundation Grant. È oggetto di diverse monografie: *Wildlife Analysis (Conveyor* Arts, 2013); *Muoversi all'interno* (ICA@MECA, 2014); *Tracce prismatiche* (Conveyor Arts, 2014); *Broken Lattice* (Conveyor Arts, 2015); e *detriti dei giorni* (Conveyor Arts, 2018).

Yancey Richardson Gallery
525 W 22nd St, New York, NY 10011, Stati Uniti ☏ +1 646-230-9610
Orario: martedì - sabato, 10:00 - 18:00

Stephen Shore - Modern Instances

di Federica Barrios Carbonell da *https://museemagazine.com/*

A cura di Jana Massoud
Il fotografo americano Stephen Shore cura e scrive magnificamente della sua esperienza con la fotografia, cosa significa per lui questa forma d'arte e come le immagini hanno il potere di raccontare la propria storia. A differenza del suo libro precedente, *The Nature of Photographs* , una descrizione oggettiva della fotografia come mezzo, *Modern Instances* è una raccolta di belle storie personali, una memoria di contenuti impressionisti. " *Istanze moderne* è un album soggettivo di pensieri e impressioni." (Shore, 7) In che modo l'esperienza di un artista influisce sul suo lavoro? Shore presenta incontri che lo hanno colpito e riflette sulle connessioni tra loro attraverso una raccolta di fotografie.

Stephen Shore, 'Yucatán, Mexico, January 4, 1990', from Modern Instances: The Craft of Photography (MACK, 2022). Courtesy of the artist and MACK

Il libro inizia con uno spaccato della visione artistica di Shore, delle inclinazioni stilistiche che lo ispirano e delle storie dietro le immagini che appassionano la sua curiosità. Il libro è una raccolta di pensieri intelligenti e a tutto tondo; si legge come una conversazione tra l'artista e le pagine bianche del suo libro. Con idee che aprono la strada a una discussione sul suo lavoro, in che modo le ispirazioni che ha menzionato nelle pagine iniziali del libro hanno influenzato il lavoro di Shore?
Stephen Shore è un famoso fotografo di quest'epoca, famoso soprattutto per le sue foto dell'America ordinaria e banale. Tuttavia, le immagini sono tutt'altro che banali. La sua eccezionale cattura del colore crea così tanta eccitazione e animazione in qualcosa di quotidiano come una stazione di servizio Chevron,

circondata da comuni centri commerciali americani (*Beverly Boulevard e La Brea Avenue, Los Angeles, California,* 1975 *)* o un strada disabitata con solo pochi segni ed edifici da utilizzare come punti di riferimento (*Proton Avenue, Gull Lake, Saskatchewan,* 1974 *)* . Possiamo vedere l'attenzione dell'artista sul paesaggio e sulla struttura contemporanei mentre esplora l'estetica dell'edificio e come ritrarre la tridimensionalità su un'immagine piatta influenzi la sua visione.

Stephen Shore, 'US, Arizona, June, 1972', from Modern Instances:
The Craft of Photography (MACK, 2022). Courtesy of the artist and MACK.

Shore descrive i suoi problemi nel ricreare la sua visione artistica e racconta una storia dettagliata di soluzioni storiche e di come hanno stimolato le sue rappresentazioni delle relazioni visive. Le soluzioni classiche offertegli dalla storia dell'arte non hanno diluito le complessità visive delle forme e delle pressioni della nostra epoca moderna. Si è incaricato di tradurre l'esperienza di stare in piedi in un paesaggio americano moderno, quali aspetti della vista modellano veramente il confronto tra l'occhio e l'intersezione stradale (*Beverly Boulevard & La Brea Avenue, Los Angeles, California, 22 giugno* 1975 *).* L'obiettivo perfezionista di Shore non si sarebbe fermato fino a quando l'essenza di una scena non fosse stata catturata perfettamente nelle sue fotografie.

L'evoluzione della tecnologia ei suoi effetti sulla percezione del mondo da parte della società è un elemento cruciale nella narrazione di Shore della sua lunga carriera di successo. Immagini meticolose dello spazio incoraggiano le sue fotografie di costruzioni monumentali della natura come le montagne rosse e celesti ai lati delle autostrade dell'Arizona (*US 89, Arizona,* 1972). Le immagini dei monasteri del diciannovesimo secolo e la storia della creazione di mappe stimolano i suoi panorami fiabeschi di vegetazione di montagna e insenature (*Boulder River Valley, McLeod, Montana,* 2021).

ttraverso una narrazione organizzata dei numerosi elementi che incorniciano e ispirano il lavoro dell'amato fotografo Stephen Shore, l'artista crea un racconto intimo che fornisce al lettore un apprezzamento completo delle sue immagini e accende una considerazione personale delle nostre ispirazioni e motivazioni.

---per altre immagini: link

Per acquistare o saperne di più sulle *istanze moderne* di Stephen Shore , visita qui.

Nuovo record mondiale Leica

da ufficio stampa adicorbetta

Oggi, 11 giugno 2022, un prototipo Leica stabilisce il nuovo record mondiale: Leica 0 con numero di serie 105 è venduta per € 14,4 milioni (spese di commissione incluse) a Wetzlar, in occasione di Leitz Photographica Auction.

La produzione in serie della Leitz Camera, abbreviata in Leica, che fu **la prima fotocamera 35 mm al mondo**, è considerata una pietra miliare della fotografia moderna. Prima che fossero rese disponibili le prime fotocamere a metà degli anni '20, Ernst Leitz produsse **circa 23 esemplari del prototipo della serie 0 nel 1923 e nel 1924**. Una di queste rare fotocamere, **la serie 0 n° 105 – è stata ora venduta alla 40a Leitz Photographica Auction per un prezzo di € 14,4 milioni** (spese di commissione incluse). Così **la 105 ha infranto il record mondiale di fotocamera con il maggior valore di tutti i tempi**.

Leitz Photographica Auction, che si tiene due volte l'anno, è considerata l'asta più grande e rinomata al mondo di fotocamere e altre apparecchiature ottiche d'epoca. Per celebrare il 20° anniversario della casa d'aste e la 40a edizione dell'asta, sabato 11 giugno 2022 è stato messo all'asta un pezzo davvero eccezionale al Leitz-Park di Wetzlar (Germania): Leica 0 con numero di serie 105. Questa fotocamera di quasi 100 anni è una delle prime fotocamere 35 mm mai realizzate al mondo e vanta un precedente proprietario famoso. **La numero 105 apparteneva a Oskar Barnack** che aveva progettato la "macchina fotografica Liliput" poco prima che scoppiasse la Prima Guerra Mondiale. Era il prototipo della Leica e quindi anche il prototipo della fotocamera 35 mm in quanto tale. Barnack ha colto numerosi momenti della propria vita familiare con la serie 0 n°105. Nel fare questo, ha sfruttato l'esperienza acquisita per l'ulteriore sviluppo della fotocamera e dei suoi modelli successivi. Il nome di Barnack è inciso sulla parte superiore del mirino della n°105.

La serie 0 rivendica l'ennesimo record mondiale

Il significato storico della fotocamera e il suo collegamento diretto con Barnack facevano stimare il suo valore da 2.000.000 a 3.000.000 di euro.

Per mettere in prospettiva questi numeri: la fotocamera più costosa al mondo fino a oggi, anch'essa una serie 0, numero di serie 122, è stata venduta alla 32a Leitz Photographica Auction nel 2018 per 2,4 milioni di euro incluse le spese di commissione, ha dichiarato **Alexander Sedlak, Direttore Generale di Leica Camera Classics**, filiale austriaca di Leica Camera AG, sotto la cui supervisione opera Leitz Photographica Auction.

Siamo specializzati al massimo in fotocamere e accessori storici. È stato quindi un piacere speciale per noi poter mettere all'asta la fotocamera personale di Oskar Barnack, un prototipo della generazione di fotocamere che a metà degli anni '20 ha gettato le basi per la fotografia moderna, come parte della nostra asta per l'anniversario, ha affermato Sedlak.

Il valore intangibile della serie 0 n°105, dovuto al suo significato storico, va ben oltre la somma di **€ 14,4 milioni** (spese di commissione incluse) del prezzo finale di aggiudicazione. Tuttavia, il record mondiale conferma il trend continuativo degli ultimi anni: ***I prezzi sono in crescita, poiché l'interesse per le fotocamere d'epoca è più grande che mai***.

Leica Camera Classics

Leica Camera AG ha due filiali a Vienna: Leica Camera Austria GmbH e Leica Camera Classics GmbH. Quest'ultima è specializzata in fotocamere d'epoca e ha circa 1.500 pezzi in esposizione nel suo negozio di Westbahnstraße 40. Questa sede ospita anche il più grande magazzino di ricambi al mondo per le fotocamere storiche Leica. Grazie a questo assortimento senza pari, i tecnici in loco possono esaminare le fotocamere storiche Leica secondo i più elevati standard del collezionismo e, se necessario, ripristinarle prima dell'asta. Due volte l'anno – a metà giugno e a fine novembre – Leica Camera Classics organizza Leitz Photographica Auction, l'asta di fotocamere d'epoca più rinomata al mondo, che attira offerenti da oltre 100 paesi. Inoltre, nel negozio online LCC sono sempre disponibili per la vendita circa 5.000 prodotti.

---

www.leicashop.com
www.leitz-auction.com/auction/de/home
Leica Camera Italia press kit con immagini Leica 0 n. 105

Irène Jonas – "Les tempêteuses"

da https://www.lachambreclairegalerie.fr/

La mostra ***"Les tempêteuses"*** (Le tempestose) di **Irène Jonas** offerta da **La chambre claire Galerie** de Douarnenez all'inizio di questa estate 2022 testimonia, nella sua prima parte, gli elementi meteorologici e geografici vicini all'ambiente del paese di Bigouden in cui vive Irène Jonas oggi due terzi del suo tempo oggi. Ripercorre le tempeste che si infrangono regolarmente sulla costa della Bretagna, da Lesconil a Saint-Guénolé e che forgiano il carattere del paesaggio così come quello dei suoi abitanti.

Irène Jonas li fotografa con discrezione. Esamina i luoghi che risuonano dentro di lei. Irène è una ricercatrice. Le immagini che cattura durante le sue peregrinazioni risuonano con una memoria sepolta che non vuole essere detta. Dopo lo scatto in bianco e nero, raccoglie silenziosamente i suoi positivi e li colora. La vernice è lì solo per far apparire meglio la luce. I colori affermano la stranezza dei paesaggi o dei personaggi. Cerca ciò che c'è dentro di lei nella profonda oscurità. È l'evento che le viene in mente, Irene non li provoca. Ascolta le tempeste e le persone nella

sua ricerca di sociologa. L'estetica è sempre presente, come consolazione dell'indicibile.

© Irène Jonas

Quello che era solo uno scatto di osservazione si è trasformato rapidamente in un'immagine e poi in una composizione. E anche se non c'è una messa in scena orchestrata, la cosiddetta parte narrativa, la soggettività è ora imposta dall'inquadratura, dalla grana accentuata dei neri e dalla luminosità dei bianchi, o dalla pittura applicata alle fotografie inizialmente in nero e bianco.

© Irène Jonas

La seconda parte della mostra presenta le fotografie della sua serie “Amniotics”. Il fotografo è andato sott'acqua, come in cerca di sollievo. La luce filtrata dall’acqua offusca l'oscurità dei mesi neri. L'assenza di gravità sospende il tempo.

Irène Jonas pone letteralmente un doppio sguardo di fotografa e di sociologa sul mondo. Per decenni ha studiato gli altri, li ha osservati, li ha ascoltati, li ha registrati, li ha descritti, li ha definiti, li ha sezionati in un certo senso. A poco a poco, l'approccio sociologico non era più sufficiente e la cattura fotografica gli ha permesso di alimentare l'analisi sociale. Ne ha fatto un proprio approccio: quello della “sociologia visiva”, unendosi ad altri ricercatori in questo affascinante metodo. Successivamente si è liberata da questo quadro, trasgredendo questi limiti a favore di un approccio transitorio; prima soggettivo, poi artisticamente assunto, sviluppando una propria scrittura fotografica che gli ha permesso di farlo sviluppare un corpus visivo nutrito di esperienze.

© Irène Jonas

Membro dell'agenzia di sviluppo dal 2016, Irène Jonas persegue un doppio approccio, uno in bianco e nero, l'altro più plastico nelle fotografie dipinte, da cui sono tratte quelle presentate a Douarnenez. Nel 2018 ha vinto il primo premio FotoMasterclass ed ha esposto a Fotofever. Nel 2019 espone all'Opéra de Rennes sul tema L'olandese volante e realizza una proiezione di 80 foto su un brano musicale di Jean Cras. Nel 2021 ha esposto "Un Eté sans fin" alla Taylor Gallery ed è stata Ospite d'Onore al festival fotografico "Les femmes s'exposent" di Houlgate.

Il suo libro “Dormir, dit-elle” è stato pubblicato da Arnaud Bizalion, “Crépuscules” da Éditions de Juillet e “Letters to Rosa B.” (pubblicato a settembre 2022)

Irène Jonas è rappresentata dall'Agence Révélateur.

Irène Jonas: Les Tempêteuses
dall'11 giugno al 23 luglio 2022
Galleria La chambre claire, 3 rue Voltaire - 29100 Douarnenez, Francia
www.lachambreclairegalerie.fr
orario: la Galleria è aperta durante il periodo espositivo dal martedì al sabato dalle 10.30 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 19.00 o su appuntamento al +33 (0)6 42 40 88 30

Carlos Perez Siquier

da https://photography-now.com/

La Chanca, Almeria,1960 © Carlos Pérez Siquier, VEGAP, Madrid, 2022

Uno dei dettagli più notevoli della carriera di Carlos Pérez Siquier (Almería, 1930–2021) è stato il modo in cui ha mantenuto, sin dal suo inizio negli anni '50, la sua posizione di artista che lavorava dalla periferia, avendo vissuto tutta la sua vita nella sua nativa Almeria. Senza essersi mai trasferito in un grande centro metropolitano come Madrid o Barcellona, Pérez Siquier divenne una figura fondamentale nella fotografia spagnola, ed era continuamente in contatto con altri grandi fotografi dell'epoca, tra cui Joan Colom, Xavier Miserachs e Ricard Terré. Inoltre, Pérez Siquier è stato una forza trainante del collettivo fotografico più influente dell'epoca, il gruppo AFAL (1956–1963). Il gruppo ha pubblicato un giornale omonimo e nelle sue pagine Pérez Siquier non ha evitato la provocazione.

Da Almería, allora marginale e distante, il fotografo ha creato un corpus di opere in un arco di oltre 60 anni che, in modo tangenziale ma allo stesso tempo profondo e mordente, è entrato nei dibattiti del giorno. Le sue serie fotografiche sono emerse nei contesti della periferia sociale, le alterazioni visive dovute allo sviluppo franchista, lo shock culturale causato dall'arrivo del turismo straniero di massa in Spagna e l'infiltrazione di una nuova cultura visiva che si è sviluppata in sulla scia dello slogan La Spagna è diversa. Questo nuovo modo di concepire il nostro paese ha tentato di riparare, in modo superficiale, il trauma della guerra civile spagnola sulla costa attraverso il colore e la sensualità. Artisti e intellettuali hanno guardato a questo tentativo con entusiasmo e scetticismo.

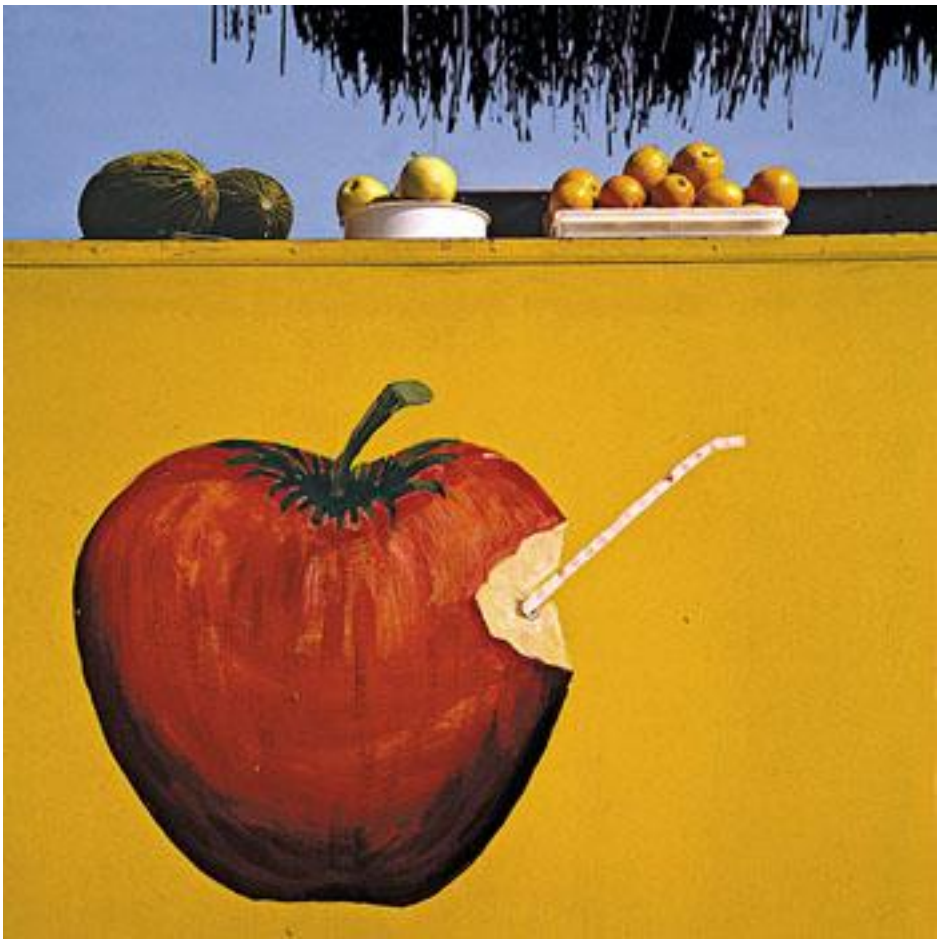
Se i primi lavori di Pérez Siquier hanno approfondito una critica sociale di una Spagna impoverita, lentamente ma inesorabilmente, il punto focale della sua pratica si è spostato per catturare questa nuova società dei consumi. È in questo momento – in cui il suo lavoro riflette un vero cambio di paradigma nella società europea del dopoguerra – che le sue fotografie stabiliscono connessioni con gli approcci più critici della Pop art, con il cinema d'autore degli anni Settanta e con la letteratura della sua generazione.

Marbella, 1974 © Carlos Pérez Siquier, VEGAP, Madrid, 2022

La mostra Carlos Pérez Siquier, che la Fundación MAPFRE presenta nelle sue gallerie di Madrid, presenterà al pubblico un artista il cui lavoro è stato fondamentale per la creazione della modernità fotografica in Spagna e per la professionalizzazione del mezzo.

Untitled, 1965 © Carlos Pérez Siquier, VEGAP, Madrid, 2022

La mostra svela l'artista fin dai primi momenti, quando i suoi principi erano vicini a quelli del neorealismo, e in seguito esplora il suo ruolo di pioniere della fotografia a colori. In entrambi gli aspetti, Pérez Siquier ha agito da una posizione privilegiata di periferia e con una visione singolare, pienamente consapevole della sua paternità pur essendo partito da una comprensione intuitiva della fotografia, più in comune con un passante che con un ritrattista.



Roquetas de Mar, 1975 © Carlos Pérez Siquier, VEGAP, Madrid, 2022

Questa mostra è un'ampia retrospettiva che include le sue serie principali, tutte completate tra il 1957 e il 2018, e si arricchisce dell'esposizione di numerose opere mai esposte o pubblicate prima. Con questa mostra Fundación MAPFRE intende aumentare la fama internazionale di una figura chiave che ha ricevuto il Premio Nazionale di Fotografia in Spagna nel 2003.

La retrospettiva, composta da oltre 170 fotografie e un gruppo di documenti primari, è organizzata attorno a sei serie esposte in ordine cronologico. Inizia con i suoi primi lavori, tra i più noti, "La Chanca e La Chanca a colori" (1957–1965), dove l'artista si immerge nel barrio di Almerian per fotografare i suoi abitanti.

Juan Goytisolo seguirà un percorso simile nel suo romanzo La Chanca, che fu bandito dalla censura franchista e non circolò in Spagna fino al 1981.

La mostra prosegue con "Informalisms" (1965), epilogo della sua serie precedente, in cui Pérez Siquier fotografa pareti di vernice scrostata, composizioni che ricordano l'espressionismo astratto e l'informalismo spagnolo, e prosegue con "The Beach" (1972–1980), dove gli artisti passano dal bianco e nero al colore. Come fotografo assunto dal Ministero dell'Informazione e del Turismo, Pérez Siquier ha intrapreso vari viaggi attraverso la costa spagnola realizzando fotografie per promuovere l'industria turistica; alcuni di questi sono esposti qui sotto forma di poster e volantini che evocano l'ethos di un'epoca in cui questa industria fioriva con promesse di sole e sabbia. Con ironia e umorismo, le immagini mostrano le contraddizioni di un Paese in decadenza, recentemente aperto al turismo

straniero. Un punto di vista simile è visibile anche in “Traps for the Unwary” (1980–2001), in cui Pérez Siquier sembra viaggiare attraverso un mondo sempre più superficiale popolato da luoghi comuni come vetrine, manichini, personaggi da fiera, ombrelloni colorati, e insegne pubblicitarie. “Encounters” (1991–2002) fa da contrappunto al “rumore” di “The Beach”. Con protagonista il paesaggio almerico, si tratta di fotografie degli spazi e dei dintorni cari all'artista. È forse uno dei suoi corpi di lavoro esteticamente più risonanti, che anticipa la calma de “La Briseña” (2015–2017), la serie che chiude la mostra. ombrelloni colorati e insegne pubblicitarie. “Encounters” (1991–2002) fa da contrappunto al “rumore” di “The Beach”. Con protagonista il paesaggio almerico, si tratta di fotografie degli spazi e dei dintorni cari all'artista. È forse uno dei suoi corpi di lavoro esteticamente più risonanti, che anticipa la calma de “La Briseña” (2015–2017), la serie che chiude la mostra. ombrelloni colorati e insegne pubblicitarie. “Encounters” (1991–2002) fa da contrappunto al “rumore” di “The Beach”. Con protagonista il paesaggio almerico, si tratta di fotografie degli spazi e dei dintorni cari all'artista. È forse uno dei suoi corpi di lavoro esteticamente più risonanti, che anticipa la calma de “La Briseña” (2015–2017), la serie che chiude la mostra.

Per non parlare delle fotografie del luogo che un tempo era la sua residenza estiva, situato nel deserto di Almeria, mostrano, dopo decenni di escursioni, un ritiro verso l'interno, alla sua vita familiare, che l'artista realizzò quasi a 90 anni.

---

dal 1 giugno al 28 agosto 2022
Fondazione MAPFRE, Paseo de Recoletos / Barbara de Braganza-28004 Madrid
☏+34 915 -81 61 00 - cultura@fundacionmapfre.org -www.fundacionmapfre.org
orario: lunedì 14:00-20:00, martedì-sabato 10:00-20:00, domenica 11:00-19:00

Roberta Lotto - “Mediterraneo, stadia di memoria”

di Emanuele Salvagno da http://www.spaziocartabianca.it/

© Roberta Lotto

La carriera di Antoine-Laurent de Lavoisier, chimico e fisico francese vissuto nella seconda metà del XVIII secolo, padre della chimica moderna, partendo dai suoi studi mineralogici sui cristalli di gesso, arrivando alla scoperta di come aria e acqua siano un assieme di elementi, culminerà nella redazione della Legge di

conservazione della massa, della quale tutti ricordiamo il principio base del "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma" (Postulato di Lavoisier, 1789).

Basandosi su questo principio, facilmente applicabile a una varietà di analisi anche con approccio storico e filosofico, Roberta Lotto si è accorta di come il suo documentare una moltitudine di luoghi e popolazioni, anche geograficamente lontane ma in qualche modo comunicanti, la mettesse di fronte alla prova tangibile di come tutto ciò che c'era prima si ritrovi anche dopo l'avvenuta azione/reazione. In quanto esseri umani, nella questione che ci riguarda, la trasformazione diviene il prodotto della contaminazione e dell'integrazione che, arrivate fino a noi, sviluppano nuove rotte per orientare il percorso dell'uomo verso il proprio futuro.

L'incessante scambio culturale avvenuto tra popolazioni in qualche modo Mediterraneo-tributarie è stato mantenuto senza posa influenzando fatalmente tutto ciò che entra in contatto con la costante produzione di idee, nate e sviluppate in ambienti disparati ma collegati. La pelle, come la parola e gli edifici tramandati tra le generazioni, ovvero tutte le tangibili e spirituali testimonianze antropomorfe, sono a proprio modo inequivocabile simbolo di ereditaria dignità, del segno di chi è stato qui-allora per un nuovo qui-e-ora.

© Roberta Lotto

Il tempo e la decadenza che ne consegue non sono la manifestazione di una fine, ma altro non fanno che rigenerare e fertilizzare il terreno di una crisis di naturale evoluzione, come la silenziosa forza di un vulcano.

Antiochia, Rodi, Atene, Creta, Cartagine, Alessandria, Roma, Bisanzio, Marsiglia e Venezia sono solo alcuni dei grandi poli fatti di persone e marmo, di scambio e conservazione della ricchezza culturale e antropologica. Tutti si sono alternati nello scorrere del tempo, ognuno con il suo apporto e il suo assorbimento, in quanto vasi osmotici di un Mediterraneo tanto mezzo di trasporto quanto custode e misura della memoria e del progresso.

Siamo quindi noi multiple popolazioni, di fatto eredi portatori della inesauribile ricchezza tangibile e intangibile di un patrimonio millenario, ad essere dal Mediterraneo continuamente e direttamente attraversate.

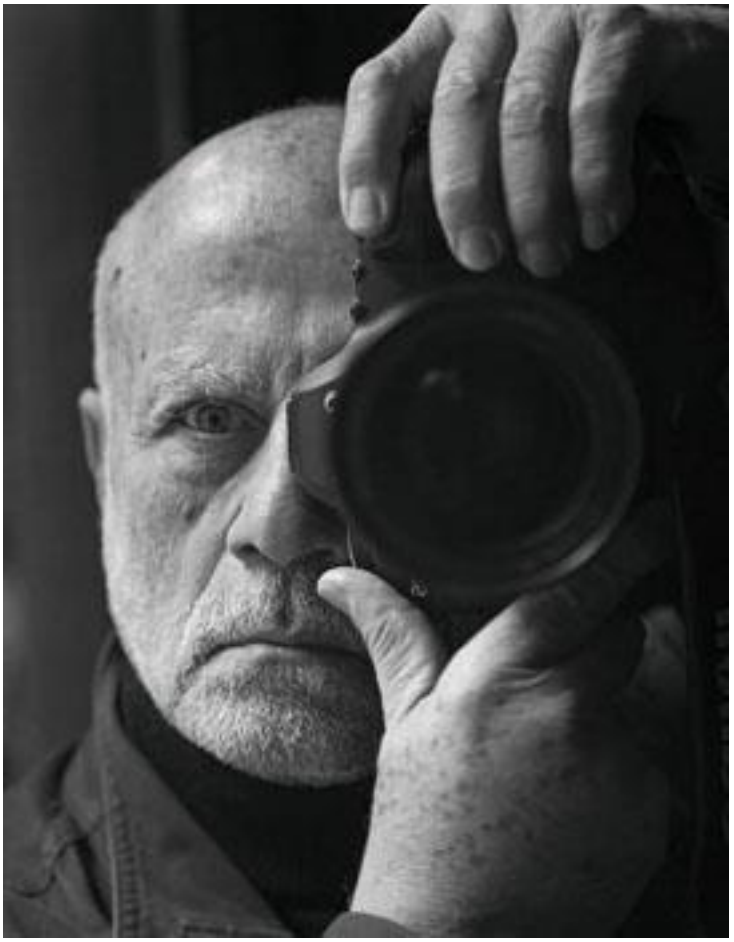
Mostra fotografica
"Mediterraneo, stadia di memoria" di Roberta Lotto, a cura di Emanuele Salvagno

dal 17 giugno al 29 luglio 2022
SPAZIO CARTLABIANCA, Via Giorgione n.24 – Albignasego (PD)
Orario: dal lunedì a venerdì dalle ore 10 alle 19 su appuntamento (☏ 328 6856621)
L'evento si terrà nel rispetto delle normative vigenti in termini di contenimento del virus Covid-19, verrà garantito il distanziamento personale, vigerà l'obbligo di indossare la mascherina, e i locali e le attrezzature verranno sanificate prima e dopo l'utilizzo.

Ferdinando Scianna: «Fotografo la vita per salvare la memoria»

di Roberto Andò da https://espresso.repubblica.it/idee/

L'amicizia viscerale con Leonardo Sciascia, scandita da immagini tragiche e potenti. Compresa l'ultima, rimasta nascosta per decenni. Ma anche la scrittura come salvezza, l'ossessione per i libri. L'artista si racconta al regista



La nostra chiacchierata comincia dalla persona che ci ha fatto incontrare quarant'anni fa: Leonardo Sciascia. In tutta evidenza, per Ferdinando Scianna un secondo padre. Lo scorso anno si è molto parlato dello scrittore di Racalmuto, e direi a proposito e a sproposito. L'aspetto terribile degli anniversari è che i celebrati vengono seppelliti da una forma di giubilazione nefasta, in cui i nemici e i detrattori finiscono con l'imitare la voce degli ammiratori.

Che cosa le ha lasciato Sciascia?

«Gli anniversari sono quasi sempre l'occasione per i più sorprendenti fraintendimenti. È accaduto anche a Sciascia. Tra pochi giorni compio settantanove anni. Quando ho conosciuto Sciascia ne avevo quasi venti. Aveva visto la mia prima mostra al circolo culturale di Bagheria, in cui esponevo le mie fotografie di feste popolari siciliane. Mi riferirono che gli erano piaciute. Dopo qualche mese,

andai a trovarlo nella sua casa di campagna a Racalmuto e quell'incontro cambiò la mia vita. Mi portavo dietro una autentica enciclopedia di ignoranza. Non sapevo niente di Leonardo; in realtà non sapevo niente di niente. Le cose che mi disse ebbero un'influenza addirittura retroattiva sulla mia maniera di concepire la vita e la fotografia. Grazie a lui nacque il mio primo libro con quel suo testo memorabile: "Feste religiose in Sicilia". Avevo ventun anni. Da quell'incontro e da quel libro è nato tutto. Un padre, in effetti, un maestro, un amico irripetibile. Quello che mi ha lasciato, dopo ventisei anni di amicizia, è la parte migliore di quello che sono, soprattutto quello che lui era».

© Ferdinando Scianna / Magnum Photo

Nella bellissima mostra che le ha dedicato Milano, "Viaggio racconto memoria", a Palazzo Reale, c'è una sua foto che sino ad ora non aveva mai mostrato. Una foto che lui stesso le ha chiesto di fargli. Un'immagine che mi ha fatto un'impressione terribile. Indica una consapevolezza della fine e sigla un rapporto speciale con lei, sino all'ultimo.

«Non mi aveva mai chiesto in tanti anni di fargli una fotografia, e negli anni gliene ho fatte più di mille. Mai per lavoro: era l'album di famiglia della nostra amicizia. Era a Milano dove era venuto a curarsi della sua terribile malattia. Era in maglietta da camera e si era fatto tagliare i capelli molto corti. Improvvisamente mi chiese di fargli un ritratto. Capii subito il significato tragico di quella richiesta. Me ne hai fatte tante, fammi questa: l'ultima. Un autoritratto da condannato a morte. Come dice lei, con una terribile consapevolezza. Quindici giorni dopo tornò a Palermo per morirvi. Non ho mai fatto vedere a nessuno quella foto. Nemmeno a lui, nemmeno alle sue figlie. Ecco, mi ha lasciato anche questa fotografia. Un sigillo per la nostra amicizia».

© Ferdinando Scianna / Magnum Photos

Si può dire che la sua traiettoria di fotografo sia segnata da un filo rosso che lega tutto quello che ha fatto. Ed è proprio il volto di Sciascia fissato nell'arco della vostra amicizia, un'opera incredibile, talmente speciale da andare oltre la fotografia. Non so se tutte queste fotografie un giorno confluiranno in un libro, me lo auguro, ma voglio chiederle che senso attribuisce al mandato speciale che uno scrittore così consapevole e avvertito sul valore della fotografia ha voluto consegnarle. Uno scrittore che aveva la civetteria di non nascondere d'essere anche superstizioso. Un patto simile è accaduto anche a Pasolini con Dino Pedriali.

«Ho vissuto molto male la morte di Leonardo. In maniera molto nevrotica. Una specie di rifiuto per qualcosa di irreparabile, sino al rancore per l'abbandono. Un rifiuto di elaborazione del lutto che è durato molti anni e forse non è mai finito. Ha continuato a essere presente nella mia vita, nei miei pensieri, nei miei sentimenti, ma soltanto trenta anni dopo la sua scomparsa, spinto dagli amici e dalle figlie ho tentato di farne un libro. Era pronto. Ma alla fine mi è sembrato molto inadeguato per rapporto ad una esperienza umana così fondamentale per me. E, mi illudo, anche per lui. Alla fine, ho deciso di non pubblicarlo. Magari un giorno, se avrò ancora tempo e energia, ci rimetterò le mani. La mia ossessione di uomo e di fotografo sono stati i libri. Ma non tutti i libri si possono e si devono fare. Sì, Pasolini, Pedriali. Non conosco molte esperienze di rapporto tra due uomini così radicali, così essenziali».

La morte è una delle tracce profonde della fotografia. Lei racconta del fotografo di Bagheria, Coglitore, che suscitò una bellissima definizione a suo padre: "Fotografo, uno che ammazza i vivi e resuscita i morti". Eppure, vedendo in sequenza le sue fotografie, Scianna, questa traccia di morte appare sommersa dalla prorompente vitalità che ognuna di esse emana. È fuor di dubbio che a lei interessi di più la vita. Ed è evidente che ha fatto il fotografo per testimoniare la realtà, ma chi contempla le sue foto ne ricava un'idea fortemente barocca, in cui le apparenze, le ombre, il nero contrastano la luce e ogni eventuale postulato di chiarezza. Vi si insinua un lampo morale, una sorta di increspatura teatrale, a tutti gli effetti tragica. Da qui mi sembra che nasca la sua voglia di accompagnare le foto con la scrittura, creando un ponte tra le parole e le immagini, lasciando che l'una sconfini nell'altra.

© Ferdinado Scianna / Magnum Photos

«Non ho mai avuto un grande interesse per la morte, ancora meno paura, mi illudo. Temo e mi addolora soltanto la morte degli amici. Troppi negli ultimi tempi. La morte, per quanto la si possa snobbare, è lì, fin dall'inizio, al traguardo di tutto. È certo al centro della fotografia. La frase di mio padre nasceva dal fatto che a Bagheria, quando lui era bambino, c'era un solo fotografo. Molti vecchi non si erano mai fatti fotografare. Quando morivano chiamavano Coglitore, il quale fotografava il cadavere e poi, con grande perizia, gli ricostruiva gli occhi sulla lastra. Quando mostrava quelle foto, invariabilmente commentava: non pare vivo? È campare, vivere che mi interessa. Sono stato troppo ossessionato dall'inesauribile spettacolo della vita. Spettacolo, appunto, teatro. Tragico, certo, ma anche comico, non per niente sono figlio dell'universo siciliano, mondo drammatico e vitale. La luce e il lutto, ha scritto Gesualdo Bufalino. Ho vissuto in Sicilia ventitré anni. È lì che ho riempito la cassapanca della memoria di quello che sono diventato e alla quale tutti torniamo, dovunque poi tu viva, qualunque cosa faccia. Forse ho fotografato la Sicilia dovunque sia andato, per sessanta anni, a fare fotografie. A partire dalla luce, appunto. Molti hanno notato, soprattutto gente del nord, che le mie fotografie sono dense, scure. Il fatto è che da noi il sole non è solo una faccenda metereologica, è un destino. Sontuoso e pericoloso. Come la Storia. Io parto sempre dall'ombra. Il sole mi interessa, continuo a ripetere, perché fa ombra. Ho fatto, fra i tanti, forse troppi, un libro e una grande mostra sul tema del sonno. Un "progetto" che non ho saputo nemmeno, per molti anni, che mi abitasse. Da reporter quale sempre mi sono considerato, esitavo sul titolo. Il fatto, la cosa vista, mi ripetevo. Poi ho considerato che gli scrittori, quando parlano del sonno sempre lo mettono in relazione col sogno. Allora ho usato la celebre frase dell'Amleto: "Dormire, forse sognare". Mi è servito a capire che in fondo il sogno, quello che c'è dietro il fatto, e dentro di te, era per me altrettanto importante. E il sogno, per un fotografo, è nella forma. Scrivere, quando il corpo ha cominciato ad abbandonarmi, mi ha salvato la vita. Ho cominciato a fare libri in cui i testi non

fossero didascalie delle foto né le foto illustrazioni dei testi. Ma rimango un fotografo che scrive».

© Ferdinando Scianna/Magnum Photos

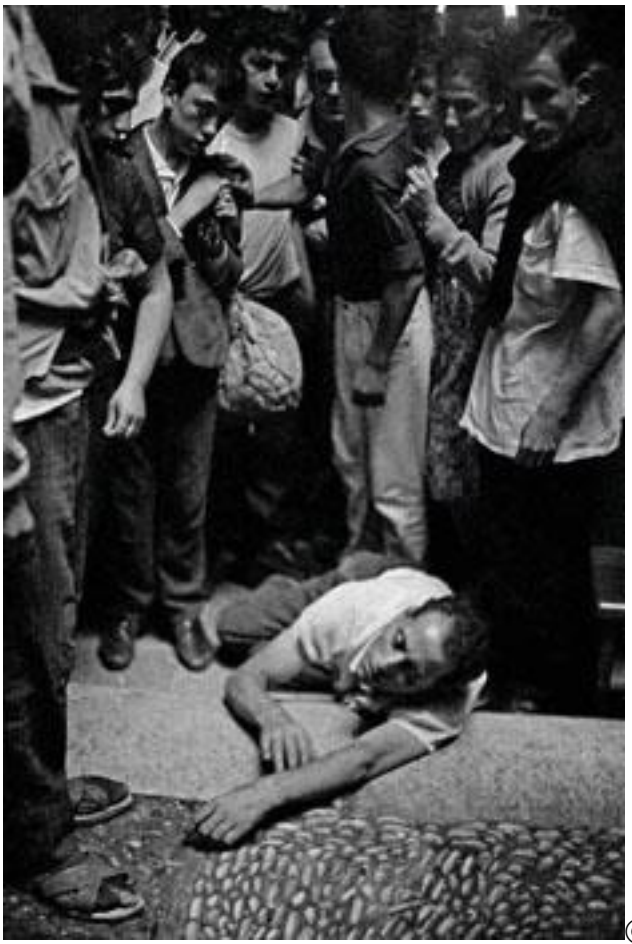
Come saprà, sto facendo un film che s'intitola "La stranezza intorno al Pirandello dei Sei personaggi in cerca d'autore", con Toni Servillo, Salvo Ficarra e Valentino Picone. Si svolge nel 1920, nel corso del viaggio che Pirandello fece in Sicilia per andare a celebrare gli ottant'anni di Giovanni Verga, con quel discorso sulla distinzione tra scrittori di cose e scrittori di parole che a me sembra risuonare potente anche per la fotografia. Lo pensa anche lei?

«Sciascia ripeteva sempre questa frase di Pirandello. Scrivere di quello che è necessario. Me lo ha insegnato. Cartier Bresson diceva che non c'è nulla di più inutile di una bella fotografia. Non ho mai fatto fotografie per fare fotografie. Sempre ho cercato di raccontare degli uomini, delle cose».

Vincenzo Consolo era affascinato da certe mie idee sulla fotografia siciliana, a mio parere un perfetto compendio filosofico del nostro difficile, se non impossibile, rapporto con la realtà, e mi sollecitava a scrivere un libro che io non ho mai scritto. Sto però facendo i conti con la fotografia in altro modo, per esempio con il film televisivo che ho fatto su Letizia Battaglia, "Solo per passione". Mi interessava il romanzo della sua vita straordinaria e l'esito finale con cui ha contestato la funzione della fotografia. Una contestazione che ha finito per rappresentarne una sorta di eroica esaltazione. Le è mai capitato di avere stanchezza o rifiuto della fotografia?

«Difficile, in effetti, se non impossibile compendio del nostro rapporto con la realtà. La fotografia ha rivoluzionato radicalmente la nostra relazione con il mondo. Ci ha fatto credere che questa relazione con la realtà fosse possibile. Il fotografo riceve la realtà, la legge, non può, e secondo me non dovrebbe, "inventarla". In meno di

cento anni il suo ruolo storico culturale mi sembra radicalmente cambiato, se non tramontato. Oggi, per molte ragioni, anche la fotografia mi sembra diventata musica di fondo, rumore narcisistico. Sì, a un certo punto, la passione per la fotografia, che per oltre mezzo secolo ho vissuto come ossessione, si è trasformata; fino quasi al rifiuto, a un certo punto. Forse è stata anche la stanchezza del corpo. Ma soprattutto, credo, questa alluvionale e indiscriminata perdita del suo ruolo di memoria. Mai si sono prodotte tante immagini fotografiche, ma nessuno fa più l'album di famiglia, per esempio. Uno dei più grandi monumenti culturali alla memoria che ha prodotto la fotografia. Album privati, ma anche album collettivi che hanno definito la vita e l'immaginario di generazioni».


© Ferdinando Scianna/Magnum Photos

Daniele Del Giudice sosteneva che si dovesse ripensare buona parte della filosofia e della teologia come filosofia e teologia della luce, dato che la distinzione tra luce e tenebra in principio era la distinzione etica per eccellenza, tra bene e male, tra ciò che era originale e ciò che era riprodotto, tra vero e falso. E concludeva che oggi la luce "al termine del suo viaggio, è ormai un elemento antropologico, forse l'elemento della più radicale mutazione antropologica del nostro tempo". Ciò che guardavamo, scrive Daniele, erano le cose illuminate da una luce riflessa o radente, noi vedevamo nella lontananza della sorgente, e il nostro sguardo lavorava nella penombra. Oggi gli oggetti che usiamo sono oggetti di luce, e tutto dev'essere visibile in qualunque istante a prescindere dalle condizioni di luce, ogni oggetto produce da sé la propria. Che cosa distingue oggi un buon vedere da un cattivo vedere, e cosa è cambiato per il fotografo con la fine della luce radente?

«Non conoscevo questo pensiero di Del Giudice, uno scrittore che ho incontrato e fotografato. Mi ha impressionato questa riflessione così pertinente e profonda sulla luce, specialmente in un uomo che troppo presto ha vissuto la catastrofe della sua coscienza inghiottita dal buio. Nel tipo di fotografia che ho praticato non scelgo la luce. La incontro. Sì, è vero, ogni oggetto produce una luce propria. Mi

appassionano tutte. Ma se pure, diversamente da un pittore, un fotografo non decide la luce delle sue immagini, comunque, se è un buon fotografo, tutte le sue immagini contengono la propria. Forse è soprattutto questo che li distingue: la lingua della luce».

Che cos'è per te oggi la fotografia? È ancora un mezzo che come sosteneva Julio Cortazar consente un'apertura sorprendente e rivelatrice nel visibile, o aveva ragione Thomas Bernhard a dirne come di un'arte che è divenuta la più ignobile e mistificatoria?

«Paradossalmente, le cose più interessanti e profetiche sulla fotografia credo le abbiano scritte quelli che la detestavano: Baudelaire, Bernhard. Ma aveva ragione anche Cortazar. Molti uomini, non molti fotografi, continuano a crederlo. Io sono tra questi».

"Inner Eye", la personale della fotografa Ziqian Liu a Milano

di Siria Vennitti dahttps://ilfotografo.it/

Ziqian Liu, Acceptance and Isolation#3, 2021, Gicléè print on Hahnemhule Photo Rag, cm 75x50_CourtesyPaolaSosioGallery

Con uno sguardo sempre più **internazionale** e un'attenzione sempre maggiore all'**autorialità femminile, Other Size Gallery di Milano** presenta d**al 16 giugno al 16 settembre 2022** la **personale** *"Ziqian Liu. Inner Eye"*, a **cura di Claudio Composti.**

La **mostra**, realizzata in collaborazione con **Paola Sosio Contemporary Art**, espone una galleria di **dieci autoritratti** di medie e grandi dimensioni, realizzati a partire dal 2020, in cui la fotografa cinese accosta il **proprio corpo a elementi naturali** come fiori o frutta in composizioni che esprimono – grazie al sapiente uso delle forme e dei colori – un senso di equilibrio e pacata contemplazione.

Se da un lato l'armonia raggiunta dalle scene di **Ziqian Liu** allude all'auspicio di un equilibrio tra l'essere umano e il mondo che lo circonda, dall'altro il lavoro della fotografa è fortemente introspettivo e intimo.

Per l'artista, infatti, l'**autoritratto** è un modo per parlare a se stessa: il processo di costruzione dell'immagine – la composizione degli oggetti, il proprio posizionamento all'interno della fotografia – viene svolto in completa solitudine, in piena libertà e con tempi lenti, come lungo e lento è il processo di conoscenza di sé.

"Scelgo l'autoritratto – racconta **Ziqian** – *perché nella vita di tutti i giorni abbiamo molto tempo per comunicare con gli altri, ma penso che sia necessario dedicare del tempo anche a se stessi. Penso che a volte la solitudine sia anche divertente. Adoro i momenti in cui riesco a sentirmi respirare".*

Per questo, nel guardare i suoi scatti, l'osservatore ha la sensazione di leggere le pagine di un diario personale, di assistere a un momento privato a cui però non ha completo accesso. Il **volto di Ziqian**, infatti – e paradossalmente, trattandosi di autoritratti – viene sempre negato o svelato a piccoli tratti, come a invitare chi guarda a immaginarlo o a sostituirlo con il proprio, in un gioco di rimandi tra il sé e l'altro.

L'esito finale di tale processo creativo evoca una figura femminile, e un mondo intorno a lei, armoniosa e quieta, frutto in realtà di un lavoro meticoloso di totale controllo di sé e di tutti gli elementi in gioco: *"Durante gli shooting* – spiega l'autrice – *effettuo aggiustamenti continui degli oggetti di scena e della posizione del mio corpo, fino a quando non sono soddisfatta del risultato. Premo l'otturatore dozzine di volte su ogni immagine per scegliere quella che mi piace di più. Talvolta quindi non si tratta solo di un lavoro creativo, ma anche di un esercizio di forza fisica e resistenza".* Nelle sue immagini non ci sono significativi processi di post-produzione, poiché la composizione deve essere perfetta nel momento dello scatto.

Ziqian Liu nasce nel 1990 in Cina, si laurea all'università di Tecnologia di Sidney nel 2015, si stabilisce a Shangai dove inizia a fotografare nel 2018.

---

dal 16 giugno al 16 settembre 2022
Other Size Gallery, Via Andrea Maffei, 1, 20135 Milano MI
Orario lunedì–venerdì, ore 10–18. Chiuso sabato, domenica e dall'8 al 29 agosto.

Frank Horvat 50-65

da https://loeildelaphotographie.com / https://www.tours.fr/

Accompagnata da una monografia, questa mostra porta una visione rinnovata della intensa attività del fotografo durante i suoi primi quindici anni di carriera, dal 1950 al 1965, periodo durante il quale affermò una straordinaria personalità di autore-reporter e fotografo di moda.

Jeu de Paume rende omaggio al fotografo **Frank Horvat** , scomparso il 21 ottobre 2020 all'età di novantadue anni, con una mostra presentata al Château de Tours dal 17 giugno al 30 ottobre 2022. Accompagnata da una monografia, porta una rinnovata visione della focosa attività del fotografo durante i suoi primi quindici anni di carriera, dal 1950 al 1965, periodo durante il quale affermò una straordinaria personalità di autore-reporter e fotografo di moda.

Cappello Givenchy, Parigi, per Jardin des Modes, 1958 © Frank Horvat

Realizzata dagli archivi custoditi dall'autore nella sua casa-studio di Boulogne-Billancourt, la mostra si basa su documenti d'epoca: vintage, pubblicazioni, scritti, per seguire e spiegare l'approccio del fotografo, nel contesto dell'evoluzione del stampa illustrata dell'epoca. Si sforza di discernere le forze motrici sottostanti dell'opera e di far emergere la sua forza e i suoi punti di tensione. Sottolinea i punti in comune tra il suo lavoro di fotoreporter e il suo lavoro per la moda. Il fascino per la bellezza, il motivo dello spettatore-voyeur, l'attenzione al disordine fisico o amoroso, sono alcuni dei temi ricorrenti di Frank Horvat, che appare soprattutto come fotografo del corpo e dell'intimo. Rivela anche l'aspetto malinconico di un autore indipendente e talvolta solitario.

Prostitutes in Bois de Boulogne, Paris 1956, © Frank Horvat

Nato ad Abbazia in Italia nel 1928 da genitori ebrei dell'Europa centrale, rifugiato in Svizzera nel 1939, Frank Horvat ha iniziato a fotografare nei primi anni 1950.

Nel dopoguerra Francesco Horvat si cimentò infatti nella pubblicità e poi come fotografo. Le sue prime immagini furono pubblicate nei primi anni '50 dai giornali italiani e svizzeri Epoca, Die Woche e Sie und Er. Ammiratore di Henri Cartier-Bresson, che visitò a Parigi nel 1951 nella speranza di entrare a far parte dell'agenzia Magnum, acquistò una Leica e fece un primo viaggio iniziatico in Pakistan e India dal 1952 al 1954. Riuscendo a catturare in primi piani di scene di grande intensità e talvolta di luoghi proibiti, si rivela un fotografo del corpo e dell'intimo.

La sua carriera di fotoreporter continuò a Londra e Parigi dove si stabilì alla fine del 1955. Nei suoi reportage sulle notti parigine, gli spogliarelli, i cabaret, le sale da musica e persino i luoghi della prostituzione, catturò l'atteggiamento degli spettatori - guardoni che lo spettacolo stesso.

© Studio Frank Horvat, Boulogne-Billancourt

Fu durante questo periodo che acquistò un teleobiettivo Novoflex e provò un gran numero di nuovi punti di vista di Parigi, esacerbando l'effetto di grana, contrasto e schiacciamento degli scatti, la saturazione dello spazio pubblico e l'anonimato della folla

Il catalogo della mostra che si terrà al Jeu de Paume di Tours nel 2022, con più di 250 fotografie realizzate nel dopoguerra da Frank Horvat, tra il 1950 e il 1965.

Dal 1952 al 1955 i suoi primi viaggi in Pakistan, India, Israele e Inghilterra gli valsero numerose apparizioni nel stampa internazionale. Riuscendo a catturare primi piani di scene di grande intensità e talvolta di luoghi proibiti, si rivela un fotografo del corpo e dell'intimo. Un fascino che esprimerà anche nelle sue immagini di moda per Jardin des modes, Vogue, Harper's Bazaar o nelle vibrazioni allucinanti di un tour mondiale compiuto nel 1962-1963, rimasto in gran parte sconosciuto.

Pubblicato in occasione della mostra al Jeu de Paume-Tours, questo catalogo è incentrato sui primi quindici anni di carriera di Frank Horvat, periodo durante il quale affermò una straordinaria personalità di autore-reporter e fotografo di

moda. Questo libro è la prima monografia storica sull'opera di Frank Horvat, rinnovando la visione e l'analisi del suo lavoro, attraverso una serie di fotografie, documenti inediti e testi di specialisti.

ESPOSIZIONE :
Frank Horvat 50-65
dal 17 giugno al 30 ottobre 2022
Jeu de Paume-Tours, Château de Tour, 25 avenue André-Malraux, 37000 Tours
www.tours.fr

PUBBLICAZIONE:
Frank Horvat 50-65
Éditions de La Martinière
Testi di Virginie Chardin e Susanna Brown, prefazione di Quentin Bajac ed epilogo di Fiammetta Horvat
Pubblicazione: 17 giugno 2022 - 24 x 28,5 cm – 288 pagine , € 45
ISBN: 979-1- 0401-1154 -2
www.lamartiniere.fr

Bozzacchi. «Io con Liz e Picasso. Da re degli ignoranti ho fotografato il mondo»

di Eugenio Fatigante da https://www.avvenire.it/

Incontrare **Gianni Bozzacchi** è, per un appassionato della settima arte, come salire su una giostra del luna park. È ascoltare i racconti di una vita avventurosa, è fare un viaggio nel periodo ruggente del cinema, nel cuore tra la fine degli anni ’60 e i ’70 da cui tutt’oggi sembra uscito questo personaggio, all’epoca uno dei maggiori fotografi.

I suoi racconti sono un tuffo in quell’era, fra aneddoti incredibili e qualche scazzottata, aggirandosi fra ville e studi dei cineasti più famosi. È la storia unica di un figlio della piccola borghesia romana ritrovatosi a divenire il «fotografo personale», come precisa, di una star assoluta come Elizabeth Taylor, che di lui disse: «Riesce sempre a catturare l’anima nelle sue fotografie». E poi “ritiratosi”, in una seconda vita, a fare il produttore e altro.

Oggi, a 79 anni splendidamente portati (e 4 figli alle spalle), un’ancora folta capigliatura rossastra, Bozzacchi dice di avere ancora tanti progetti in testa, a

partire dalla mostra fotografica che, superando la sua ritrosia, egli stesso inaugura oggi, 4 giugno, a **Palazzo Tadea a Spilimbergo**, dal titolo "Memorie Exposte": un'ottantina di scatti selezionati, a cura di Alvise Rampini, che saranno esposti fino al 26 giugno nell'ambito dell'ottava edizione del festival **"Le Giornate della Luce", ideato da Gloria De Antoni**.

Sullo sfondo, gli altri progetti, alcuni forse utopici: come il film su Enzo Ferrari di cui si parla da almeno 7 anni, idea sviluppata insieme a Robert De Niro che dovrebbe interpretare il costruttore. «Quando lesse il soggetto mi disse subito: "Con questo voglio vincere l'Oscar" – racconta Bozzacchi sfogliando il suo volume **"My life in focus"** -. Siamo arrivati alla sceneggiatura numero 26, avevo coinvolto grandi nomi come Christopher Wilkinson e Stephen Rivele, sceneggiatori di "Nixon" e "Alì", ma il racconto mancava d'italianità. A partire dalla sua storia con Fiamma Breschi, ex compagna del pilota Musso e suo grande amore, a cui Ferrari scrisse nel tempo ben 700 lettere in inchiostro viola. Pochi sanno che si deve a lei il colore giallo per alcuni modelli, quando Ferrari le aveva chiesto di inventare qualcosa per rendere le sue vetture più appetibili anche alle donne. Ma lo faremo il film!».

Bozzacchi, come nasce fotografo?

Sono un figlio della guerra, eravamo 4 figli. La passione è di famiglia. Fotografo era mio padre Bruno, che lavorava all'Istituto di patologia del libro. Egli cercò di trasmettere quel mestiere a me e a mio fratello. Io all'inizio non volevo. Un giorno però uscii lo stesso con la macchinetta di mio padre e il caso volle che mi imbattei in Anna Magnani. La foto venne male, però capii che quello poteva divenire un mestiere anche per me, con lo scopo di entrare nel magico mondo del cinema.

Da qui a essere fotografo di una diva come Liz Taylor, il passaggio però non è automatico?

Anche qui conta il caso. Lavoravo, con scarsa soddisfazione, in un'agenzia fotografica. C'era da mandare uno in Africa, nel Dahomey – oggi è il Benin -, solo per collaborare a un servizio sul set di un film con lei e Richard Burton, il fotografo era un altro. Era una rogna, un viaggio scomodo di diversi giorni, allora mi proposi io. Arrivai lì, dove tutti parlavano solo inglese e francese e io non conoscevo una parola. Ma la fortuna – ancora lei - volle che lì ci fosse una ragazza che sapeva un po' d'italiano, perché era della Corsica. Si chiamava Claudye e di Liz era la parrucchiera, anzi quasi una sorella. Sarebbe diventata mia moglie. Ci sposammo nel 1968, con Liz e Richard come testimoni di nozze.

Quale fu la sua prima macchina fotografica?

La mia prima vera macchina fu una Leica M2, me la regalò Liz. Ho scritto un libro con lei, "The Queen and I", presentato a Los Angeles. Questa amicizia mi ha dato fama mondiale: ero come un ragazzino nel mondo del jet set, mi ha aperto tante porte in quel mondo, nelle grandi agenzie della moda e del cinema.

Quali sono i suoi "insegnamenti" fotografici?

Le donne devono essere accarezzate dalla luce, l'uomo invece va violentato, per così dire. Io non voglio foto statiche, ma più che con il movimento a me è sempre piaciuto giocare con la luce e le ombre: sono quelle che danno fascino e sostanza a una foto. Allora non c'era il photoshop, ma io ho appreso da papà l'arte del ritocco, sia del positivo sia del negativo. Oggi conta troppo il fattore manipolazione nella fotografia, non credo che possa più essere un'arte come lo era un tempo.

Fotografare Liz Taylor era difficile?

Voleva sempre che arrivassi sul set prima di lei, perché io sapevo esattamente di cosa aveva bisogno. Lei aveva qualche piccolo difetto: il naso un pochino storto,

un po' di sottomento, gambe non lunghissime. Io sapevo cosa fare per riprenderla al meglio. La donna più difficile da fotografare è quella perfetta, tipo Virna Lisi. Molto sensuale, però un po' glaciale.

Liz e Burton litigavano davvero così spesso?

Lo sa? È la domanda che più mi è stata fatta nella vita. All'inizio rispondevo sempre "next", prossima domanda. Finché un giorno risposi: «Non so, non ho passato molto tempo nella loro camera da letto». Liz approvò.

Com'era il suo rapporto con questi divi di Hollywood?

Vivevo con loro, facevo la loro vita, stavamo negli stessi hotel, i più sfarzosi, condividevamo tutto. Un giorno il truccatore era andato fuori di testa perché lei si lamentava di continuo e lui voleva assalirla con le forbici. Lo sistemai con un pugno, e Liz da allora mi chiamò con simpatia "gangster".

Si sarà domandato perché, pur essendo una coppia, cercassero questo rapporto stretto con lei?

Forse perché gli facevo comodo: ero un po' confidente, un po' uomo di fiducia. Spesso a Londra andavo a recuperare Richard nei pub, quando non tornava a casa. Ecco, lui era uno che beveva molto, troppo, retaggio delle sue origini gallesi. Una volta, brillo, lo vidi litigare anche con Marlon Brando.

Scusi la domanda, ma c'è stata solo amicizia fra di voi?

Solo amicizia. Una volta, dopo la morte della mia seconda moglie, Liz mi propose in pratica di vivere insieme. Mia figlia però non voleva e fu no.

Qual è il personaggio più carismatico che ha fotografato?

È stato Tito. Lo conobbi perché Burton aveva firmato nel 1973 per "La battaglia di Sutjeska", un film jugoslavo sulla guerra partigiana in cui lui interpretava proprio il Maresciallo Josip Broz. Mi mandò in avanscoperta a casa di Tito, sull'isola di Broni, posto bellissimo. Era un uomo maturo, che incuteva un gran senso di rispetto. A colazione mi chiese: «Che cosa pensano di me gli italiani?». Io non seppe cosa dirgli, feci una magra figura.

Anche famiglie reali, giusto?

Sì. Grace Kelly, una persona davvero amabile. Una notte con lei rimanemmo fino alle 3 a vedere le pose. Anche Ranieri di Monaco è una persona di charme, molto simpatico. Con il figlio Alberto sono rimasto in contatto. E poi ho fotografato lo Scià di Persia e la consorte Farah Diba. E Pablo Picasso…

Tutti grandi personaggi.

Picasso lo fotografai per "Paris Match", nella sua villa in Costa Azzurra. Le prime ore rimasi in silenzio, mentre lui dipingeva. Poi non trovai di meglio che chiedergli «ma come si diventa Picasso?». Mi sarei preso a schiaffi, dopo… Mi invitò a fotografare colui che definiva «il Picasso italiano»: parlava di Guttuso, che io nemmeno conoscevo. Da Picasso ho ricevuto però il più bel complimento, quando disse che nelle mie foto «il bianco e nero è come il colore».

Perché poi lasciò all'improvviso questo mondo dorato?

Ero troppo ignorante, quasi un re dell'ignoranza. La mia mancanza di cultura mi dava fastidio nei consessi di più persone. Anche sulle lingue sono stato un autodidatta, anche se oggi ne parlicchio 4, le maggiori. Mi sono messo a studiare un po' per conto mio. Sono sempre rimasto molto umile, per questo non ho avuto contrasti con le grandi star. A parte una volta con Steve McQueen, con cui litigai durante le riprese de "Le 24 ore di Le Mans". Rimasi sul set per 2 settimane, in

pratica a giocare a carte con Angelo Infanti (attore italiano, *ndr*), fu proprio Burton a farci fare pace.

Torniamo indietro. Note sono anche alcune sue foto di Al Pacino.

Lo fotografai da giovane. Un manager della Mgm mi disse: «Guarda, c'è questo ragazzo, all'Actor's Studio tutti ne parlano». Gli feci degli scatti, era molto timido. Qualche anno dopo, negli Usa, Michelangelo Antonioni mi disse che voleva conoscerlo: organizzai e lui ci ricevette a casa sua…. in mutande, sa, è un uomo molto semplice. Tempo dopo lo incontrai su Madison Avenue e lui si scusò: «Non era mancanza di rispetto - mi disse -, è che prima di quell'incontro avevo provato diversi abiti, ma nessuno mi soddisfaceva…».

Altri grandi personaggi?

Clint Eastwood. Mi fu fissata una seduta con lui per i 25 anni di "Vogue Uomo". Lui temeva che fosse una cosa lunga, io gli dissi «mettiti un collo alto per nascondere i segni del tempo», e lui indossò un maglioncino. Gli feci appena 6-7 scatti, furono sufficienti.

E De Niro?

L'ho conosciuto ai tempi di "C'era una volta in America". Professionista molto serio. Sergio Leone mi contattò quando cercava produttori per il film. «*Famo la risposta italiana al Padrino*», mi disse in romanesco. La Mgm era pronta a dire sì se Leone avesse tagliato la sceneggiatura, che era di ben 700 pagine. Ricordo che all'epoca c'era un titolo alternativo, "In gold we trust", e che Max, l'amico di Noodles/De Niro, lo doveva interpretare Dustin Hoffman (poi è stato James Woods, *ndr*). Alla fine per produrlo si fece avanti un "certo" Arnon Milchan.

Perché ha fotografato pochi attori italiani?

La vita mi ha portato molto tempo fuori Italia. Ero molto amico di Mastroianni a esempio, lo conoscevo da quando eravamo bambini e poi quando lui faceva ragioneria. Quando provavo a fargli qualche scatto, lui però mi diceva "ma che te metti a fa'…".

Anche da produttore ha conosciuto poi grandi star.

Le racconto un episodio. Facevo già l'assistente produttore e un giorno Sylvester Stallone, che prima di allora aveva fatto solo piccole parti, mi fece leggere la sceneggiatura di "Rocky". Nella prima versione il personaggio alla fine moriva, anche io gli dissi di cambiarla.

Una grande soddisfazione che ha avuto?

Quando tornai dagli Usa ho addirittura codiretto col regista Carlo Lizzani "Non eravamo solo ladri di biciclette", un documentario sul neorealismo accompagnato da un libro. Con lui avevo già lavorato sul set di "Mussolini ultimo atto".

E ora questa mostra sui suoi scatti.

Una rassegna la voleva fare già il Moma di New York su ben 250 mie foto. In pratica mi chiedevano però 2 anni di vita perché poi volevano portarla in giro per il mondo e io ho declinato. Stavolta ho accettato perché alle "Giornate della Luce" mi avevano chiamato già nel 2021 a parlare del mio amico Giuseppe Rotunno. A proposito: mi ricordo quando mi chiamò l'agente di Barbra Streisand perché lei voleva conoscere Rotunno. Fissammo l'incontro, ma fra i due non scattò la scintilla. Lui era già famoso, ma aveva lavorato soprattutto in Italia, temevo che si fosse giocato le chances negli States. Invece dopo nel 1978 lo chiamò Bob Fosse per "All that jazz", un grande film che deve parte del suo successo proprio alla fotografia di Beppe.

“The Living Sea” è la mostra fotografica a cura di Marevivo Onlus, Marevivo Veneto e FON – Focused on Nature, che sarà ospitata dal 9 giugno all’11 settembre presso il Museo di Storia Naturale di Venezia Giancarlo Ligabue, e che prevede l’esposizione delle opere del fotografo e ambientalista Hussain Aga Khan e la videografia a cura di Simone Piccoli.

La mostra, realizzata con il patrocinio di MITE, MIPAAF, Città di Venezia, Confindustria Venezia e nata con l’obiettivo di far conoscere il patrimonio unico e irripetibile rappresentato dal mare e dalle sue creature e sensibilizzare sulla sua funzione essenziale per la vita dell’uomo, è stata inaugurata in occasione della Giornata Mondiale degli Oceani. La manifestazione ospiterà una serie di appuntamenti che tratteranno le tematiche, quanto mai attuali, dei problemi del mare e delle minacce alla biodiversità marina, della transizione alimentare, dell’inquinamento da micro- plastiche che si concluderanno, nel mese di settembre, con un convegno sullo shark-finning.

Marevivo, associazione ambientalista che da oltre 37 anni si adopera in difesa del mare e dei suoi abitanti, intende infatti, promuovere, anche con la realizzazione di questa prestigiosa esposizione di immagini suggestive legate alla vita nei fondali marini, l’importanza del benessere del mare per l’esistenza stessa dell’uomo, sensibilizzando e incoraggiando, l’opportunità di riflessioni e confronto.

“The Living Sea” presenta lo sguardo di due amici: Hussain Aga Khan e Simone Piccoli nella straordinaria diversità del mondo sottomarino di tre paesi: Tonga, Messico ed Egitto, ripresi nelle stampe di grande formato di Hussain Aga Khan che, accompagnate dai commenti dell’autore, dialogano con i pluripremiati film di Simone Piccoli, girati durante le loro spedizioni insieme.

Nati entrambi nel 1974, Hussain Aga Khan, fotografo, autore di libri e mostre, e Simone Piccoli, regista di documentari subacquei, si sono incontrati nel 2014 durante una spedizione sui delfini guidata da Simone a Sataya, nel Mar Rosso, dove nuotano giganteschi gruppi di stenelle dal lungo rostro e dove, lià vicino, si puoà vedere pascolare lo strano e pacifico dugongo.

Negli anni successivi hanno visitato Vavàu, una delle due principali isole di Tonga nelle cui acque profonde, ogni estate, le balene vanno a partorire e sulle isole Revillagigedo, al largo della costa del Messico, dove proliferano megafaune come le mante oceaniche, gli squali martello e giganteschi squali balena: i piuà grandi pesci del mare che pure si nutrono solo di plancton.

La mostra si avvale della media partnership di Rai Cultura, TeleAmbiente, Italpress e Green Media Lab, del sostegno di Gruppo Save, CheBanca!, EPM e Renexia e del supporto di Villa Sandi e Mare di Carta.

‘Grazie alla collaborazione fra FON, MUVE e Marevivo l’unica tappa italiana di questa straordinaria mostra giunge al Museo di Storia Naturale Giancarlo Ligabue di Venezia’ – dice Luigi Brugnaro, sindaco di Venezia -. ‘Un’occasione davvero unica per poter vedere video straordinari e foto subacquee eccezionali che ritraggono oceani di tutto il mondo, dall’Egitto al Messico alle Tonga, ed esposte in enorme formato in un accattivante percorso al piano terra del Fontego dei Turchi. Si dice che ‘chi tocca il mare, tocca il mondò: a Venezia questo accade ogni giorno ed è con questo spirito che accogliamo un’iniziativa culturale messa a disposizione della nostra cittadinanza e dei nostri visitatori, con esclusive finalità educative e di sensibilizzazione sulla ricchezza di biodiversità degli oceani e sulla bellezza delle forme di vita che ospita, e sottolineare l’importanza del pianeta blu per la nostra stessa sopravvivenza. Anche così promuoviamo il progetto ‘Venezia capitale mondiale della sostenibilità’.

Secondo Mariacristina Gribaudi, presidente Fondazione Musei Civici di Venezia, 'per affrontare le sempre più pressanti minacce, spesso proprio di origine umana, del pianeta blu, così importante per la nostra stessa sopravvivenza, è essenziale creare consapevolezza del problema presso il pubblico, e in questo senso l'importante messaggio veicolato dalla mostra trova contesto ideale nella cornice del Museo di Storia Naturale che la ospita e nella città di Venezia, interfaccia anfibia davvero unica fra terra e mare, ambasciatrice naturale degli oceani nel mondo.'

'Con questo lavoro intendiamo sensibilizzare il pubblico sull'importanza del mare per l'uomo, perchè dal mare ha avuto origine la vita e ancora oggi rappresenta il polmone blu del pianeta, producendo il 50% di ossigeno, quando è in buona salute. Dal mare otteniamo medicine, benessere, salute, cibo, lavoro, cultura, spiritualità ma al mare restituiamo inquinamento, degrado e sovra sfruttamento delle risorse ittiche. La sua tutela è necessaria perché la perdita di uno solo dei suoi abitanti significa la distruzione di un equilibrio raggiunto in milioni annì' commenta Rosalba Giugni, presidente Marevivo.

'Sebbene l'Oceano Globale, cioè l'insieme di tutti i mari e gli oceani della Terra, possa sembrarci infinito, dobbiamo imparare a considerarlo fragile e in pericolo e a mettere in atto comportamenti sostenibili per proteggerlo e proteggere la nostra stessa sopravvivenza' – continua Giugni – 'Marevivo da quasi quarant'anni promuove best practice che vanno nella direzione della protezione e conservazione della biodiversità marina. Salvare il Pianeta Blu è l'azione più importante da compiere perchè il nostro futuro dipende dalla salute del mare e la salute del mare dipende da noi.'

'Ogni minuto trascorso con gli animali è incredibile. Ogni animale è magnifico, ogni animale mostra comportamenti e sperimenta stati d'animo diversi' – sottolinea Hussain Aga Khan – 'Sono stato davvero privilegiato nel trovarmi in mezzo ad animali che giocano allegramente o nel vederli nuotare in cerchio, passandomi davanti più e più volte. Non sarebbe bello se potessimo tutti avere la possibilità di vedere delfini, tartarughe, squali e balene in natura per gli anni a venire? Non sarebbe bello respirare aria buona? Bere acqua pulita senza sprecarla e passeggiare lungo spiagge senza plastica?'

'Ad agosto dello scorso anno, in Florida, ho visto con i miei occhi scene raccapriccianti di delfini che nuotavano in mezzo a pezzi di plastica, carta e spazzatura, e che non riuscivano a distinguere i pacchetti di sigarette dalle meduse con cui di solito giocano. Onestamente' – evidenzia – 'non so quante cose riusciremo a cambiare nei prossimi decenni, anche se dovessimo impegnarci al massimo. Quello che so, e in cui credo, però, è che dobbiamo provarci: vale la pena sforzarsi e fare tutto il possibile per salvare il Pianeta'.

'Ormai è certezza, la nostra salute e quella del pianeta sono profondamente interconnesse e siamo sempre più consapevoli che siamo difronte a un cambiamento strutturale e radicale del sistema alimentare' – sono le parole di Sharon Cittone, fondatrice Edible Planet Ventures – 'Che siano proteine alternative oppure forme di agricoltura e acquacultura rigenerative, per ragioni etiche o per questioni di sostenibilità ambientale nuove generazioni di consumatori sono sempre più consapevoli dei prodotti che comprano e fanno maggiore attenzione ai processi con cui vengono prodotti.'

'L'innovazione' – continua – 'è la soluzione alle grandi sfide future del pianeta per provare a ridurre le emissioni globali di gas serra, mitigare gli effetti del cambiamento climatico sul ciclo dell'acqua e sull'approvvigionamento idrico globale, diminuire il massiccio uso della terra, il disboscamento e la conseguente deforestazione. Tra la richiesta crescente e gli impatti climatici, però, c'è ancora tanto da fare e lo si può fare solo come sistema. Pensando alle proteine alternative

è indiscutibile l'opportunità che questo settore può offrire, così come non è possibile restare indifferenti di fronte all'overfishing e all'inquinamento da plastica nei nostri mari e oceani. É' necessaria la tutela ed esistono numerose alternative che permettono di gustarsi cibi al profumo di mare senza alimentare la pesca industriale o gli allevamenti intensivi di pesce.'

– Foto Hussain Aga Khan per la mostra 'The Living Sea –

Vanja Bućan – Birds of Paradise

da https://galerijafotografija.si/

da *Birds of Paradise* ©Vanja Bućan

La serie di collage fotografici *Birds of Paradise* nasce durante la pandemia, quando l'artista Vanja Bućan, improvvisamente bloccata all'interno della sua casa, inizia a riconsiderare le questioni relative alle costruzioni sociali di genere, al significato della maternità e al ruolo delle donne in una famiglia . I collage di Bućan mostrano donne fluttuanti in ambienti immaginari di natura urbana e momenti astratti al tavolo da pranzo, una conseguenza della limitazione a lungo termine dello spazio della cucina, della routine di una casa e dei lavori domestici. Allo stesso tempo, sono anche un riflesso personale del ruolo della donna come governante e badante principale dei bambini.

Le donne di tutto il mondo sono coinvolte nella routine quotidiana del lavoro domestico. È opinione dell'artista che questo lavoro non retribuito li trasformi in corpi invisibili, che servono e si prendono cura solo dell'esistenza di qualcun altro. [1] Come scrive Silvia Federici, attivista femminista, di lavori domestici: "È importante riconoscere che quando parliamo di lavori domestici non parliamo di un lavoro come gli altri lavori, ma parliamo della manipolazione più pervasiva, e

del la violenza più sottile che il capitalismo abbia mai perpetrato contro qualsiasi parte della classe operaia". [2] Nel suo influente saggio, scritto nel 1975, Federici sostiene che il fatto che il lavoro domestico non sia retribuito è il più grande rinforzo della supposizione che il lavoro domestico non sia *lavoro*. Questa convinzione è ulteriormente rafforzata dal presentare il lavoro domestico come un'attività naturale, inevitabile e soddisfacente prescritta intrinsecamente al sesso femminile. "Siamo tutte casalinghe perché, ovunque ci troviamo, possono sempre contare su più lavoro da parte nostra, più paura da parte nostra di avanzare le nostre richieste e meno insistenza sul fatto che dovrebbero essere soddisfatte […]." [3] È proprio questa emarginazione della donna come governante "naturale" a cui si rivolge Bućan nella sua ultima serie di collage fotografici, in cui trasferisce figure femminili dalla cucina agli ambienti idealizzati della natura.

da *Birds of Paradise* ©Vanja Bućan

Nel suo lavoro, Bućan unisce spesso la figura umana con paesaggi di fantasia. In *Uccelli del paradiso*, tuttavia, la natura assume un ruolo meramente simbolico, non più a fuoco. Ha costruito i suoi collage prima fotografando e poi rifotografando le donne in ambienti naturali costruiti, oasi e giardini immaginari, in cui sembrano fluttuare fuori dallo spazio e dal tempo. Bućan lo interpreta come un primo passo per liberare le donne dalla prigionia degli ambienti domestici e stabilirsi in uno spazio di libertà utopica. Tuttavia l'autrice si rese presto conto di aver fuso involontariamente due entità, entrambe spesso oggetto di idealizzazione e mercificazione: il corpo femminile e la natura. Gli uccelli del paradiso, proprio come la forma femminile, hanno un'identità prescritta e sono definiti da connotazioni di bellezza ed esotismo, anche se questi indicatori sono incorniciati da una visione antropocentrica della natura, gli uccelli del paradiso non vivono certo in "paradiso". La natura, come le donne, è spesso soggetta a tentativi di dominio all'interno della logica della capitale. Per questo Bućan ha disegnato la serie in due segmenti – il primo con corpi femminili in ambienti naturali, fluttuanti come uccelli del paradiso, e il secondo, in cui le donne sono ridotte a mani "lavoratrici" al tavolo da pranzo, punto focale di qualsiasi famiglia.

Bućan commenta la complessa situazione sociale con sottigliezza e umorismo, solo alludendo al pesante rapporto tra donne e lavoro domestico. *Gli uccelli del paradiso* non descrivono traumi o rimpianti, ma riconsiderano i momenti banali, come preparare un pasto o fare una breve pausa al tavolo della cucina. Le donne di Bućan sono spogliate dell'individualità, non più suddite autonome. Si presentano invece come un gruppo di mani che lavorano, la loro esistenza e il loro lavoro ridotti allo spazio di una cucina domestica. Proprio come gli "uccelli del paradiso" appartengono a un "paradiso" immaginario, le donne sono forzate arbitrariamente nel contesto del lavoro domestico. Attraverso le sue fotografie di corpi in ambienti naturali e mani che formano comunità immaginarie, l'artista crea scenari utopici di fuga dai ruoli che la società ci assegna.

Hana Ceferin

da *Birds of Paradise* ©Vanja Bućan,

Vanja Bucan(1973) è un fotografo freelance sloveno che vive e lavora a Berlino, in Germania. Dopo gli anni di formazione, diplomandosi alla Royal Academy of Arts dell'Aia, sviluppa un proprio stile artistico, incentrato sulla rappresentazione e sul rapporto tra uomo e natura. Il suo distinto approccio fotografico gli è valso numerosi premi e nomination internazionali. Le sue mostre principali includono Kunsthaus Wien (Austria), Lentos Kunstmuseum (Austria), Benaki Museum (Grecia), Lishui Museum Of Art (Cina), Cafe Art Museum Beijing (Cina), Museum of Modern Art Banja Luka (Bosnia ed Erzegovina), festival come Circulation(s) Paris, Biel photo festival, Athens Photo Festival, Solar Photo festival, Month of Photography Los Angeles, Leica Gallery Wetzlar, Getty Images Gallery London,

---

[1] Le donne dell'Europa occidentale persero il diritto a svolgere mestieri redditizi durante i secoli XVI e XVII, quando furono gradualmente ridotte al ruolo di governanti, mentre l'artigianato o qualsiasi altro tipo di produzione veniva svalutato e non retribuito, o che il profitto era ricevuto dal marito. . Cfr. Silvia Federici, Calibano e la strega (New York: Autonomedia, 2004), 92-100.

[2] Silvia Federici, "Il salario dei lavori domestici (1975)", in Rivoluzione Punto Zero. Lavori domestici, riproduzione e lotta femminista (New York: PM Press, 2012), 28.

[3] Ibid., 36.

Vanja Bućan: Birds of Paradise
dal 28 maggio al 18 agosto 2022
Galerija Fotografija, Levstikov trg 7 - Lubiana/ Slovenia ☏+386 1 25 11 529
www.galerijafotografija.si **-** info@galerijafotografija.si
orario: dal lunedì al venerdì: 10.00 - 19.00, sabato: 10.00 - 14.00

Le immagini surreali del fotografo sembrano istantanee dei sogni

di **Anete Lusina** dahttps://petapixel.com/

©Oleg Oprisco

Utilizzando una moltitudine di oggetti di scena, decorazioni e le giuste location, il fotografo ucraino Oleg Oprisco crea foto surreali da sogno con numerosi livelli che rivelano una storia unica per chiunque guardi il suo lavoro.

Originario di Leopoli, nell'Ucraina occidentale, Oprisco ha iniziato la sua carriera creativa all'età di 16 anni, quando ha iniziato a lavorare come assistente di uno studio fotografico. È stata una buona opportunità per lui di esplorare tutti i diversi processi di fotografia cinematografica e si cimenta in ogni possibile genere fotografico.

"Ho lavorato con la fotografia, ero circondato da fotografi, tutti i miei amici erano fotografi, quindi è stato un ambiente straordinario per lo sviluppo e la sperimentazione costante", dice Oprisco a *PetaPixel* .

"Ho subito sentito che mi piace raccontare storie, storie a più livelli che tutti capiscono a modo loro. Pertanto, per più di 10 anni ho migliorato le mie capacità in questo genere".

Mondi onirici catturati attraverso le foto

©Oleg Oprisco

Il portfolio di Oprisco è cresciuto fino a comprendere una vasta collezione di ritratti surreali, ognuno con un tema che potrebbe essere interpretato in modo diverso da ogni spettatore. Per trovare l'ispirazione per il suo lavoro creativo, Oprisco si rivolge semplicemente alle persone che lo circondano e alle loro storie di vita, talenti e abilità.

"Il mio compito come fotografo è convertire una grande storia in una foto", dice. "Uso strumenti come oggetti di scena, posizione, abbigliamento, colore e composizione. Come uno scrittore che svela l'idea del libro con l'aiuto di capitoli, personaggi, colpi di scena".

È completamente impegnato in ogni fase delle riprese, compresa la preparazione. Oprisco crea spesso abiti per i suoi modelli e usa oggetti di scena e decorazioni reali, con alcuni di loro che sembrano grandi come nella foto finale.

"Questo sembra essere un processo molto illogico, costoso e stupido: perché creare grandi ingranaggi dal legno per diversi giorni se possono essere disegnati nell'editor?" Oprisco parla del design dei suoi concetti artistici. "Ma quando passo

dozzine di ore a prepararmi, posso pensare in dettaglio a cosa voglio creare, o cambiare la trama dieci volte, oppure posso cancellare tutto".

Oprisco utilizza anche pellicole di medio formato e "le fotocamere più semplici ed economiche", come la Kyiv 6C. Per alcuni, questa può sembrare una complessità non necessaria, ma per Oprisco le sfide e i vincoli sono anche ciò che lo aiuta a trasformare ogni foto "in una lunga storia di creazione".

©Oleg Oprisco

La sfida odierna per Oprisco, un fotografo d'arte moderna e surreale, sta nel fatto che il suo paese è stato travolto da una guerra con la Russia più di ogni altra cosa. Ogni giorno Oprisco e la sua squadra, così come i suoi amici e parenti, fanno di tutto per aiutare l'Ucraina in questa lotta.

"Spero che la pace arrivi presto e tornerò ai problemi standard di un concept artist, come trovare acquirenti, scegliere una piattaforma per l'implementazione e immergermi nel mondo di NFT".

Altri lavori di Oprisco possono essere trovati qui e sul suo Instagram e Facebook.

Charlotte Perriand. L'avanguardia è donna

Comunicato stampa da https://www.m77gallery.com/

M77 è orgogliosa di presentare ***Charlotte Perriand. L'avanguardia è donna***, una mostra a cura di **Enrica Viganò**, **realizzata in collaborazione con Archives Charlotte Perriand**, **Admira** e **Cassina**, che aprirà al pubblico lunedì 27 giugno alle ore 19 e sarà visitabile **fino a domenica 25 settembre 2022**.

© Archives Charlotte Perriand, Parigi | Charlotte Perriand en Savoy, ca. 1930. Courtesy Admira, Milano

Il progetto espositivo intende gettare luce sulla ricca e versatile produzione di Charlotte Perriand, la **celebre designer e fotografa francese**, collaboratrice e amica di Le Courbusier e di altri grandi del suo tempo, mettendo in dialogo la sua produzione fotografica degli anni '30 con una selezione degli **iconici arredi prodotti in esclusiva da Cassina**.

Charlotte Perriand è stata una figura complessa ed eclettica, una donna che ha attraversato con slancio e curiosità l'intero Novecento vivendo appieno la grande stagione dello sviluppo della cultura industriale e quindi della modernità. Figlia delle avanguardie del suo tempo, ha brillato per intelligenza, anticonformismo e per l'originalità del suo pensiero.

Pioniera del modernismo, ha sperimentato una grande pluralità di linguaggi (architettura, design, urbanistica, fotografia, politica e impegno civile) andando oltre le convenzioni e aprendo la mente ad un nuovo modo di pensare la vita, le forme, lo spazio. Instancabile viaggiatrice, ha lavorato a lungo in oriente facendo dell'incontro con un'altra cultura un'occasione per accrescere la propria creatività, imparare nuovi modi di immaginare, di progettare e di aprirsi - in anticipo sui tempi - al multiculturalismo.

La mostra realizzata per gli spazi di M77 è suddivisa per aree tematiche che mirano ad offrire una ricognizione puntuale sui principali aspetti che caratterizzano il lavoro e la sensibilità di Charlotte Perriand.

Nella prima parte del percorso espositivo viene presentata una selezione di fotografie che ha per soggetto le montagne – luogo caro all'artista e grande fonte d'ispirazione – tra le quali svetta un ritratto a dimensioni naturali della stessa Perriand in tenuta da sci. A seguire, due ritratti delle sue amicizie più celebri, Le Corbusier e Fernand Léger, ai lati del suo imponente Partenone, fotografato durante il viaggio ad Atene per il convegno degli architetti nel 1933. Il percorso espositivo prosegue con la serie da lei denominata *Art Brut* (non legata alla corrente artistica dell'arte cosiddetta *outsider*), dove alcuni *objet-trouvés* naturali,

spesso trovati sulle spiagge della Normandia, vengono fotografati in modalità *still life*, emergendo sotto lo sguardo dell'artista come vere e proprie opere d'arte. La panoramica al pian terreno si conclude con due grandi fotografie di un blocco di ghiaccio che la Perriand trasforma in simbolo e metafora con le mani che lo innalzano; al centro l'iconico ritratto che vede Perriand a torso nudo in atteggiamento vittorioso su una vetta in Savoia.

Al primo piano chiude il percorso una selezione di fotografie di paesaggi marittimi (barche, reti e scene balneari) e di centri urbani (la metropolitana, vari scorci di vita quotidiana) immortalati tra Croazia, Inghilterra, Parigi e il Giappone. Scatti in ogni dove, annotati come appunti visivi per la sua creatività a tutto tondo. Le forme di oggetti e strutture diventano ispirazione per le forme dei suoi arredi e delle sue architetture.

Charlotte Perriand nasce a Parigi il 24 ottobre del 1903.

Studia all'Union Centrale des Arts Décoratifs (UCAD) a Parigi, tra il 1921 e il 1925. All'età di vent'anni decide di diventare architetto, professione giudicata al tempo esclusivamente maschile. Ottenuto il diploma in Interior Design nel 1925, segue la poetica di ricerca del Bauhaus, rifiuta i canoni decorativi tradizionali e abbraccia l'utilizzo dei nuovi materiali industriali.

Nel 1927 inizia la collaborazione con l'architetto Le Corbusier e Pierre Jeanneret presso il famoso atelier 35 in rue de Sèvres a Parigi. In questi anni dà il via alla sua intensa produzione fotografica. Nel 1928, insieme a Herbst, Bourgeois, Fouquet, Sandoz e Puiforcat, forma il gruppo d'avanguardia "L'unité de choc", con cui espone il suo salle à manger, disegnato nel 1927 al Salon des Artistes Décorateurs. Due anni più tardi, seguita dal suo gruppo d'avanguardia, fonderà l'UAM (Union des Artistes Modernes). Nel 1930 incontra Walter Gropius e Fernand Léger, con cui stabilisce uno stretto rapporto di amicizia e collaborazione artistica.

La sua concezione dell'abitare è sempre segnata dalla necessità di unire conoscenza tecnica e scientifica dei materiali in rapporto allo spazio e al modo di viverlo e di occuparlo. Nel 1932 abbandona il suo studio di Place Saint Sulpice trasferendosi in Montparnasse. Tra il 1933 e il 1937 porta avanti la sua ricerca di fotografia sperimentale, con la serie Art Brut e Objets Trouvés che realizza in situ o nel suo studio. Negli stessi anni, durante la guerra civile spagnola prende parte alle dimostrazioni accanto ai Repubblicani, partecipando ai circoli intellettuali del Partito Comunista dove incontra Juan Mirò, Pablo Picasso, André Malraux, lo stesso Léger e Blaise Cendrars.

Dopo una collaborazione decennale con Le Corbusier e Pierre Jeanneret, insieme ai quali firma importanti pezzi d'arredamento, lascia lo studio nel marzo del 1937. Nel 1940 viene invitata dal governo giapponese come consulente per la produzione nazionale di design industriale. L'esperienza in Giappone influenza molto il suo pensiero e il suo modo di lavorare; Perriand cerca di applicare le nuove forme industriali alla tradizione del luogo. Nel 1943 si trasferisce in Indocina e nel maggio dello stesso anno si sposa con Jacques Martin, con cui avrà una figlia, Pernette, oggi responsabile degli Archives Charlotte Perriand.
Ritorna a Parigi nel 1946 e nel 1951 è capo della delegazione francese alla nona Triennale di Milano "Furniture and Decoration". I mobili firmati da Le Corbusier-Jeanneret-Perriand vengono rieditati nel 1964 dall'azienda italiana Cassina.
Tra il 1996 e il 1999 cura tre retrospettive sul suo lavoro: "Charlotte Perriand Modernist Pioneer" presso il Design Museum di Londra, "Charlotte Perriand Pioneer 20th Century" al Living Design Centre Ozone a Tokyo e "Une connivence Charlotte Perriand-Fernand Léger" al Musée National Fernand Léger.
Nel 2005 viene realizzata una sua mostra antologica al Centre Pompidou di Parigi; nel 2010 la mostra "Charlotte Perriand. Designer, photographer, activist" al

Museum für Gestaltung di Zurigo; nel 2011 "Charlotte Perriand, de la photographie au design" al Petit Palais di Parigi, infine nel 2012 "Charlotte Perriand, la photographie pour un autre monde" presso il Musée Nicéphore Niépce a Chalon sur Saône, Francia. Nel 2011 viene pubblicato il catalogo "Charlotte Perriand et la Photographie", edito da 5 Continents.
Muore il 27 ottobre del 1999 a Parigi.

Charlotte Perriand. L'avanguardia è donna *– a cura di Enrica Viganò*
dal 27 Giugno 2022 al 25 Settembre 2022
LUOGO: M77 Gallery, Via Mecenate 77 – Milano ☏+39 02 84571243
ORARI: martedì-sabato 11-19; lunedì e festivi chiuso. Chiusura per pausa estiva: da sabato 6 a martedì 30 agosto compresi
E-MAIL INFO: info@m77gallery.com **SITO UFFICIALE:** http://m77gallery.com

Edward, Brett, Cole e Cara Weston: una mostra oltre la bellezza della fotografia.

di Francesco Mussida da https://www.stampaanalogica.it/

Non avevo mai visto nulla di così potente, emotivamente travolgente e così totalizzante come le stampe dei Weston, lì davanti ai miei occhi, direttamente da una delle camere oscure più famose d'America.

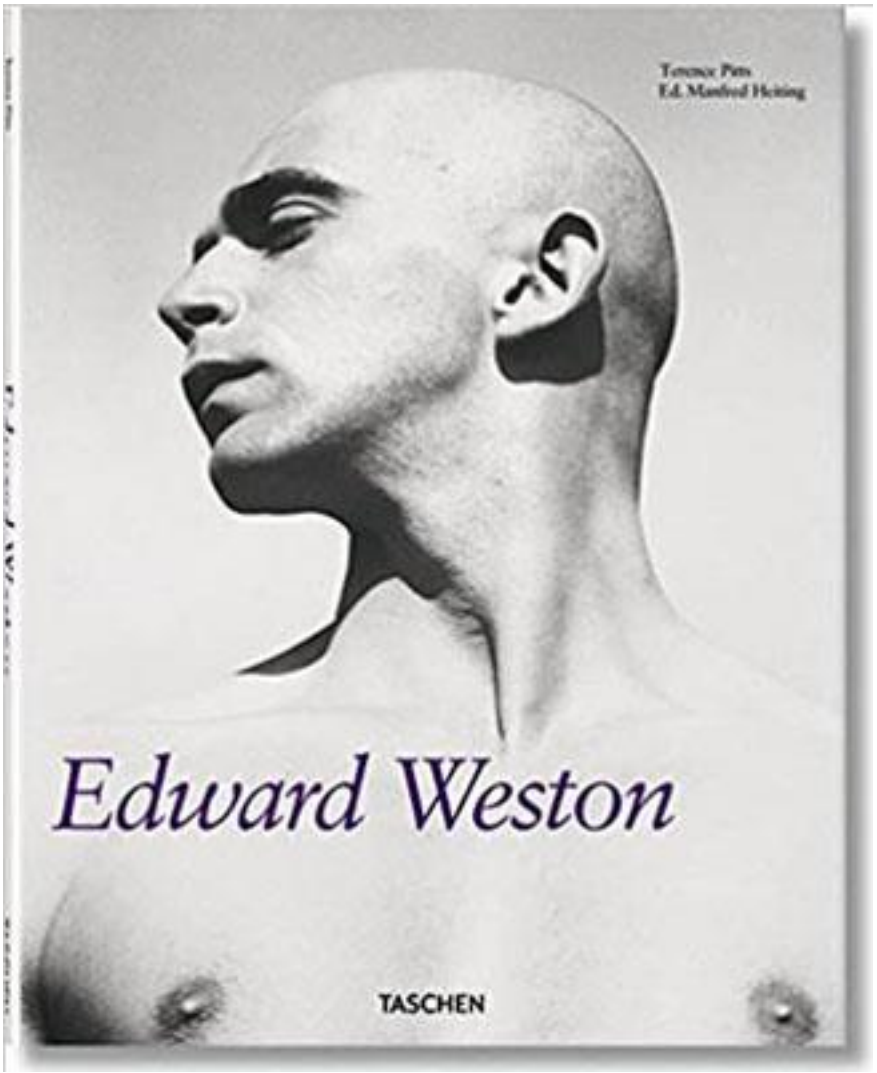
Ci sono occasioni che non possono essere perse, sopratutto da chi ama (e pratica) la fotografia analogica.

Non ho mai scritto molto di mostre fotografiche, ma in questo caso è impossibile non condividere con voi quello che, spero, sarà una premessa per andare (o per tornare) a vedere queste stampe.

Ho avuto l'immensa fortuna di trovarmici di fronte in una sala deserta, complice l'orario mattutino e infra settimanale, ed è stata l'esperienza più forte che io ricordi di fronte a delle stampe ai sali d'argento.

Davanti a quelle fotografie, e non solamente le sue, ma anche e forse soprattutto a quelle dei suoi figli Brett, Cole e Cara (sua nipote), per la prima volta ho vissuto appieno tutto quello di cui ho scritto in questo sito, ovvero **il valore, nel senso più ampio possibile, che la fotografia ai sali d'argento può esprimere.**

Essere di fronte a tale bellezza tutta assieme è cosa rara, perché stiamo parlando non solo di forme e di scatti che hanno cambiato la fotografia del '900 (Edward Weston in primo luogo), ma in loro presenza **ci si sente circondati da una profonda umanità, da una sensibilità fine, da un sentimento di amore totale per la natura e per la bellezza in tutte le sue forme.**



Come tanti, posseggo diversi libri del grande fotografo americano, le sue fotografie le ho viste, come immagino la maggioranza di noi, sotto forma di riproduzioni (Qua il link di un libro che consiglio per qualità, prezzo e formato. Per chi invece volesse il catalogo della mostra edito da Skirà, questo è il link al loro sito, ma dovrebbe essere disponibile anche presso lo stesso Museo di Santa Giulia).

Riflettiamo per un attimo su questo aspetto, perché tutte le fotografie che vediamo, il 99% delle fotografie che vediamo, sono **riproduzioni**.

Questa, a pensarci bene, è una cosa triste, e probabilmente è il motivo per il quale la fotografia moderna gira a vuoto intorno alla ricerca spasmodica di "risoluzione", avendo fatto dei monitor dei nostri computer il medium definitivo, come se potessero mai restituirci qualcosa di definivo e davvero emozionante.

Non possiamo farci nulla, per vivere un'esperienza artistica, occorre essere il più vicino possibile alla mano che l'ha creata, che sia questa una scultura, un dipinto o una stampa fatta in camera oscura.

Persino il cinema, con la pellicola, riesce molto meglio del digitale a farci entrare nelle sue storie, e non solamente per via del solo mezzo, ma per il processo che esso stesso si porta dietro durante tutte le fasi della sua realizzazione, fotografia compresa.

Non voglio però divagare oltre, perché le parole, soprattutto le mie, poco possono di fronte alla maestosità delle immagini.

Buona mostra

Dove? **A Brescia, nel Museo di Santa Giulia, dal 24 Marzo al 24 Luglio 2022.**

Devenir. Peter Lindbergh

da https://sichtbar.art/

©Peter Lindbergh | Ambra Valletta | New York, 1993

Michelangelo disse: "Ho visto l'angelo nel marmo e l'ho scolpito per liberarlo". Nello stesso spirito, il leggendario fotografo Peter Lindbergh ha scolpito la fotografia di moda durante tutta la sua carriera per liberare la bellezza: per liberarla da nozioni pietrificate come la perfezione, per

rivelare la poesia dei luoghi oscuri e trascurati della vita urbana, e per far atterrare gli angeli moderni sui tetti del quotidiano.

La retrospettiva "" è un'ode al pioniere dietro la macchina fotografica, il cui ideale di bellezza onesta e diretta ha rivoluzionato non solo il nostro pensiero sulla moda, ma anche noi stessi.

Raccontata con le parole di Lindbergh e con una nota biografica, la mostra celebra l'eredità della sua visione, che non solo ha ridefinito i codici di un'industria per sempre, ma ha lasciato le donne (e tutti gli altri) libere di essere ciò che sono "contro il terrore della gioventù e della perfezione".

La brillante carriera di Peter Lindbergh è disseminata di "prime volte" nella storia della fotografia di moda: è stato il primo a sconvolgere il canone estetico alla fine degli anni '80, intronizzando la naturalezza sulla copertina di Vogue e trasportando la cultura popolare nell'Olimpo dell'alta moda; il primo a elevare la fotografia di moda al livello delle belle arti, intervistando alcuni dei più grandi fotografi del secolo scorso; il primo a iniettare il potere della narrazione cinematografica in bianco e nero nella pubblicità; il primo a rappresentare empaticamente la sorellanza, a magnificare la ricerca esistenziale delle donne, invece dei vestiti che indossavano. È lui che, prima di chiunque altro, ha dato vita alle modelle che, attraverso il suo sguardo sincero, sono diventate non solo donne umane, ma "Supermodelle".

Becoming - Peter Lindbergh (oltre 140 stampe, film e video) riunisce alcune delle immagini e dei ritratti più iconici della storia della moda e della fotografia contemporanea, nonché le sue collaborazioni con artisti pionieri come Pina Bausch e Holly Fisher.

La mostra si apre con il viaggio di Peter Lindbergh dalla Germania, come giovane studente e apprendista pittore, al sud della Francia e alla regione di Arles, alla ricerca di Van Gogh e poi del suo io più vero.

Le fotografie tracciano l'impronta indelebile che Lindbergh ha lasciato nella sua scia: Peter non solo è diventato Lindbergh, ma ha anche dato agli altri il coraggio di diventare liberi.

Devenir. Peter Lindbergh
dal 23 giugno al 25 settembre 2022
Pavillon Populaire – Montpellier T +33 (0)4 67 66 13 46
Esplanade Charles-de-Gaulle 34000 Montpellier Francia (piantina)
orario : dal martedì alla domenica 10:00-13:00 / 14:00-18:00, chiuso il lunedì – ingresso libero

Donna Ferrato – Holy

da https://www.danielcooneyfineart.com/

Daniel Cooney Fine Art annuncia la sua prima e molto tempestiva mostra personale di fotografie e collage unici dell'artista attivista femminista Donna Ferrato.

Famosa per le sue famigerate fotografie di violenza domestica pubblicate nel suo iconico libro "Living With The Enemy" (Aperture, 1991), Ferrato ha fotografato la complessa vita delle donne per oltre 50 anni. La mostra condivide con orgoglio il lavoro di Ferrato che esamina intimamente la vita domestica, professionale, personale e politica delle donne. Inoltre, debutteranno 40 collage mai visti prima, ampliando la percezione pubblica della pratica artistica di Ferrato.

© Donna Ferrato

Questa mostra è programmata in coincidenza al previsto annullamento del diritto all'aborto da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti di questo mese. Sebbene la mostra sia una risposta provocatoria all'atteso annuncio di SCOTUS, è principalmente una celebrazione della liberazione spirituale delle donne. La forza della mostra è negli occhi delle donne fotografate che stanno lottando ma emancipano. Al contrario, ci sono fotografie di donne che sono in controllo fisico ed emotivo, forse meglio spiegate da un ritratto della madre dell'artista, prossima alla morte, con indosso occhiali e naso alla Groucho Marx. Sulla parte superiore della fotografia l'artista scrive: "Ann ha dato via tutto, tranne il suo senso dell'umorismo. RIP mia bella mamma. Questa immagine è giustapposta a un ritratto sorprendente della figlia dell'artista che partorisce in casa. Il testo qui riporta "Ci sono volute 6 ore prima che il bambino nascesse con capelli raccolti. Ha detto, questa fotografia cattura il momento dell'estasi.

Creati nel 2018 - 2019 come base per il suo libro più recente "Holy", i sorprendenti collage di Ferrato sono costruiti in carta bianca pesante e fotografie ritagliate con scritte a mano in maniera irregolare e immediata dell'artista. I collage grafici utilizzano una tavolozza di nero, bianco e rosso e misurano circa 9 "x 10" ciascuno. Su una fotografia di una stanza di procedure mediche è riportato: "Una stanza per gli aborti è un luogo sacro. Privato. Sicuro. Pulire. I nostri corpi noi stessi!" Un collage leggermente più grande raffigura l'artista, centrata tra parole descrittive che fluttuano intorno a lei: "Santa; Beata Puttana; Madre di Dio; Troia; Frocia; Puttana; Vagina; Sgualdrina; Non sono una donna?" I collage esprimono l'indignazione dell'artista e l'immediatezza di questo specifico momento.

La mostra è una rara opportunità per vedere questa raccolta profondamente personale del lavoro di Ferrato. Nell'arco di cinquant'anni, la collezione di stampe e collage alla gelatina d'argento è una testimonianza dello spirito combattivo dell'artista e della necessità, ora più che mai, di difendere i diritti delle donne.

Donna Ferrato ha contribuito a tutte le principali testate giornalistiche del paese e le sue fotografie sono apparse in quasi cinquecento mostre personali in musei e

gallerie di tutto il mondo. È stata membro del Consiglio di amministrazione del W. Eugene Smith Fund ed è stato presidente e fondatore dell'organizzazione no-profit Domestic Abuse Awareness Project. Ha ricevuto il W. Eugene Smith Grant, il Robert F. Kennedy Award for Outstanding Coverage of the Plight of the Disadvantaged, l'IWMF Courage in Journalism Award, la Missouri Medal of Honor for Distinguished Service in Journalism, Artist of the Anno al Tribeca Film Festival e al Look3 Insightful

Artista dell'anno. Nel 2008, la città di New York ha proclamato il 30 ottobre "Donna Ferrato Appreciation Day" e nel 2009 è stata premiata dai giudici della Corte Suprema dello Stato di New York per il suo lavoro a favore dell'uguaglianza di genere. Nel 2020, Ferrato è stata scelta come una delle Hundred Heroines dalla fondazione British Arts, Hundred Heroines.
---
dal 23 giugno al 29 luglio 2022
Daniel Cooney Fine Art, 508 - 526 West 26th Street, #9C, New York, NY 10001
☏ 212 255 8158 - dan@danielcooneyfineart.com
orario: dal mercoledì al sabato 11:00 – 18:00

Vivere per strada in una delle città più ricche d'America

di Robert E. Gerhardt da https://www.blind-magazine.com/

© Robert Gumpert

Per sei anni, Robert Gumpert ha immortalato la gente povera di San Francisco. *Division Street* è il culmine di questo processo, dal nome della strada dove tutto ebbe inizio. Combinando resoconti in prima persona, messaggi trovati e fotografie dell'autore, ecco il racconto di esistenze vissute per le strade di una delle città più ricche d'America.

Il Superbowl 50, tra i Denver Broncos e i Carolina Panthers, è stato giocato al Levi's Stadium di Santa Clara, California, San Francisco Bay Area nel febbraio 2016. Secondo il rapporto di Forbes, il gioco avrebbe dovuto creare un giro d'affari per almeno 620 milioni di dollari . Una pubblicità di 30 secondi ne è costata 5

milioni e la CBS, che ha mandato in onda il gioco, ha generato circa 350 milioni di entrate pubblicitarie. La ricaduta della spesa dei visitatori relativa alla partita è stata stimata in oltre 220 milioni di dollari.

Ma mentre San Francisco si prepara per il grande gioco, la città inizia a sollecitare i senzatetto ad allontanarsi dalle zone turistiche . Vuole nasconderli alle telecamere ed al pubblico che viene per la settimana dei festeggiamenti, già prima della partita stessa.

Molti senzatetto finiscono in Division Street, vivendo sotto un cavalcavia dell'autostrada. Le notizie dell'epoca si riferiscono al quartiere come "21st-Centry Hooverville" , dal nome usato per riferirsi agli accampamenti per senzatetto negli Stati Uniti durante la Grande Depressione.

Il fotografo di San Francisco Robert Gumpert stava lavorando a un progetto iniziato all'epoca nel 2006. Una serie di ritratti e registrazioni di storie di detenuti di San Francisco. Ma mentre il progetto andava avanti, stava anche cercando un'altra idea che andasse oltre la semplice stampa di ritratti.

"Ho iniziato a camminare per le strade ed a pensare a quello che stavo vedendo. Tornando dal carcere, incontravo a volte persone che vivevano per strada e che avevo conosciuto quando erano tra le quattro mura. Alcuni volevano le stampe delle loro foto fatte in prigione; o una nuova, di quelle che stavo facendo.»

© Robert Gumpert

In una di queste passeggiate arrivò a Division Street.

"Dopo un viaggio a Londra nel febbraio 2016, una delle mie prime passeggiate si è conclusa in Division Street; c'erano tende e giornalisti dappertutto. Il Super Bowl stava arrivando e i potenti della città volevano che i poveri si trovassero in un posto meno visibile. Fu allora che il progetto "ufficialmente" vide la luce e fu battezzato.»

Il tempo trascorso da Gumpert a lavorare con i detenuti di San Francisco lo ha aiutato a guadagnarsi la loro fiducia.

"Penso che il lavoro che ho svolto in prigione abbia portato sia ad averne accesso sia ad ottenere la loro fiducia. C'erano persone che mi conoscevano e si fidavano di me, per quanto possibile in queste situazioni... Era così, e io le salutavo e mi fermavo a parlare con loro. La maggior parte delle volte chiedevo se potevo fare foto, chiedevo i loro nomi e cercavo di interessarmi a loro. Se volevano poi delle stampe, le portavo loro.»

Gumpert è nato a Los Angeles ed è stato cresciuto da una madre single arrivata negli Stati Uniti dalla Germania, attraverso l'Inghilterra, poco prima dell'inizio

della seconda guerra mondiale. Un artista, ma che per poter sopravvivere, lavorava in un negozio di alimentari. E fu un sindacalista a portato Gumpert ai picchetti, cosa che lo ha segnato profondamente.

Con il progredire del progetto *Division Street* Gumpert iniziò a fotografare altre aree in cui vivevano i senzatetto. Non aveva bisogno del GPS per sapere dove andare.

"Una volta iniziato il progetto, non c'era un piano prestabilito su dove andare. Ho appena fatto un giro. Quello che ho fotografato è stato dettato dai miei incontri e dai miei desideri quel giorno: ritratti, opulenza, paesaggi urbani, ecc. Ho cercato di variare soggetto e stile.»

© Robert Gumpert

A volte le persone erano disposte a condividere una storia, ma a creare un'immagine... Ma il metodo di approccio di Gumpert alle persone non variava, qualunque cosa accadesse.

"Non è così complicato: mi comporto con le persone come vorrei che si comportassero con me. E lavoro con loro come farei con qualsiasi lavoro: professionalmente, con sicurezza. Non voglio sprecare il loro tempo e deve essere ovvio che apprezzo la loro disponibilità e che mi interessa la loro vita.

Inoltre, non li spingeva a farsi coinvolgere e rimaneva aperto a tutti i suggerimenti.

"Li ho interrogati. Che non era sinonimo di risposta irriverente. Se rifiutano, li ringrazio. Se c'è altro da scavare, rimango nei paraggi. Altrimenti vado avanti. Non cerco mai di convincere le persone.»

E il tema principale del libro non riguarda solo San Francisco, ma le città in generale.

"Questo lavoro è sempre stato guidato dalla disuguaglianza a San Francisco, ma ci parla davvero di qualsiasi città. E forse anche la paura. La paura di chi ha verso chi non ha niente. La paura dell'incontro.»

Alla fine, Gumpert spera che il suo lavoro possa aiutare i senzatetto, pur sapendo che le possibilità di un cambiamento sono scarse.

"Nei miei sogni più sfrenati, il libro rimuoverebbe tutti gli ostacoli. Avrebbe cambiato la politica, renderebbe gli l'alloggi accessibili a tutti, posto fine alle condizioni drastiche per ottenere anche un posto letto in un rifugio e così via.. Ma questo è utopico. Anche se il sindaco e coloro che hanno il potere di cambiare le regole del gioco hanno visto il libro, la realtà è che è un libro di immagini e messaggi trovati di fronte alle due mammelle del denaro e del potere... Spero che il libro contribuirà a far sì che alcune persone guardino ai loro concittadini come esseri umani a pieno titolo, che comprendano che, anche se sopravvivono in condizioni estremamente precarie, queste persone per strada hanno gli stessi sogni, speranze e desideri dei comuni mortali. »

E se il libro è stato pubblicato, la lotta continua.

(per altre immagini: link)

Robert Gerhardt è un fotografo e giornalista freelance con sede a New York. Le sue immagini e i suoi scritti sono stati pubblicati da The Hong Kong Free Press, The Guardian, The New York Times e The Diplomat, tra gli altri.

Il caso Minamata: come fare giornalismo attraverso la fotografia

di Pierluigi Gabriele da https://auralcrave.com/

Questo articolo racconta il film *Il caso Minamata* in un formato che intende essere più di una semplice recensione: lo scopo è andare oltre il significato del film e fornire una analisi e una spiegazione delle idee e delle dinamiche che gli hanno dato vita.

La fotografia, che venne concepita già alla fine del primo decennio dell'800, ha rappresentato per l'uomo un modo di imprimere non soltanto ricordi ed emozioni, ma addirittura intere epoche storiche. Cosa avremmo potuto conoscere delle brutalità delle guerre del 900' o degli eventi storici in generale senza l'abile arte di mettere su pellicola da parte di personalità che si sono consacrate all'eternità svolgendo questo lavoro. Probabilmente il più famoso fotografo di guerra di tutto il XX° secolo risponde al nome di Robert Capa. L'uomo, riuscì a documentare cinque diversi conflitti bellici: la Guerra civile spagnola (1936- 1939), la Seconda guerra sino-giapponese (1938), la Seconda guerra mondiale (1941- 1945), la Guerra arabo – israeliana (1948) e la Prima guerra di Indocina (1954). In pratica tutti quelli che sono venuti dopo di lui hanno tratto ispirazione dal fotografo ungherese poi naturalizzato americano e fortunatamente di fotografi bravi ne sono sopraggiunti a frotte, e tutt'ora salvaguardano questa nobile arte.

Takako Isayama, vittima fetale (congenita) di 12 anni della malattia di Minamata, con la madre. Minamata. Giappone. 1972 © W. Eugene Smith | Magnum Photos

Un altro fotografo di Guerra, che più che svolgere i suoi servigi sul fronte occidentale durante il Secondo conflitto bellico, venne inviato nel Pacifico dalla rivista Life per documentare il pezzo di Seconda guerra mondiale che si svolse tra Stati Uniti e Giappone è William Eugene Smith. Il fotografo che ebbe una grande carriera, si cimentò in diversi report che contribuirono a risanare veri e propri disastri ambientali. Da qui la pellicola del regista Andrew Levitas, che trae ispirazione dall'omonimo libro dello stesso Smith e di sua moglie Aileen Mioko Smith. Il reportage avvenuto proprio nella cittadina di Minamata, denunciò le malattie genetiche e le malformazioni riscontrate nella popolazione, dovute agli sversamenti di prodotti chimici nel mare da parte del colosso della chimica Chisso. Smith, che fu osteggiato in diversi modi, addirittura rischiando la pelle, riuscì a concepire per la tanto "amata odiata" rivista Life un servizio fotografico che smosse le coscienze in tutto il mondo.

L'immagine più rappresentativa di tutto il lavoro fu certamente: "Tomoko Is Bathed by Her Mother", fotografia che venne scattata nel 1971 nella casa della ragazza colpita dalla sindrome di Minamata, rappresentando una vera e propria "Pietà di Michelangelo" moderna che imprime su pellicola una madre che sorregge in una vasca da bagno la figlia resa spastica dalla malattia. Quest'opera è considerata come uno dei ritratti più importanti del XX° secolo e si potrebbe anche paragonarla con tutto il lavoro fotografico nel suo insieme ad una sorta di "Guernica" Picassiana, perché entrambe rappresentano lo scempio dovuto alle azioni dell'uomo. La biografia decisamente intimista, tessuta dal regista che rappresenterà l'ultimo grande reportage di Smith, viene ben rappresentata dall'attore protagonista Johnny Depp.

L'attore di Owensboro in preda ai problemi personali che hanno caratterizzato i suoi ultimi anni, che tra l'altro gli hanno costretto a subire un vero e proprio embargo da molti ruoli, sotto l'egida di Levitas in uno dei suoi pochi lavori avuti in quel periodo, esprime un tumulto emotivo considerevole, rispecchiando appieno il fotografo americano, che tra ricordi di guerra e delusioni costruite per il suo

anticonformismo riesce a mantenere comunque una grande passione per il suo lavoro, ma soprattutto per le giuste cause. Le due situazioni al limite, accomunano lo stesso attore con una personalità così ingombrante come quella di Smith e nonostante la costruzione ben fatta sul personaggio che vede nel cast anche un pilastro del cinema giapponese ed internazionale come Hiroyuki Sanada, il film non riesce a riscontrare il successo sperato.

Le ragioni possono essere molteplici, ma a questa pellicola non manca veramente nulla. Forse raccontando un pezzo di storia del giornalismo d'inchiesta e con una impronta cinematografica vecchio stile, il regista non è riuscito a raggiungere quei palati cinematografici che vivono sul cambio repentino di un cinema attuale, orientato più sulla forma che la sostanza, ma poi chi è che oggigiorno ama trattare temi seri, affogato dalla futilità dello svago ad ogni costo?. L'opera è sicuramente dedicata alla minoranza di chi ama fare luce sui fatti di cronaca avvenuti, che purtroppo può ritrovare in molte storie attuali. L'unica differenza è che prima esisteva un grande giornalismo d'inchiesta in Occidente, ma ora? Probabilmente sono rimasti solo i fotografi.
*Trailer del film **Il caso Minamata** su YouTube.*

Begoña Zubero "NEEEV. Non è esotico, è vitale"

Comunicato stampa da /www.fondazionelaverdelamalfa.com

Dal 25 giugno al 6 novembre 2022 la Fondazione La Verde La Malfa – Parco dell'Arte ospita la mostra "NEEEV. Non è esotico, è vitale" di Begoña Zubero, a cura di Giorgio Agnisola, promossa e ideata dal presidente della Fondazione Alfredo La Malfa e da Dario Cunsolo, con il patrocinio del Comune di San Giovanni La Punta (CT).

Originaria di Bilbao, Begoña Zubero in questa sua personale presenta diciotto fotografie di grande formato, che ne attestano non soltanto il grande talento, gratificato negli anni da una lunga serie di pregevolissimi eventi espositivi, ma costituiscono l'ultima tappa di un percorso artistico che, fin dagli esordi, l'ha vista definire ed approfondire una fotografia a tesi, contraddistinta da una tecnica,

formale ed estetica, ineccepibile in cui la documentazione e la ricerca hanno consentito di dare vita a rappresentazioni di grande intensità intellettuale.

Begoña Zubero, durante la sua carriera, ha operato in ambiti differenti, dal realismo fotografico degli spazi urbani e le nature morte fino alla sperimentazione con l'astrazione della fotografia soggettiva.

I lavori oggetto dell'esposizione sono stati realizzati nel dicembre 2018 e ritraggono la città di Mosul, in Iraq, nel momento della ricostruzione, pochi mesi dopo il terribile attacco che ha portato alla resa dello Stato Islamico. Il momento in cui la città ritorna, sorprendentemente, ad una vita quotidiana che immaginiamo impossibile, ma che risorge tra le crepe della distruzione, grazie alla capacità dell'essere umano di sopravvivere in condizioni avverse.

© Begoña Zubero

«Quando arrivi in una zona di conflitto per la prima volta, con un progetto aperto, oltre a una grande incertezza, sei accompagnato da notizie e immagini di quella realtà costantemente generate dai media. Ti accompagna anche il dubbio su quali potranno essere la tua reazione e la tua risposta nei confronti di un contesto che fino a quel momento hai percepito in maniera piuttosto distante e distorta», spiega la stessa Zubero.

«NEEEV non è un progetto prettamente documentaristico, benché in parte si basi saldamente su questo registro; non si tratta nemmeno di fotogiornalismo, sebbene non avessi mai lavorato con un materiale così vicino a zone di conflitto. Questo lavoro vuole essere un'interpretazione plastica di una realtà della quale ci arrivano, costantemente, infinite informazioni, ma che di fatto è avvolta in una continua distorsione. Un caleidoscopio, dal grandangolo al teleobiettivo, per avvicinare lo spettatore alla sensazione di incertezza e di dualismo di un presente avviluppato in una perversa ripetizione storica», sottolinea l'artista basca.

L'idea di allestire questa nuova esposizione nasce innanzitutto dalla convinzione che mostrare ad un pubblico più ampio possibile gli scatti della Zubero possa

rappresentare un contributo importante che, in questo angosciante momento storico, l'arte può portare per costruire una cultura profonda a favore della pace.

A tal proposito Alfredo La Malfa, presidente della Fondazione La Verde La Malfa – Parco dell'Arte, aggiunge: «Penso che nell'attuale periodo di smarrimento che stiamo vivendo una mostra come NEEEV sia tra le più indicate. Non solo perché ci ricorda gli orrori della guerra e dunque la ineludibile necessità di scelte di pace e di non violenza, di dialogo e fraternità fra i popoli. Ma, soprattutto, perché ci ricorda che nel cuore degli umani non c'è un'assenza ma una presenza: le sue opere ritraggono nel più completo silenzio scene di tragedie avvenute, ma in queste devastazioni traluce un senso di vita, un'incancellabile nostalgia di senso, di una presenza di Luce che, nonostante queste infinite tragedie, perdura negli umani».

Illuminanti nel descrivere il contenuto e le emozioni che promanano dalle opere della Zubero sono le parole del curatore Giorgio Agnisola che così asserisce: «Le immagini di Begoña, per quanto inquietanti, non sono drammatiche, le poche presenze umane paiono testimoni di un principio piuttosto che di una fine. Sicché gli scatti oscillano tra presenza e assenza.

Begoña non si è lasciata emozionalmente implicare, si è tenuta sul crinale di uno sguardo osservatore e meditativo, implicando sì il proprio registro d'anima, ma come orizzonte, fuga verso l'alto e l'oltre, con frequenti ampie vedute e margini di cielo, seppure plumbeo, lontano da ogni estemporaneo e contingente riflesso psicologico. Ella non si nasconde, né nasconde il dramma, ma non racconta la commossa partecipazione, bensì una presenza tenace e indagatrice».

Lo stesso critico d'arte campano evidenzia poi come «Begoña non legge la cronaca ma la storia. Ella si attarda a registrare gli scorci di una costruzione diruta, traguardandone silenziosamente gli archi, i vani, i cortili: vede in profondità, nel tempo. Begoña ha un registro visivo insieme rigoroso e sensibilissimo, che non è tuttavia espansivo, invasivo; piuttosto ella chiude in sé, quasi nasconde. È come se ella volesse isolare il suo sguardo, e trattenerlo, per poi consegnarlo direttamente alla storia dell'uomo. Deriva di qui quel senso di distanza che gli scatti paiono avere nei confronti dell'osservatore e insieme di intima, rara, contenutissima poesia».

In conclusione, "NEEEV. Non è esotico, è vitale", per la Fondazione La Verde La Malfa – Parco dell'Arte rappresenta non solamente un'interessante proposta artistica, ma anche l'ennesima dimostrazione di quanto l'Arte possa essere fondamentale nel testimoniare la realtà sensibilizzando le coscienze.

"NEEEV. Non è esotico, è vitale" di Begoña Zubero rimarrà in permanenza fino al 6 novembre 2022 e sarà visitabile su prenotazione da giugno a novembre 2022 negli spazi della Fondazione La Verde La Malfa – Parco dell'Arte, istituzione attiva nella valorizzazione dei quattro fondi patrimoniali di cui dispone (il Parco dell'Arte che fa parte del circuito di Grandi Giardini Italiani; la sezione di opere d'arte moderna e contemporanea; la collezione di abiti d'epoca e quella di libri antichi) e nella promozione artistica attraverso l'organizzazione di attività ed eventi culturali.

Per l'occasione è stato realizzato un catalogo che propone un testo critico di Giorgio Agnisola corredato dalle fotografie di Begoña Zubero.

Dal 26 giugno al 6 novembre 2022
visite su prenotazione – Ingresso a pagamento
Informazioni e prenotazioni: Fondazione La Verde La Malfa – Parco dell'Arte
Tel. 0957178155 | +39 3385078352 - info@fondazionelaverdelamalfa.com

New York, États-Unis, 1959 © Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Selezionate da Henri Cartier-Bresson (1908-2004) verso la fine della sua vita, le fotografie de *L'expérience du paysage* mostrano l'approccio dell'artista a un elemento che non è solo un semplice sfondo per osservare gli esseri umani, ma un soggetto a sé stante. Ogni immagine, scattata tra gli anni '30 e '90 in Europa, Asia e America, illustra la costruzione del paesaggio, naturale o urbano, da parte del fotografo.

Cartier-Bresson ha iniziato la sua lunga carriera con la pittura e il disegno. All'inizio, nell'atelier di André Lhote, gli fu insegnata la parola d'ordine dell'Académie de Platon, applicandola poi alla fotografia: "Non entri nessuno che ignora la geometria". Il suo lavoro, che ha ispirato molti artisti a venire, è caratterizzato da composizione, giustapposizione di piani, rispetto della proporzionalità e ricerca dell'equilibrio tra le forme.

A differenza della natura nella sua "forma non elaborata", la nozione di paesaggio è relativa a un soggetto, quello dell'osservatore con un certo punto di vista. Da questo ordine tra le componenti della realtà, Cartier-Bresson ha trovato poetica e piacere. I paesaggi non sono solo cornici che racchiudono un soggetto, ma schemi apparentemente senza tempo che interagiscono con figure umane. Ha deciso questa selezione di immagini poco prima della sua morte nel 2004, anche se aveva abbandonato la fotografia a favore del disegno dall'inizio degli anni '70. Queste fotografie testimoniano l'esperienza del paesaggio, che, come il disegno, è vicino alla meditazione.

In questa selezione di 70 fotografie, Cartier-Bresson svela implicitamente l'autoritratto di un artista che mette in discussione il suo rapporto con il mondo. La mostra culmina in una selezione di disegni dell'artista rinvenuti nelle collezioni della Fondation HCB, per un viaggio attraverso l'opera di Henri Cartier-Bresson lungo un percorso contemplativo.

Curatrice
Agnès Sire, Direttore artistico, Fondation HCB

Torcello, Italia, 1953 © Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photo

Biografia

Nato a Chanteloup, Seine-et-Marne, nel 1908, Henri Cartier-Bresson iniziò a studiare pittura all'atelier André Lhote a Parigi prima di dedicarsi alla fotografia. Nel 1931, dopo un anno in Costa d'Avorio, acquistò la sua prima Leica.

Il suo lavoro è stato esposto e pubblicato, prima all'estero e poi in Francia, a partire dal 1933. Ha poi viaggiato in Europa, in Messico e negli Stati Uniti, e si è interessato al cinema. Nel 1936 e nel 1939 ha collaborato con Jean Renoir e ha prodotto tre documentari sulla guerra civile spagnola nello stesso periodo.

Fatto prigioniero il 23 giugno 1940, riuscì a fuggire nel 1943, dopo due tentativi falliti. Il MoMA di New York ha presentato una mostra del suo lavoro nel 1947, lo stesso anno in cui ha creato l'agenzia Magnum Photos, insieme a Robert Capa, David Seymour, George Rodger e William Vandivert. Ha poi trascorso tre anni in Oriente. Tornato in Europa, pubblica il suo primo libro, *I mages à la Sauvette* (*Il momento decisivo*), nel 1952. Successivamente viaggia in numerose occasioni e si dedica al disegno a partire dai primi anni '70.

Soprannominato "l'œil du siècle" (l'occhio del secolo), Cartier-Bresson è stato testimone dei grandi eventi del XX secolo: i funerali di Gandhi in India, gli ultimi giorni del Kuomintang in Cina, le prime fotografie dell'URSS... Alla sua scomparsa nel 2004, ha conferito alla storia della fotografia un'eredità inimitabile, ancora soggetta a nuove interpretazioni.

---

dal 1 luglio al 25 settembre 2022
Fondation Henri Cartier-Bresson, 79 rue des Archives, 75003 Paris ☏ 01 40 61 50 50
Orario: dal martedì a domenica 11:00 – 19:00 (ultimo ingresso alle 18:20).

Francesco Jodice fotografo e carovaniere

di Gabriele Sassone da https://www.ilgiornaledellarte.com/

L'opera completa dagli esordi nel 1966 con la fotografia tout court, passando per l'installazione, il video, la performance e l'arte pubblica

Francesco Jodice ritratto da Sara Gentile

C'è una frase che potrebbe riassumere le quasi 500 pagine, e i 25 anni di carriera, che compongono *The Complete Works*, la straripante monografia di Francesco Jodice curata da Marco Scotini per Silvana Editoriale: «*È importante che le fotografie continuino anche nell'era delle immagini virtuali a comportarsi allo stesso modo: costringendoci al confronto con le informazioni che contengono*». Ecco, da questo confronto brutale con le immagini, da questo corpo a corpo con il non detto, Jodice non si tira mai indietro. E infatti sembra riduttivo parlare di fotografo.

Basta aprire e sfogliare il volume. Dagli esordi del 1996, legati alla fotografia in senso stretto, si passa all'installazione e al video, alla performance e persino all'arte pubblica degli anni recenti. Però la natura e l'estensione temporale dei progetti non permettono di ordinare la parabola artistica di Jodice secondo un criterio lineare. E infatti, una delle chicche che offre il libro (oltre alla conversazione performativa con Francesco Zanot) è l'atlante collocato in apertura, un'intricata trama di luoghi e di date che restituisce un aspetto fondante di questa sterminata produzione: il viaggio, lo spostamento, la verifica sul campo. «What We Want» ne è l'emblema.

Si prenda una fotografia qualsiasi di questo progetto, per esempio «Den Haag, R03» del 1998, con una casa mobile bianca che occupa l'inquadratura e il cielo che si tinge d'oro; tuttavia a catturare l'attenzione, a diventare il vero soggetto sono i particolari. Le tende veneziane abbassate proibiscono di curiosare all'interno di un oblò, ma poco importa, la vita dei proprietari è esposta lì, in prima fila, su una specie di davanzale dove sfilano galli e paperelle di varia grandezza, e poi vasi coi fiori, due quadretti dozzinali e la miniatura di una bicicletta in ferro battuto. L'ordinarietà si carica di tensione.

E in questo caso a caricarla ulteriormente è il testo d'accompagnamento, in cui Jodice sottolinea che «*per quanto si tratti di comunità carovaniere, il desiderio più o meno inconscio di radicamento fa capolino qua e là dietro le tende ricamate*». Quindi anche questo tipo di paesaggio microscopico diventa un'incontrollata, mastodontica espressione del desiderio umano quanto i grattacieli di Tokyo.

«Den Haag, R03» (1998) dal progetto «What We Want» © Francesco Jodice

Brani di autrici e autori che hanno collaborato con Jodice, o ne hanno ispirato la ricerca, sono presenti in tutto il libro e rilanciano questo tipo di indizi, tracce nascoste dentro e oltre le immagini. Non a caso Scotini nel saggio d'apertura parla di carattere probatorio, di fotografia come testimone muto, fino ad associare la figura dell'artista a quella del detective. Il paragone è convincente. Anche perché quelle di Jodice non condividono niente del carattere melenso, struggente di certe fotografie d'autore; le sue insistono proprio sulle funzioni scientifiche e investigative.

Sfoggiano un temperamento minaccioso. E di conseguenza obbligano a dubitare persino delle cose più scontate: delle parole («The Room», 2009), della salute dell'Occidente («West», 2014-22), dei mutamenti delle megalopoli («Citytellers», 2006-10)... E da lì si arriva persino a dubitare delle foto di gruppo. In «Ritratti di classe», progetto in corso dal 2005, Jodice ritrae, proprio come avviene alla fine di ogni anno scolastico, bambini e adolescenti in posa.

Un'esperienza di vita molto comune. Eppure, a forza di osservare queste immagini così scontate, così innocenti, che definiscono una mappa di comportamenti e di modi di vivere, di abitare il cambiamento, a forza di osservare le schiere di volti e di corpi emerge qualcos'altro. Qualcosa che va ben oltre la fotografia, oltre l'arte, e traccia la planimetria di un futuro costruito sull'incertezza.

Francesco Jodice. The Complete Works,
a cura di Marco Scotini, 474 pp., 1100 ill., ita/ing., Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2021, € 55

Zanele Muholi e Robert Hamblin. Time will tell

Comunicato stampa da https://www.arte.go.it/

Zanele Muholi e Robert Hamblin sono artisti e attivisti sudafricani per la prima volta insieme in Italia in un progetto espositivo a due voci del tutto eccezionale, che prosegue nell'intento condiviso da entrambi di sensibilizzare lo spettatore e spingere a riflettere sulle tematiche della discriminazione sociale, di genere e di razza.

We remember, 2021 © Robert Hamblin

Zanele Muholi (Umlazi, Durban, Sudafrica, 1972) è fotografa e attivista il cui lavoro, che è stato esposto in alcuni dei maggiori musei del mondo e presso il Padiglione Centrale nella mostra curata da Ralph Rugoff alla LVIII Biennale di Venezia, spazia dalla fotografia al video, dalla pittura alla scultura per esprimere anzitutto la condizione delle donne nere queer in Sudafrica. Il suo attivismo è impegnato contro le discriminazioni e le violenze affrontate dalla comunità LGBTQI+ nel tentativo "riscrivere una storia visiva nera, queer e trans del Sudafrica, in modo che il mondo conosca la nostra resistenza ed esistenza al culmine dei crimini di odio in Sudafrica e altrove." (Zanele Muholi). Robert Hamblin (Hillbrow, Johannesburg, Sudafrica, 1969) è attivista, artista e fotografo che, in quanto persona transgender, si concentra su questioni relative alla politica corporea della mascolinità queer e bianca evidenziando, tra le altre, le ingiustizie legate all'identità di genere nella società sudafricana. Hamblin ha vissuto come donna queer nell'era dell'Apartheid e successivamente come uomo transgender. I suoi lavori fotografici e pittorici testimoniano in pieno questa straordinaria e intima esplorazione.

Muholi e Hamblin sono legati da una forte amicizia e intesa, sia come artisti sia come attivisti, che li ha condotti a concepire un progetto espositivo nato appositamente per Capalbio. "Time Will Tell" è un messaggio di speranza per tutti: un monito a impegnarsi a lavorare su questioni di fondamentale importanza che potrebbero e dovrebbero cambiare nella società, nell'ambiente e nel paese di ognuno. "Le cose non possono cambiare dall'oggi al domani – dice Robert Hamblin – solo il tempo ti dirà dove andranno le cose, in che direzione andrà il tuo lavoro (sia artistico che di attivismo). Non si può controllare l'impatto del proprio lavoro: puoi solo fare il tuo lavoro e continuare a farlo".

In mostra sono presentati 60 lavori, alcuni dei quali inediti. Anzitutto autoritratti. Di Muholi viene presentata una selezione di scatti fotografici di diverse dimensioni e rigorosamente in bianco e nero realizzati tra il 2009 e il 2022, tratti dalle celebri serie tutt'oggi in progress "Faces and Phases", costituita da ritratti di donne queer nere sudafricane, e da "Somnyama Ngonyama: Hail the Dark Lioness", autoritratti di grande intensità, in cui l'artista è acconciat* e vestit* con abiti, accessori e oggetti, legati metaforicamente a storie di discriminazione e violenza razziale e di genere. Ad essi si aggiungono i wallpaper fortemente evocativi e un nuovo autoritratto in bronzo del 2022. Tra i lavori di Muholi è emblematica la grande fotografia a stampa in gelatina d'argento "Massa + Maids, Hout Bay" del 2009, che ritrae tre donne nere in un interno vestite da collaboratrici domestiche (delle quali una è rappresentata dalla stessa Muholi) in posa con un uomo bianco impersonato proprio da Robert Hamblin.

Di Hamblin sono esposti un gran numero di autoritratti, molti dei quali eseguiti a inchiostro su carta con una gestualità impulsiva e a tratti irruente che, seppur intimamente meditata, si manifesta quale sfogo del tutto interiore in un'ampia varietà di immagini emotivamente toccanti e coinvolgenti. Ad essi fanno da controparte e supporto gli intensi autoritratti fotografici in cui l'artista esplora coraggiosamente il proprio corpo maschile in tutta la sua verità e umanità, immortalato in pose e atteggiamenti che travalicano pregiudizi e limiti di genere, rivelando le cicatrici degli interventi chirurgici quali segni e ferite esistenziali.

"Zanele Muholi e Robert Hamblin – scrive il curatore Davide Sarchioni – sono riusciti a trasferire, con modalità differenti, le proprie vicende ed esperienze di vita in un linguaggio artistico potente, diretto e poetico a un tempo, ma anche stratificato e denso di immagini emblematiche e significati profondi che affiorano lentamente sovvertendo lo stato delle cose, il pensiero comune legato a retaggi culturali, pregiudizi e consuetudini sull'identità di genere, razza e appartenenza sociale, per educare alla solidarietà e alla diversità, per spingere verso il

cambiamento un mondo che, seppur faticosamente, si sta di fatto trasformando. Mettendo coraggiosamente in gioco anzitutto se stessi in prima persona, le loro immagini evocano storie nelle quali tutti noi siamo coinvolti, indistintamente, ogni giorno e in ogni luogo, da protagonisti o spettatori, e questo ci sprona a prendere una posizione consapevole, dura e necessaria, per migliorare e migliorarsi".

Aphiwe, Arles, France, 2016 ©Zanele Muholi

Elevando l'intero progetto espositivo su un ulteriore piano di lettura, il lavoro di Hamblin trova un ricongiungimento tanto metaforico quanto reale con Muholi nella serie di scatti inediti in bianco e nero realizzati nel 2021 e nel 2022. Si ritrovano così all'interno di camere di albergo e in altri luoghi volutamente anonimi dove i loro corpi sono associati l'uno all'altro astraendosi dalla realtà e si intrecciano evocando l'intersezione tra due storie individuali differenti, cariche di sofferenze e di ingiustizie condivise, per offrire allo spettatore un messaggio di speranza, di apertura e possibilità.

"Quando il Sudafrica cominciò a imporre dei lunghi periodi di isolamento per via del COVID-19, Zanele Muholi e Robert Hamblin, amici dal 2006, si ritrovarono confinati ciascuno a casa propria, impossibilitati a fare i loro mestieri ed a vivere le loro vocazioni di fotografi ed attivisti – racconta la curatrice Francesca de' Medici – Muholi e Hamblin iniziarono a dialogare quotidianamente e quando Muholi suggerì a Hamblin di fare una mostra assieme, si rivolsero a me per organizzarla e curarla. Sono dunque davvero felice di collaborare con la Galleria Il Frantoio e con Davide Sarchioni a questo progetto straordinario".

Zanele Muholi e Robert Hamblin si ritrovano per la prima volta, nell'ambito di questa inedita occasione espositiva, a far dialogare le proprie opere per lanciare un messaggio di denuncia e smuovere le coscienze di un pubblico sempre più ampio. L'espressione artistica è per entrambi un vero atto politico di sensibilizzazione nella lotta che da anni conducono strenuamente, veicolando le proprie storie personali per educare alla solidarietà e alla diversità, per abbattere i muri dell'intolleranza e dell'indifferenza.

La mostra è organizzata dall'Associazione Il Frantoio, con il supporto di Fondazione Capalbio e gode del patrocinio del Comune di Capalbio e dell'Ambasciatore del Sudafrica in Italia.

Successivamente all'inaugurazione della mostra sarà pubblicato un catalogo corredato dagli apparati fotografici delle opere e dell'allestimento, con testi in italiano e inglese dei curatori e altri contributi. Durante il periodo di apertura al pubblico l'Associazione Il Frantoio organizzerà momenti incontri, talk e tavole

rotonde per approfondire da diverse angolazioni e in maniera sempre più ampia e trasversale le questioni sulle discriminazioni sociali, di razza e di genere.

Dal 25 giugno al 02 ottobre 2022
SEDI VARIE – Capalbioo, (Grosseto)
Orario: da mercoledì a lunedì dalle ore 18.00 alle 23.00. Chiuso il martedì.

A Castelnuovo Magra in mostra gli scatti di Gianni Berengo Gardin. Anche un inedito

dalla Redazione di https://www.finestresullarte.info/

La Torre del Castello dei Vescovi di Luni a Castelnuovo Magra (La Spezia) ospita dal 25 giugno al 9 ottobre 2022 la mostra "Gianni Berengo Gardin. Il colore distrae. Un mondo in bianco e nero". Ogni piano della Torre è dedicato a una diversa tappa dei suoi reportage.

Dal 25 giugno al 9 ottobre 2022 la **Torre del Castello dei Vescovi di Luni** a **Castelnuovo Magra** accoglie nei suoi cinque piani la mostra *Gianni Berengo Gardin. Il colore distrae. Un mondo in bianco e nero*, a cura di Elisabetta Sacconi, in collaborazione con Susanna Berengo Gardin.

Appositamente pensata per le sale della Torre, la rassegna si concentra sugli scatti dei **reportage** che il celebre fotografo **Gianni Berengo Gardin** (Santa

Margherita Ligure, 1930) ha compiuto all'estero. Ogni piano è dedicato a una **diversa tappa** in un luogo geografico preciso e il visitatore compie attraverso le fotografie esposte un viaggio nelle diverse parti del mondo. Si parte da **Parigi** (1953-1954) per arrivare prima a **New York** (1969), poi in **Spagna** (1970-1973), in **Gran Bretagna** (1976-1977) e infine in **India** (1976-1977). Un percorso espositivo in **ordine cronologico** che propone i servizi che Berengo Gardin ha realizzato sia per importanti committenze, come quella del **Touring Club**, sia spinto dalla **voglia di conoscere**. La sua innata capacità di "testimoniare qualcosa" e il suo essere essenzialmente narratore incontrano la curiosità di vedere il mondo.

"La fotografia non è arte, la **fotografia è documento**", secondo il famoso fotografo, e per questo ogni immagine costituisce uno **spaccato di vita e di costume** di un'intera società; è **racconto e memoria di un passato** che ha superato il tempo ed è giunto fino a noi. L'obiettivo della macchina fotografica è lo strumento per **cogliere storie** e sottolinearne gli aspetti sociali, comprendendone il modo di vivere. Il grandangolo allarga lo sguardo a paesaggi, città, strade, che sono scenari sempre contaminati dalla presenza umana, raccontata nella sua quotidianità. Gianni Berengo Gardin è talmente calato nella realtà da non essere mai neanche sfiorato dall'avventura fine a sé stessa o dalla costruzione forzata di qualcosa che non c'è.

Quello che rappresenta nei suoi scatti è un **mondo in bianco e nero**, perché è profondamente convinto che il colore distragga dal contenuto, che porti a guardare il particolare e non l'interezza, come sottolinea lo stesso titolo della mostra.

Sostenitore che le **"buone" fotografie** non necessitino di didascalie o titoli, che bastino un luogo e una data, Berengo Gardin ha di ognuna di esse una memoria nitida e precisa. Ricorda se l'abbia realizzata con un solo scatto fortunato o con paziente attesa, ricorda il momento decisivo e quello successivo, delineandone i contorni. Il percorso espositivo è infatti accompagnato dal personale racconto del fotografo, da brevi testi che il visitatore è invitato a prendere con sé. All'ultimo piano è proiettata invece un'intervista al fotografo, a cura di **Maurizio Garofalo**, dove emerge anche il suo lato più intim, con autoritratti e momenti famigliari che raramente sceglie di esporre.

In un mondo digitale Gianni Berengo Gardin resta ancora unicamente legato all'uso della **macchina analogica** e della pellicola, tanto che dal 2001 autentica ogni sua stampa fotografica con un **timbro** che lascia poco spazio all'immaginazione: "Vera fotografia, non corretta, modificata o inventata al computer".

Le sezioni

(1953-1954) Parigi. Il lungo soggiorno a Parigi segna un passaggio, da fotoamatore a professionista. È giovane ed è qui che lavorano i grandi fotografi, vivono i grandi personaggi della cultura, ma soprattutto è qui che realizza i suoi primi reportage, osservando ogni angolo della città e tutta la sua variegata umanità: i baci, ad esempio, diventano un motivo conduttore di molti scatti, colpito dal fatto che a quei tempi in Italia fossero invece proibiti in pubblico.

(1969) New York. Gli Stati Uniti li conosceva ancora prima di andarci, attraverso la lettura di Steinbeck, Hemingway, Dos Passos. New York è colta nella sua normalità, come il bambino con la maschera di carnevale e i ragazzi spettinati dal vento, ma anche nella sua complessità, negli anni che hanno segnato non solo la storia americana, ma quella mondiale.

(1970-1973) Spagna. Dai reportage in Spagna nasce il primo volume della collana del Touring Club Attraverso l'Europa, con i testi dello scrittore Giovanni Arpino. Villaggi bianchi e campagne assolate che iniziavano già allora a mutare,

paesaggi che sembrano quasi metafisici intercalati da vite ritratte nella loro quotidianità e le fiestas, che rappresentano secoli di storia religiosa e sociale: tra queste la fotografia della processione della Settimana Santa a Siviglia voluta da Cartier-Bresson per la sua collezione privata. E a fianco di quelle note anche una inedita, la fotografia dei lavoratori in pausa che Gianni Berengo Gardin ha deciso di stampare per la prima volta proprio per questa mostra.

(1976-1977) Gran Bretagna. Dell'Inghilterra Berengo Gardin è appassionato di tutto, "le pipe, il tabacco, le scarpe, i vestiti, le auto". Ed ecco la famosissima Morris, affacciata in realtà con molte altre sul mare in una giornata di vento, ma immortalata perché l'unica con a bordo due personaggi al riparo da freddo. Ma iconica è anche la fotografia dell'evento della Royal Ascot che mostra il rigido codice di abbigliamento dei partecipanti, con piume, cappelli e tight.

(1976-1977) India. Il reportage in India nasce da un progetto personale di Gianni Berengo Gardin. Ammiratore di Gandhi che invitava gli occidentali a non fermarsi all'idea dell'India delle grandi città, ha visitato villaggi, paesini, campagne, vivendo con i contadini e con le loro famiglie, riuscendo a trovare la vera essenza del loro mondo. Qui la presenza umana si fonde con il paesaggio, allargando il punto di vista, ma restando sempre centrale nel racconto.

Gianni Berengo Gardin. Il colore distrae. Un mondo in bianco e nero
dal 25 giugno al 9 settembre 2022
Castelnuovo Magra (La Spezia), **Torre del Castello dei Vescovi di Luni**
Orari: Giugno, settembre, ottobre (sabato e domenica dalle 10:00 alle 12:00 e dalle 16:00 alle 19:00 | Luglio e agosto (martedì, mercoledì e giovedì dalle 17:00 alle 20.30; venerdì, sabato e domenica dalle 10:00 alle 12:00 e dalle 17:00 alle 20.30) --- Biglietti: Intero 7 euro, ridotto 5 euro.

Justin Hofman – Abyss and Horizon

Comunicato stampa da https://www.giornaledipuglia.com/

© Justin Hofman

Sabato 25 giugno 2022 alle ore 18.30, nelle sale del Castello Carlo V di Lecce, apre al pubblico Abyss and Horizon, prima mostra personale italiana di JUSTIN HOFMAN (California, USA) ideata e curata da Kunstschau e RTI Theutra Oasimed e progettata con l'artista a pochi mesi dall'esplorazione sulla National Geographic

Explorer che lo ha condotto al largo della costa della Patagonia argentina, da Buenos Aires a Ushuaia, per fotografare fenomeni naturalistici estremi e documentare lo stato di salute degli oceani
Nel novembre 2016, su una scogliera al largo della costa dell'isola di Sumbawa in Indonesia, un cavalluccio marino, in cerca di un sostegno per affrontare la tormenta, afferra con la coda un bastoncino di plastica, un vecchio cotton fioc impregnato d'acqua: uno dei tanti rifiuti plastici che lo circondano in un'area fortemente inquinata. Justin Hofman, fotografo e documentarista, è in immersione con il suo obiettivo e immortala il momento. Lo scatto, dal titolo Sewage surfer, è oggi una delle immagini più note e iconiche del nostro tempo, in grado di mostrare la gentilezza e l'innocenza della vita animale accanto all'inquietante minaccia di distruzione causata dall'inesorabile inquinamento dei nostri mari.

Dopo la laurea in biologia marina, Hoffman inizia a collaborare con riviste specialistiche internazionali sia come illustratore scientifico che, in seguito, come fotografo. Dal 2017, nominato Wildlife Photographer of the Year dal National Museum of Scotland di Edinburgo (UK), diffonde il proprio lavoro attraverso mostre e pubblicazioni, raggiungendo il pubblico e la sensibilità dell'intero pianeta.

Numerose le navi da spedizione e le esplorazioni effettuate nell'ultimo quinquennio, come il programma Signature Expeditions in Alaska o il Dive Master Lindblad Expeditions in Australia.

La grande conoscenza degli ecosistemi marini, della conservazione e dei comportamenti animali in territori di difficile esplorazione, lo spingono a raggiungere e fotografare paesaggi straordinari e animali selvatici, dagli squali bianchi in Africa alle grotte della Sierra Nevada, dall'Artico all'Antartico, sia in superficie che in immersione subacquea.

La mostra inedita, ospitata nel Castello Carlo V di Lecce, propone una recente selezione di scatti dedicati agli ambienti marini, specie oceanici, attraverso una lettura che unisce lo spettacolo delle forze naturali al degrado degli habitat sconvolti dalla contaminazione di scarti, polveri, rifiuti di materie plastiche e fibre sintetiche. Una mostra che connette idealmente i territori del Mediterraneo ai grandi oceani del pianeta, sotto il segno di una comune meraviglia e di un terrificante degrado.

I materiali fotografici ed infografici della mostra sono interamente prodotti su supporti riciclati e biodegradabili con tecnologia honeycomb cardboard.

---

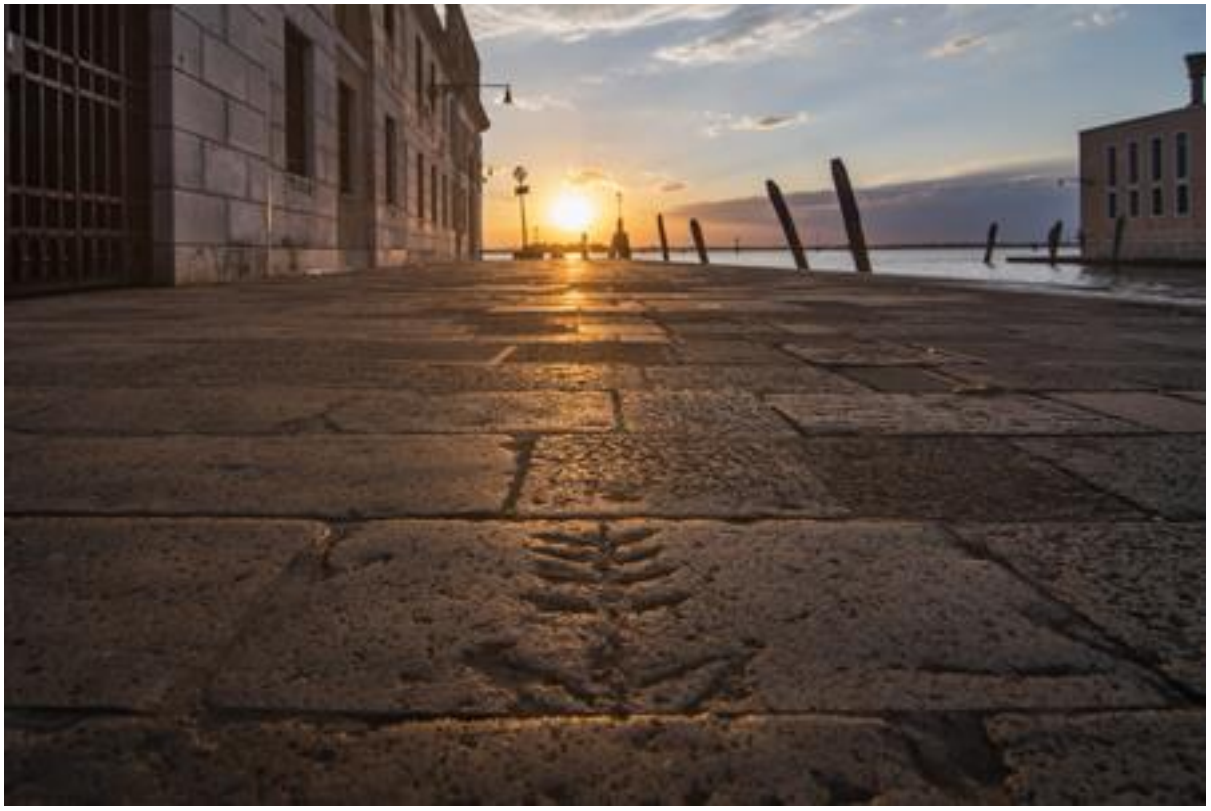
dal 25/06/2022 - al 06/11/2022
CASTELLO DI CARLO V, Viale Xxv Luglio - Lecce – Puglia
☏+39 0832246517 - castellocarlov@gmail.com
Orari: Fino al 31 agosto, tutti i giorni, 9-23, da settembre a novembre, 9-21

I graffiti di Venezia in mostra a Rio Novo

da https://www.fondazionedivenezia.org/

Si intitola "I graffiti di Venezia" la mostra fotografica che la Fondazione di Venezia propone nella propria sede di Rio Novo fino al 30 settembre 2022.

Aperta dal lunedì al sabato dalle 9.00 alle 19.00 con orario continuato ed ingresso gratuito, l'esposizione raccoglie una quarantina di scatti selezionati dal fotografo Simone Padovani nell'ambito della documentazione realizzata per il libro omonimo, realizzato dallo scrittore e giornalista Alberto Toso Fei e dalla storica e divulgatrice Desi Marangon per le edizioni Lineadacqua.



© Simone Padovani

La mostra individua e propone una serie di suggestive immagini che Simone Padovani ha realizzato in base al certosino lavoro di individuazione, catalogazione e studio dei graffiti lasciati attraverso i secoli su muri, colonne, vetri, masegni e pietre di Venezia, e ritrovati nella città di Venezia e nella sua laguna da Toso Fei e Marangon.

Il percorso dell'esposizione permette di comprendere senza filtri e senza forzature come "I graffiti di Venezia" siano le tracce della storia scritta sulle pietre della città e delle sue isole da persone comuni così come da letterati e nobili. In esse si riconoscono volti e figure umane, ma anche esternazioni esultanti per l'elezione dei dogi, leoni alati, gondole e ferri da prua, sigle, poesie, versetti, navi, animali, croci, oltre alle registrazioni delle acque alte e della laguna ghiacciata.

Anche i supporti su cui queste tracce sono state segnate sono quanto mai eterogenei: colonne, muri, angoli di calli, ingressi di corti, stipiti di porte, persino vetri di finestre. Un "libro" composito con il racconto di seicento anni di storia, dunque, un'opera corale realizzata da persone che non sapevano nulla l'una dell'altra e che non immaginavano certo di essere gli amanuensi dello sviluppo di Venezia.

Coerentemente con questo schema, anche la mostra proposta nella sede della Fondazione di Venezia diventa in parte il luogo in cui ogni visitare può cimentarsi liberamente con incisioni e segni, grazie alla possibilità di scrivere o disegnare pensieri, commenti, parole non necessariamente connessi all'esposizione e ai suoi contenuti.

Simone Padovani, con le sue fotografie, restituisce la memoria anche visiva di una città viva, in movimento, che nelle sue vicende di sommersioni e emersioni, di ristrutturazione e rifacimenti, rischia di smarrire le tracce di una storia, talvolta minore, ma ricca di umanità.

E ci conduce, così, sulle tracce di questa indagine raccontata così dai suoi protagonisti: "Ciò che davvero vogliamo è raccontare Venezia attraverso una prospettiva del tutto originale, basata su migliaia di testimonianze inedite, ignorate per secoli e ora riscoperte tutte insieme. In questa narrazione, i monumenti si stagliano sullo sfondo ma i veri protagonisti sono i Veneziani: i graffiti incisi sui monumenti diventano monumenti essi stessi, presìdi di memoria popolare altrimenti destinata ad andare perduta".

Alle Ogr gli scatti d'orgoglio di Zizola, vincitore di 10 World Press Photo

di Fabrizio Accatino da https://www.lastampa.it/torino

Il celebre fotoreporter porta a Torino il suo progetto sul senso di onnipotenza dell'uomo sull'ambiente

Sullo sfondo buio le rette chiare s'intersecano come ragnatele. Curve o angolose, attraversate da un'infinità di puntini bianchi come costellazioni, quelle linee si fondono in forme inafferrabili. «Sono le reti gettate in mare da una comunità sarda di pescatori di tonni», sorride l'autore dello scatto, Francesco Zizola. «Sono tra i pochi rimasti a praticare le tecniche sostenibili della tonnara, antiche quanto l'uomo. La mia intenzione era andare oltre la superficie, al di là di ciò che l'immagine rappresenta, lavorando sulla geometria maestosa di quelle reti. Sono forme archetipiche, anteriori, che ci aprono a una dimensione quasi sacrale».

Uno dei fotoreporter italiani più premiati al mondo, vincitore di 10 World Press Photo e 6 Picture of the Year International, Zizola ha abbandonato da anni il giornalismo per raccontare l'ambiente naturale. Ora è impegnato in un progetto di ampio respiro che coinvolge i quattro elementi, a partire proprio dall'acqua: lo illustrerà alle ore 18,30 di giovedì 30 giugno nell'Aula didattica delle Ogr, in un incontro organizzato da **Fondo De Mauro, Fondazione Crt e Ordine dei Giornalisti del Piemonte**. Lo spunto sarà una parola greca a lui cara, che lega insieme i suoi lavori più recenti: "hybris". «Per gli antichi descriveva un atteggiamento dell'uomo di mancato riconoscimento dei propri limiti, che lo spingeva a sconfinare con i comportamenti nel territorio degli dèi. Quando questo accadeva, le divinità scatenavano le peggiori sciagure. Nei miei lavori ho sostituito gli dèi con la natura, ma il concetto di sconfinamento e di onnipotenza dell'essere umano è sempre lo stesso».

Perché dopo trent'anni ha deciso di abbandonare il fotoreportage?

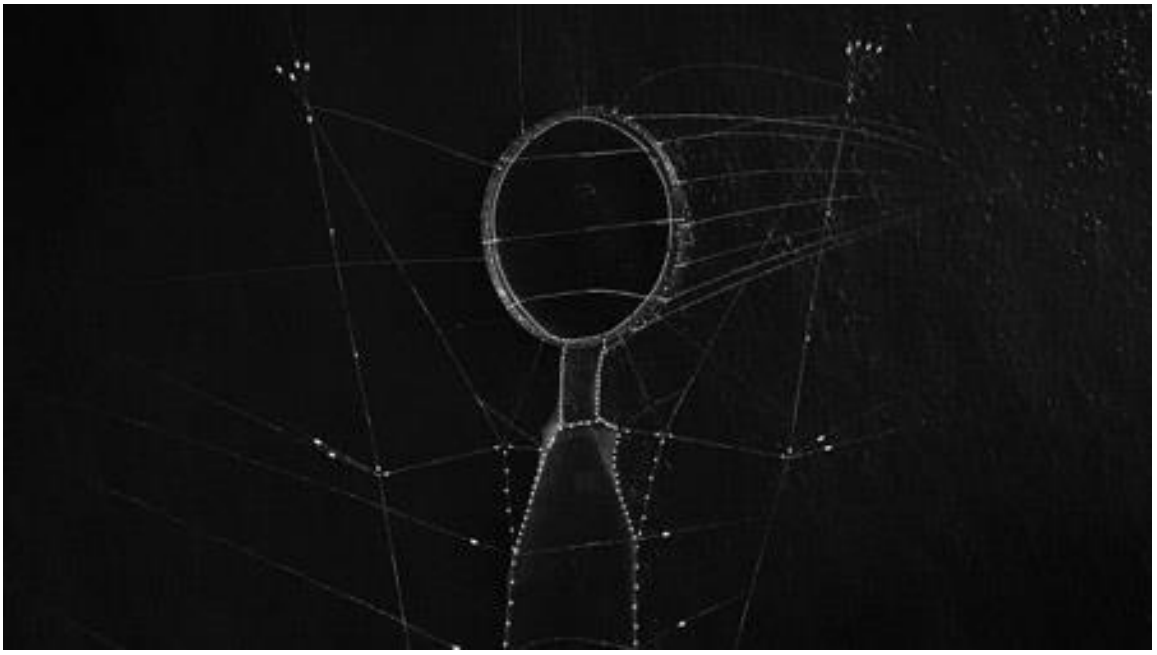
«Ho sempre creduto in un giornalismo impegnato, che fosse in grado non solo di informare ma di formare le coscienze. In questi ultimi tempi, però, i mass media sono molto cambiati, le piattaforme digitali hanno trasformato la produzione e la fruizione delle immagini. Ora che tutti hanno in tasca una macchina fotografica le regole del gioco sono inevitabilmente cambiate».

Che reazione ha avuto quando un suo scatto venne inserito da Henri Cartier-Bresson tra i suoi cento preferiti?

«Di stupore e gioia, visto che con le sue foto ci ero cresciuto. In seguito mi invitò anche a entrare nella sua agenzia, la Magnum, per cui lavorai quattro anni. Era un vecchietto molto vispo e curioso, attento alle cose che lo circondavano. Diceva poche cose ma sempre intelligenti».

Com'è entrata la fotografia nella sua vita?

«Ero in quinta elementare quando la maestra citò il genocidio degli ebrei. Alle domande dei bambini rispose in maniera inevitabilmente vaga, per cui andai a casa e chiesi a mio padre. Anche lui iniziò un lungo discorso che tardava ad arrivare al punto. Alla fine si alzò, prese un libro e mi mostrò la foto in bianco e nero delle pile di corpi scheletrici nelle fosse comuni di Auschwitz. In un secondo capii».



Lo scatto che ammira di più?

«Quello della bambina che scappa dal villaggio cambogiano in fiamme. Nel 1972 valse a Nick Út il Pulitzer. Mio padre la ritagliò da un giornale e la attaccò con delle puntine alla sua libreria. Quell'immagine lavorò a fondo dentro di me. Quando anni dopo incontrai Út e lui mi chiese la mia fotografia non ci potevo credere».

Che rapporto ha con Torino?

«Avevo esposto al Museo di Scienze Naturali e mi piacerebbe portare qui la mostra "Mare Omnis", che è a Roma alla Galleria del Cembalo. Torino è viva, piena di giovani, ci verrei a vivere volentieri. Sono stato in città per il Salone del Libro, dove ho presentato il mio volume "Aguanta". Anche quel passaggio mi ha confermato la mia passione per la vostra città. È piccola ma deliziosa, piena di energie e idee, capace in poco spazio di raccontare tanto».

Lucien Clergue, Il Mediterraneo – ad Arles 2022

di Anne Clergue da https://loeildelaphotographie.com/

Lucien Clergue, nasce ad Arles nel 1934 a pochi passi dalle arene. È stato allevato da sua madre, una droghiera a La Roquette, il quartiere dei marinai e degli zingari del Rodano.

Uomo del sud, fotografa il suo territorio e i suoi abitanti, le sabbie, i nudi nel mare, gli zingari, la sua natia Camargue, e ci immerge nella civiltà mediterranea.

Jeune fille à la guitare cassée Saintes-Maries-de-la-Mer 1957 © Lucien Clergue

Per quasi sessant'anni, ombre e luci hanno perseguitato il lavoro dell'artista. È in bianco e nero che ha scelto di farci conoscere il suo universo che riassume il ciclo della vita: Eros e Thanatos.

Profondamente segnato dalla guerra e dalla morte prematura della madre, ha attraversato un periodo buio fotografando fin dalla tenera età soggetti difficili come le carogne.

Dopo i primi tristi e malinconici primi anni, la luce appare nel suo lavoro con i nudi del mare. La vita ritorna sulle spiagge della Camargue e tra le onde, la donna diventa Afrodite emergente dalle acque, ispirazione eterna.

Rimuovendo il volto della modella, gli conferisce una dimensione senza tempo e trasforma la donna in una vera e propria scultura antica vivente. Si ritrova la vitalità, il ritorno di Eros.

Les géantes Camargue 1978 © Lucien Clergue

Lucien Clergue ci racconta l'origine del mondo. Si avvicina alla natura incontaminata, al granello di sabbia, osserva il soffio del vento su un solo filo d'erba, gli insetti. L'uomo entra in scena, lascia il suo segno sulla sabbia, quello della sua macchina, del suo cane, abbandona i suoi rifiuti, la plastica. Il fotografo è affascinato dall'eterno rinnovamento. Sarà il primo fotografo a difendere una tesi del 3° ciclo senza testo, solo con immagini, "Language des Sables". Roland Barthes scriverà un testo introduttivo al libro pubblicato nel 1980.

Cattura l'anima della comunità gitana perseguitata durante la guerra, che risveglia le sue emozioni di poeta fotografo e getta uno sguardo di grande benevolenza sulla loro vita quotidiana. Diventa amico di José Reyes, il padre dei Gipsykings e scopre il chitarrista Manitas de Plata con il quale farà il giro del mondo.

Cocteau et le sphinx Testament d'Orphée 1959 © Lucien Clergue

Decisivo l'incontro con Jean Cocteau nel 1956. Ha partecipato alla pubblicazione del primo libro di Lucien Clergue, Memorable Corps in compagnia di Picasso. Il fotografo nutrì il poeta inviandogli le sue foto di zingari che lo aiutarono a realizzare i suoi affreschi nella cappella di Saint-Pierre a Villefranche. Nel 1959 gira Le Testament d'Orphée a Les Baux de Provence. Ancora una volta, trova un aiuto inestimabile dal fotografo per la parte gitana del film e lo invita a fotografare le riprese.

Artista ispirato, ha diretto molti cortometraggi Delta de Sel, Voyage en Camardie, Sables, Le Phare, Dans Arles dove si trovano gli Alyscamps.

Organizzata dal Comune di Tolone, in collaborazione con l'Atelier Lucien Clergue, la mostra raccoglie un centinaio di fotografie che rivelano la parte più intima dell'universo del fotografo: le donne, la natura, Jean Cocteau e gli zingari, i viaggiatori il vento.

Mousse de sel Camargue 1965 © Lucien Clergue

Lucien Clergue è il primo fotografo eletto all'Accademia di Belle Arti dell'Institut de France nel 2006, inaugura l'VIII Sezione dedicata alla Fotografia. Ha esposto in tutto il mondo e pubblicato oltre 80 libri. Le sue fotografie sono nelle collezioni di molte istituzioni.

Dalla sua morte nel 2014, il Grand Palais gli ha dedicato una grande mostra nel 2015 su "I primi album".

Sono molto felice di offrire alla Città di Tolone una nuova proposta che dia una lettura senza precedenti al fotografo mediterraneo.

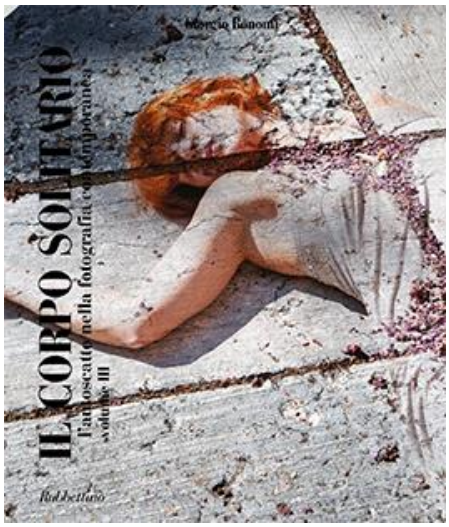
--- per altre immagini: link

"Lucien Clergue, Il Mediterraneo" a cura di Anne Clergue–
dal 10 giugno-18 settembre 2022

CASA DELLA FOTOGRAFIA, Rue Nicolas Laugier, Place du Globe — TOULON
GALLERIA DEL MUSEO, 22, Rue Pierre Sémard — TOULON
MUSEO D'ARTE DI TOULON, 113 Bd Leclerc — TOULON
Esposizioni accessibile con presentazione del pass Rencontres d'Arles 2022
https://www.rencontres-arles.com/fr/exhibitions/view/1109/lucien-clergue
Trova le pubblicazioni e le notizie di Lucien Clergue su: www.lucien-clergue.fr

"Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia" di Giorgio Bonomi al Museo Novecento

da https://portalegiovani.comune.fi.it/



Martedì 5 luglio 2022, **alle ore 18:00**, il filosofo, critico e curatore **Giorgio Bonomi** sarà ospite al **Museo Novecento di Firenze** per la presentazione del terzo volume de ***Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea***, seguito di quelli editi nel 2012 e nel 2017, sempre per le **Edizioni Rubbettino**. L'incontro, introdotto dal Direttore del Museo Novecento, **Sergio Risaliti**, vedrà come ospite, oltre all'autore, anche l'artista e curatrice **Letizia Rostagno**.

Questo contributo segna la conclusione della ricerca più che decennale dell'autore, volta a indagare il tema dell'**autoritratto fotografico**. I tre volumi costituiscono **una delle rassegne più complete ed esaustive sull'argomento**, e includono il lavoro di artisti provenienti dal panorama internazionale a partire dagli anni Settanta fino ai nostri giorni, dai maestri affermati fino ai giovani esordienti.

In questi scritti, il corpo viene definito "solitario" per due ragioni: da un lato, perché l'opera è realizzata in solitudine, e nella solitudine l'artista si auto-scatta avvalendosi, al massimo, dell'ausilio di un amico che preme il pulsante della macchina fotografica; dall'altro, perché si impone nella società massificata come testimonianza di malessere, ma anche come possibilità di liberazione e di salvezza.

Attraverso la ricerca della propria identità, con il travestimento, con la narrazione, la sperimentazione, la denuncia, gli artisti pongono problemi profondi di natura psicologica ed estetica, sociale e politica.

Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea comprende una miscellanea di autori divisa in tre volumi arricchiti da un vasto apparato di immagini e commenti critici. Le prime due edizioni sono state presentate in sedi prestigiose quali: Museo del Novecento a Milano; Galleria d'arte Moderna di Torino; Museo di Roma a Sant'Egidio; Palazzo della Penna a Perugia; Centro Culturale

Candiani di Mestre; MUSIN di Senigallia; Università di Bologna; Accademie di Belle Arti di Brera; Albertina di Torino; Pietro Vannucci di Perugia e molte altre.

Con gli artisti presenti nel libro, inoltre, sono state realizzate numerose mostre ed è stato creato l'Archivio dell'autoritratto fotografico presso il MUSINF di Senigallia.

Giorgio Bonomi è nato a Roma nel 1946, dove si è laureato in Filosofia. Vive e lavora a Perugia. Si occupa per alcuni anni di studi di filosofia politica da cui nascono il libro *Partito e rivoluzione in Gramsci*, Feltrinelli 1973 (trad. spagnola, Barcellona 1975) e vari scritti per "Les Tempes Modernes", "Problemi del socialismo", "El viejo topo", "Il Manifesto", ed altri periodici. Successivamente si occupa di arte contemporanea come critico e curatore di mostre in spazi pubblici e privati, in Italia e all'estero, e collabora a varie riviste. Negli anni Ottanta fonda e dirige la rivista d'arte contemporanea "Artinumbria", poi trasformata in "Titolo". Ha ricoperto incarichi amministrativi sia in ambito politico (Consigliere comunale del Comune di Perugia) sia in ambito culturale (Consigliere di amministrazione dell'APT di Perugia, del Teatro stabile dell'Umbria, Vicepresidente della Fondazione Umbria Spettacolo).
È stato il curatore del CERP (Centro Espositivo della Rocca Paolina) della Provincia di Perugia.
Dal 2004 al 2007 è stato Direttore della Fondazione Zappettini per l'arte contemporanea di Chiavari e Milano, e, nel 1992, 1994, 2006, 2008, della Biennale di Gubbio; è stato membro dell'Assemblea della Fondazione Accademia di Belle Arti di Perugia di cui è Accademico d'onore.
Ha curato circa duecento mostre, in Italia e all'estero. Ha collaborato alle tre rassegne (1996-1998) *Arte italiana degli ultimi trenta anni*, del Museo d'Arte Moderna di Bologna; a *Il corpo-figura dell'immmagine*. *Aspetti dell'arte astratta italiana del dopoguerra*, Städische Galerie, Rosenheim (Germania) e Museo Civico, Lecco, 2000; *Pensare pittura*, Genova, Museo di Villa Croce, 2009.
È stato docente presso l'IRRSAE dell'Umbria, ha tenuto corsi di formazione per insegnanti e varie conferenze sull'arte contemporanea. È intervenuto numerose volte al GR cultura della RAI e in TV locali e nazionali.
Tra i libri pubblicati, si ricordano *La collezione Burri*, Gesp Editrice, 1995; *Introduzione all'arte contemporanea*, Gesp Editrice, 1996; *Promuovere l'alluvione: Fluxus e dintorni*, Parise Editore, 1997; *Il tempo. Scienza, cultura, educazione*, Gesp Editrice, 1998; *Storia delle Biennali di Gubbio e Museo di Scultura Contemporanea*, ed. Silvana, 2006; *Maria Mulas*, ed. Skira, 2007; *La disseminazione*, con prefazione di Achille Bonito Oliva, ed. Rubbettino, 2009; *Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea voll. I, II*, *III* ed. Rubbettino, 2012, 2017, 2021; *PinoPinelli o della disseminazione*, 2016, ed. Rubbettino.

La fotografia "sociale" di Gianni Berengo Gardin. Intervista ad Alessandra Mauro

di Teresa Lanna da https://www.arte.go.it/

«*Molti mi dicono che sono un artista, ma non ci tengo a passare per artista, sono un fotografo artigiano*».

Le sue fotografie raccontano l'Italia dal dopoguerra ad oggi, facendo rivivere un passato che, osservando i suoi scatti, ritorna improvvisamente alla mente di chi

l'ha vissuto davvero, ma anche di coloro che lo hanno studiato o si apprestano a farlo e possono, così, evocarlo in modo ancor più dettagliato.

Treno Roma-Milano, 1991 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Maestro del bianco e nero, della fotografia di reportage e di indagine sociale, in circa settant'anni di carriera, **Gianni Berengo Gardin** (Santa Margherita Ligure, 1930) ha narrato la sua epoca costruendo un percorso visivo straordinariamente originale, con un approccio mai artefatto, bensì quasi da artigiano, appunto; non mero osservatore di quanto accadeva intorno, ma autentico partecipe degli eventi.

Traghetto di Punta della Dogana, Venezia, 1960 – © Gianni Berengo Gardin.
Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Venezia rappresenta il centro del suo mondo; una città cui egli rimarrà sempre legato, pur non essendovi nato: «i nonni erano veneziani, i bisnonni veneziani, papà venezianissimo». D'altronde, è proprio nel capoluogo veneto che il fotografo sviluppa il suo percorso professionale, grazie all'incontro con circoli fotografici come *La Gondola*; sarà il luogo dove sempre tornerà, come una meta da raggiungere e dalla quale non staccarsi mai. Lo testimoniano le prime immagini degli anni Cinquanta, in cui ci si incanta di fronte ad una città intima e quasi sussurrata, meravigliosamente poetica, passando per la contestazione alla Biennale del 1968, fino al celebre progetto dedicato alle Grandi Navi del 2013.

Una grande nave in bacino San Marco, Venezia, 2013 – © Gianni Berengo Gardin.
Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Da Venezia si giunge, poi, alla **Milano** dell'industria, delle lotte operaie, degli intellettuali, per esplorare, via via, quasi tutte le regioni e le città italiane, dalla Sicilia alle risaie del vercellese, colte e narrate visivamente nelle loro trasformazioni sociali, culturali e paesaggistiche, dal secondo dopoguerra ad oggi.

Inoltre, i celebri reportage dai luoghi del lavoro realizzati per **Alfa Romeo**, **Fiat**, **Pirelli** e, soprattutto, **Olivetti** (con cui collabora per quindici anni), che lo aiutano a crearsi una coscienza sociale e, come afferma nell'intervista a **Margherita Guccione**, realizzata per la mostra nella Capitale: «*Posso definirmi comunista fuori dalle righe, non tanto perché ho letto i testi importanti del comunismo, ma perché ho lavorato in fabbrica con gli operai, capivo i loro problemi*». Nel volume *Morire di classe*, pubblicato nel 1968 e realizzato insieme a **Carla Cerati**, possiamo osservare immagini di denuncia e rispetto, straordinarie e terribili, che documentavano, per la prima volta, le condizioni all'interno degli ospedali psichiatrici in diversi istituti d'Italia. Il testo ha contribuito in maniera determinante alla costituzione del movimento d'opinione che ha portato, nel 1978, all'approvazione della legge 180 per la chiusura dei manicomi.

Oggetto d'attenzione dell'occhio del fotografo ligure sono anche i popoli e la cultura Rom, ma anche i tanti piccoli borghi rurali e le grandi città; i luoghi della vita quotidiana; **L'Aquila** colpita dal terremoto; i cantieri ed i molti incontri con figure chiave della cultura contemporanea (fra questi, **Dino Buzzati**, **Peggy Guggenheim**, **Luigi Nono**, **Mario Soldati**).

Genova, 1998 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Particolarmente importante si rivelerà, per Berengo Gardin, la collaborazione con il settimanale *Il Mondo* di **Mario Pannunzio**, dove, tra il 1954 e il 1965, pubblica oltre 260 fotografie, e di cui scrive: «*Nella mia vita ho incontrato molti importanti intellettuali italiani che sono diventati amici e hanno influenzato moltissimo la mia fotografia. Il più importante è stato Mario Pannunzio*».

Oriolo Romano, Viterbo, 1964 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Il *MAXXI* (Museo nazionale delle arti del XXI secolo) di Roma ha reso omaggio al fotografo italiano dedicandogli un'esposizione che si snoda in diversi nuclei tematici espressi in oltre duecento scatti, tra immagini più o meno note ed altre completamente inedite.

La mostra, *Gianni Berengo Gardin. L'occhio come mestiere*, riprende il titolo del celebre libro del 1970 curato da **Cesare Colombo**, *L'occhio come mestiere*, un'antologia di immagini del fotografo che testimoniava l'importanza del suo sguardo, del suo metodo e della sua capacità fuori dal comune di narrare il suo tempo.

Siena, 1983 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Abbiamo approfondito il percorso professionale ed umano di **Gianni Berengo Gardin** grazie ad **Alessandra Mauro** che, insieme a **Margherita Guccione**, è la curatrice della personale attualmente in corso nel Museo di Via Guido Reni.

La mostra si intitola *L'occhio come mestiere*; ad un certo punto, infatti, la passione di Berengo Gardin per la fotografia diventa un lavoro. Ci sono dei cambiamenti particolarmente importanti, sia nell'ambito della tecnica utilizzata che nei soggetti ritratti, in questa sorta di 'passaggio'?

Gianni Berengo Gardin

Se il fotografo amatoriale può uscire, quando ha tempo, con la macchina fotografica al collo e riprendere quel che più gli piace – gli scorci della propria città, il bacio di due amanti appassionati, i giochi di luce e di contrasti còlti nella folla, per il professionista si tratta, invece, di rispondere alle necessità della committenza che richiederà determinati reportage – descrizione di luoghi di lavoro, di un paesaggio, di un paese, di un personaggio, di un oggetto in particolare. Ecco che il fotografo deve imparare a raccontare, ad informare e a descrivere con le proprie fotografie, muovendosi in una necessaria economia di mezzi, fatta anche di grande sintesi visiva e rapidità di esecuzione.

Non diverso è stato il cammino di Gianni Berengo Gardin quando, dalla Venezia delle sue scorribande fotografiche domenicali, decise di passare alla fotografia come lavoro. Il mestiere di fotografo consiste nel riuscire rapidamente a visualizzare una situazione, sintetizzarla in "quadri significativi". Il processo è evidente nel progressivo lavoro di precisione dello sguardo di Berengo Gardin che, senza mai perdere la freschezza delle prime prove fotografiche, la curiosità e la "voglia" di guardare, ha imparato a rispondere alle diverse necessità professionali e a raccontare, in immagini, storie e situazioni che non erano le sue.

Taranto, 2008 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Nel corso della sua attività, Berengo Gardin ha avuto diversi committenti; ne può citare qualcuno tra i più significativi?

Berengo Gardin ha a lungo lavorato per il Touring Club realizzando molti libri fotografici sull'Italia, le diverse regioni del nostro paese e molte città e nazioni estere. Ha, inoltre, a lungo lavorato per grandi aziende come l'Olivetti e l'Alfa Romeo e ha anche lavorato spesso per architetti come ad esempio Renzo Piano, di cui ha documentato molti cantieri in giro per il mondo.

A proposito di committenze, possiamo ravvisare qualche lavoro che il fotografo ha eseguito pur non essendo proprio nelle sue corde?

Non credo proprio… Berengo Gardin è, infatti, riuscito sempre a entrare in sintonia con i soggetti del suo reportage, magari cercando di interpretare a modo suo, con

il suo stile e la sua sensibilità, quel che aveva davanti. Questa è la forza del suo "mestiere".

L'esposizione comprende centinaia di foto; con quale criterio sono state selezionate ed organizzate?

Venezia, 1959 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

La mostra non ha sezioni, ma è stata concepita come un lungo flusso di fotografie che, una dopo l'altra, si dipanano nello spazio e nel tempo, mostrando proprio questo affinarsi progressivo dello sguardo dell'autore. Le scelte delle immagini e le connessioni tra un'immagine e l'altra intrecciano il criterio cronologico con quello tematico e evidenziano uno stile, nei gesti scelti come nel rapporto evidente tra personaggi in primo piano e sfondo, che, da un reportage all'altro, da una fotografia all'altra, si precisa sempre più.

In questo lungo flusso di 193 immagini, Venezia ritorna quattro volte, perché è il luogo del cuore, la città dove tutto è cominciato. Si inizia, dunque, a Venezia, con immagini della fine degli anni Cinquanta; ci si torna verso il '68, ci si torna ancora più tardi con un reportage molto intenso delle "vedute" da una particolare finestra del Canal Grande, e si chiude con il reportage sulle Grandi Navi a Venezia.

Questo lungo serpente di immagini è compreso tra due installazioni: lo studio del fotografo e le copertine degli oltre 250 libri realizzati nel corso della sua vita. Come dire: il luogo dove la fotografia nasce, viene pensata e poi custodita (lo studio) e il "luogo" per cui è fatta (il libro dove dovrà essere pubblicata).

Tra le città italiane più amate e fotografate da Berengo Gardin ci sono Venezia e Milano; possiamo cogliere delle tematiche, luoghi, soggetti sui quali lo sguardo del fotografo si posa con maggiore attenzione ed interesse?

Venezia, come detto poc'anzi, è il luogo del cuore, dell'affezione di un'intera vita, e il fotografo ne cerca le differenze e le trasformazioni. A Milano, dov'egli risiede, l'autore senz'altro ha osservato nel tempo, con molta attenzione, la conformazione sociale e urbana della città come i diversi ambienti e forme di lavoro.

Venezia, 2004 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Se dovesse scegliere uno scatto tra i tanti, quale porrebbe alla nostra attenzione, e perché?

Tante sono le fotografie straordinarie di Berengo Gardin che mi colpiscono. Sicuramente citerei il reportage sui manicomi, realizzato nel 1968 e inserito, insieme alle foto di Carla Cerati sullo stesso argomento, nel libro di Franco Basaglia *Morire di Classe*. Quelle immagini rappresentano uno straordinario esempio di cosa voglia dire realizzare reportage di inchiesta portando, letteralmente, luce dove luce non c'era. Amo molto anche le foto che raccontano l'Italia rurale, con volti e situazioni che forse non esistono più ma che ci appartengono, come ci appartiene tutto il passato del nostro paese. Berengo Gardin è sempre stato molto attento a questo aspetto e ha documentato in modo straordinario il passaggio dall'Italia contadina all'Italia urbanizzata.

Istituto psichiatrico, Colorno, Parma, 1968 – © Gianni Berengo Gardin. Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Ci sono "compagni di viaggio" che hanno sostenuto, sia a livello professionale che umano, Berengo Gardin nel corso della sua carriera?

Molti sono stati i compagni di viaggio. Dai fotografi Ugo Mulas e Maru Dondero, tra i primi che Berengo Gardin conobbe una volta arrivato a Milano; a Gabriele Basilico e Ferdinando Scianna. Molti anche gli scrittori ed intellettuali. Poi, un rapporto particolare, fatto di considerazione, stima reciproca e affinità elettiva, senz'altro lo lega a Renzo Piano.

Berengo Gardin ha seguito storie e vicende tra le più complesse del reportage sociale, come quelle dei manicomi. Cosa emerge da questi scatti fatti in ambienti particolarmente intrisi da sofferenza e come si rapportano i vari soggetti di fronte all'occhio del fotografo?

È evidente in queste immagini il rapporto di confidenza e fiducia che il fotografo riesce a instaurare con i soggetti che riprende. Soprattutto questo, dunque, appare nei suoi lavori più prettamente sociali e di denuncia: una capacità di comprensione, condivisione e *pietas*, intesa nel senso più alto del termine.

---

fino a domenica 18 Settembre 2022
Gianni Berengo Gardin. L'occhio come mestiere
MAXXI ROMA
via Guido Reni, 4 A, 00196 Roma

FOTOGRAFE! Il progetto che ripercorre la storia della fotografia femminile sarà in mostra a Firenze

di Chiara Cagnan da https://magazine.discorsifotografici.it/

Sarà in mostra **dal 18 giugno al 2 ottobre 2022** a Firenze ***FOTOGRAFE!***, l'ambizioso progetto espositivo a cura di **Emanuela Sesti** e **Walter Guadagnini**, promosso dalla **Fondazione Alinari per la Fotografia** e dalla **Fondazione CR Firenze** in collaborazione con il **Comune di Firenze** che, partendo dagli esiti della ricerca negli **Archivi Alinari**, ha come obiettivo quello di ricostruire la storia della fotografia femminile dalle origini fino ai giorni nostri, partendo dai primi procedimenti fotografici fino ad arrivare alle sperimentazioni contemporanee.

I luoghi della mostra saranno **Villa Bardini** e il **Forte di Belvedere**, luoghi che si abbracceranno in maniera organica per accogliere il pubblico in unico itinerario, ricco e suggestivo, che non seguirà un andamento cronologic, bensì per analogie, differenze, suggestioni, per temi e generi, mettendo insieme in un unico percorso fotografie e fotografe nate in epoche, luoghi e contesti sociali diversi.

La donna, dunque, o meglio lo "sguardo femminile" sarà dunque il vero protagonista di ***FOTOGRAFE***!: dalle donne che hanno fatto la storia della fotografia alla costante e inesauribile ricerca fotografica, la mostra intende proporsi come un momento di riflessione che partendo dal passato, dal rapporto con la memoria, arrivi fino ad oggi, ponendo l'accento su un momento storico in continuo mutamento, in cui anche i ruoli sociali e i paradigmi ad essa legati sono in costante divenire.

A questo proposito vi segnaliamo *vintage prints*, una collezione di album e negativi provenienti dagli Archivi Alinari che mette in mostra l'opera di quaranta fotografe: da **Bernardine Caroline Théodora Hirza Lejeune** a **Julia Margaret Cameron**; da **Dorothea Lange** a **Margaret Bourke-White**; e ancora **Lucia Moholu**, **Maria Mulas**, **Ketty La Rocca**, **Lisetta Carmi**, **Diane Arbus** e **Bettina Rheims**.

È grazie al contributo di **Calliope Arts**, ente no profit con sede a Firenze e Londra nato per valorizzare e salvaguardare il patrimonio culturale delle donne, che la mostra si arricchisce di due ulteriori sezioni quello delle sorelle **Wanda** e **Marion Wulz** e quello di **Edith Arnaldi**. Grazie a questa iniziativa è stato possibile trarre opere inedite, in grado di restituire al pubblico materiali d'archivio sconosciuti ma di straordinario interesse per la storia della fotografia.

Vi segnaliamo, infine, che durante l'apertura saranno organizzati dialoghi con le artiste presenti in mostra, visite guidate e laboratori per bambini e famiglie.

La mostra vede la collaborazione di **MUS.E** e la **Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron**, e il contributo di **Unicoop Firenze**.

Sedi: Firenze: Villa Bardini, Forte Belvedere

www.fondazionecrfirenze.it --- www.alinari.it

Mario Lasalandra | Umberto Cornale: Sogni

Comunicato Stampa dahttp://www.simonaguerra.com/

Due visionari per la prima volta insieme in mostra

Sensazioni visive o auditive identificate come reali; così viene definito un sogno. Di queste percezioni gli autori in mostra ne hanno fatto una poetica e hanno

permesso che il senso attribuito alle loro opere rispondesse a leggi diverse da quelle imposte dalla logica.

Nasce così la loro realtà, vera perché una fotografia sta a dimostrarlo.
Pur partendo dal tangibile entrambi si sono spinti, per strade distinte, verso la creazione di una propria identità visiva, restituendo un vissuto fantastico per molti versi inquietante e a tratti magico.

Che poi l'ispirazione arrivi dal disegno e dalla grande lezione della pittura veneta - per Lasalandra - o giunga dall'ascolto della musica classica e dalla lettura della poesia mitteleuropea - per Cornale - non cambia le cose.

Una mostra unica, da non perdere, che vede i due autori veneti in dialogo per la prima volta nel loro percorso creativo. La mostra è stata ideata e curata da Simona Guerra e presenta 30 lavori originali.

Inaugurazione: **3 luglio ore 18,00.**
Spazio Piktart, Via Mamiani 14 – Senigallia - Ingresso libero
Orari: da martedì a domenica 18:00 > 20:00 - **solo su appuntamento:** 338 804 82 94
Info: www.pikta.it/piktart -- Catalogo: *progetto Piktart*

Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi

http://www.fotopadova.org redazione@fotopadova.org http://www.facebook.com/fotopadova93
gm@gustavomillozzi.it http://www.gustavomillozzi.it http://www.facebook.com/gustavo.millozzi